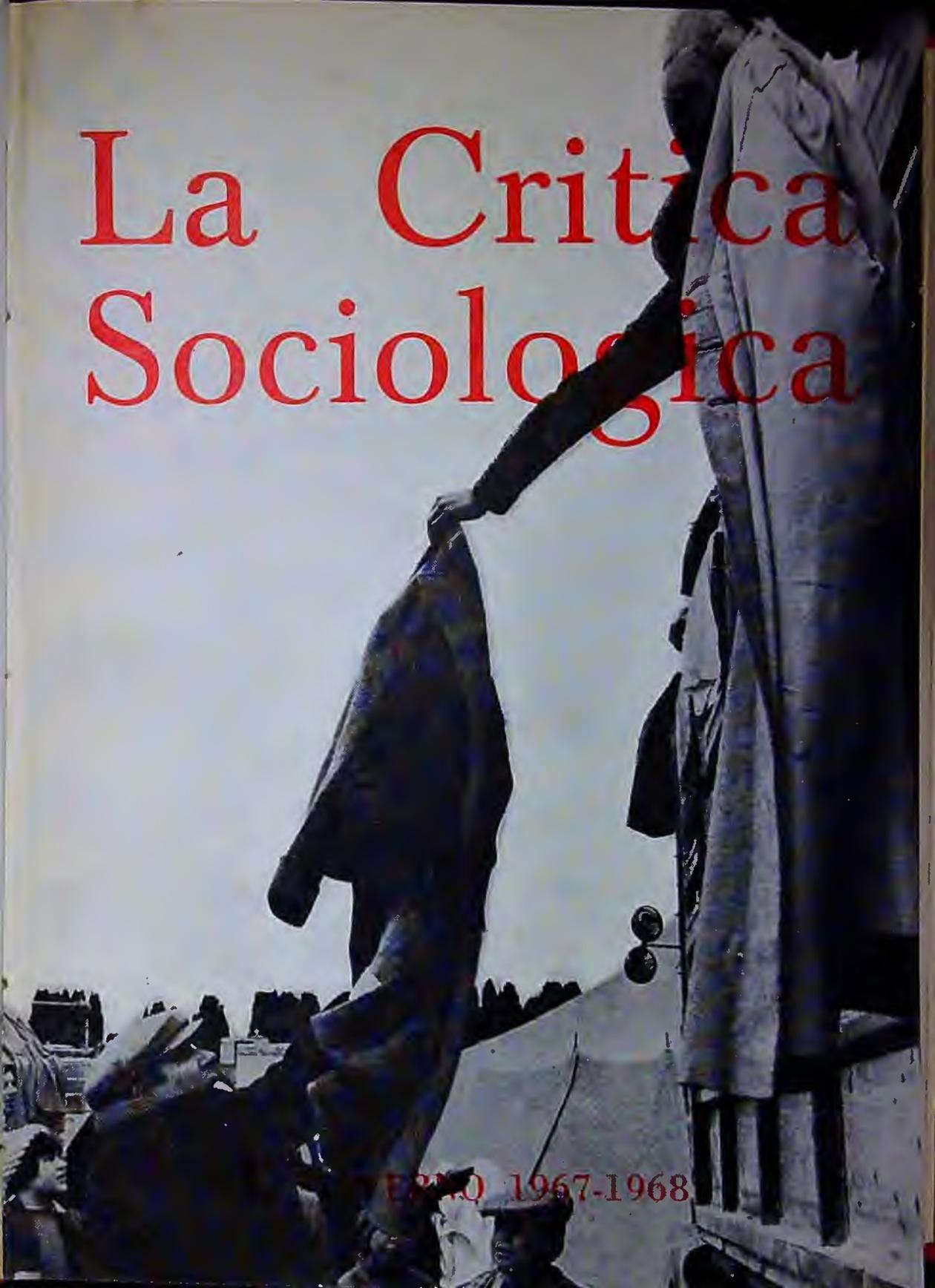


La Critica Sociologica

A black and white photograph of a person on a balcony holding up a flag. The person is wearing a dark jacket and is seen from the side, reaching out to hold a flag that is partially unfurled. The balcony has a railing with two circular lights. In the background, there are buildings and trees under a clear sky. The overall scene suggests a public demonstration or a significant event.

ANNO 1967-1968

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

ITALIA

una copia L. 500 abbonamento annuo L. 1.800

ESTERO

una copia L. 800 abbonamento annuo L. 3.000

versamenti in c/c n. 1/8071

Redazione ed amministrazione:

Via Appennini, 42 — 00198 Roma

Tipografia Rondoni - Via Angelo Fava, 38-E - Roma - Telefono 33.68.04

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV

La Critica Sociologica

4. INVERNO 1967

SOMMARIO

F.F. — I Vietcong non sono boyscouts	pag. 3
G. RAWICK — La rivoluzione nera negli Stati Uniti d'America	» 5
F.F. — Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla	» 11
C. ANTIOCHIA, A. PACITTI — Trasferta siciliana nei giorni del terremoto	» 26
M. GALLI, G. HARRISON — Viaggio di due antropologi nella Sicilia afflitta dal terremoto dalla paura e dalla solidarietà sociale	» 57
M. SANTOLONI — L'Italia che non cambia	» 105
A. ROSSI, L. M. SATTRIANI — Ipotesi sul terremoto di Sicilia	» 114
F. F. — La mafia di Sicilia come problema di sviluppo nazionale	» 127
C. ANTIOCHIA — Gli studenti di Alcamo fra mafia e autonomia	» 140
F. DE DOMENICO — Istruzione e scolarità in Sicilia. La popolazione e l'economia siciliana	» 147
G. AMENDOLA — Sociologia antisismica?	» 172
SCHEDE E RECENSIONI — G. William Fulbright, Paul Lazarsfeld, Fabrizio Onofri	» 173

La fotografia riprodotta in copertina e le fotografie pubblicate nell'interno sono di Ferdinando Scianna (dell'Europeo) e rappresentano scene del terremoto in Sicilia.

I Vietcong non sono boy scouts

" Il maggiore Raverty dell'esercito di Bombay condanna « il furore esternato negli ultimi anni per afferrare quello che non appartiene e non è mai appartenuto a noi, poiché avviene che vi siano popoli deboli e armati assai poveramente mentre noi siamo forti e provveduti delle armi più eccellenti ». La resistenza a un cacciatore intruso o a un esploratore prepotente, o la disubbidienza a un Residente o anche il rifiuto di fornire coolies da trasporto, serve come scusa sufficiente per attacco, conquista e annessione. Gli avvenimenti hanno ovunque questa successione: missionari, inviati ai dominatori indigeni, concessioni fatte da questi ultimi, contese con essi, invasioni contro di essi, appropriazione dei loro territori. Prima, si inviano uomini a insegnare il cristianesimo ai pagani, e poi sono mandati dei cristiani a mieterli con i fucili a ripetizione! Ai cosiddetti selvaggi che secondo numerosi viaggiatori si comportano bene finché non sono maltrattati viene insegnata la buona condotta dai cosiddetti civili che subito li soggiogano, che inculcano la rettitudine e poi la esemplificano impadronendosi delle loro terre. La politica è semplice e uniforme: bibbie prima, bombe dopo ".

Queste righe sono state scritte da Herbert Spencer e si trovano nella parte finale dei Principi di Sociologia (cfr. vol. II, pp. 1056-1057, nuova ed. UTET, 1967). Non è dunque il testo di un ideologo radicale, bensì di un sociologo che nella cultura italiana ha fama di grettezza spirituale e di tête bornée. Antonio Labriola lo chiamava il « grande Eunuco ». Ma a mettere a confronto le « produzioni » dei sociologi odierni con quella chiarezza di visione e con quel giudizio così esplicito c'è da arrossire. I sociologi di oggi sono sovente tanto attenti e circospetti in tema di metodi e di tecniche quanto chiusi o tardi di fronte agli eventi che non s'attagliano perfettamente ai loro costrutti. Preoccupati della loro rispettabilità agli occhi della comunità scientifica, si arrendono ad un curioso feticismo strumentale che li porta a censurare la vita, a non accorgersi che l'oggetto della sociologia non è la sociologia. Quand'anche incontrino una situazione umana, un fatto storico, una realtà politica degni d'esame, sono lesti a ritagliarne gli aspetti che bellamente rientrano senza sbavature nei loro schemi prediletti.

Per un recente e vistoso esempio si veda il libro di Douglas Pike, Viet Cong (The Massachusetts Institute of Technology

Press, Cambridge, 1966, pp. XII-490). E' una miniera di informazioni e insieme un paraocchi fuorviante. Presume di non presentare alcuna tesi, dichiara di limitarsi alla nuda descrizione della « matrice comunicativa » dei Vietcong, cioè delle loro strutture organizzative intese in senso formale, di far propria una concezione del cambiamento sociale basata sulla pura comunicazione indipendente da contenuti specifici (p. IX) ma termina affermando che i Vietcong non hanno un'ideologia, che la loro lotta è in fondo una lotta per il nulla, il mero riverbero di un'efficienza organizzativa che sarebbe priva di scopi. In altri termini, nega a priori l'esistenza d'un fenomeno che poi dice di non riuscire a trovare. Operazioni riduttive di questo tipo hanno per lo più esiti comici: i Vietcong vengono assimilati ai boy scouts (p. 126). Oppure, in altro contesto, tragici: i poveri sono matti; i negri si agitano perché hanno visto troppa televisione; pensare è una abitudine peccaminosa, da scoraggiare con tutti i mezzi disponibili.

La sociologia servizievole e compiacente rende dunque in realtà un cattivo servizio. Fra le due Americhe, quella di Lincoln e di Roosevelt e quella di Johnson e di MacCarthy, essa sceglie d'istinto la peggiore.

F. F.

La rivoluzione nera negli Stati Uniti d'America (*)

La prima cosa che dobbiamo fare è di giungere ad una qualche comprensione teorica generale dello *status* del Negro in America. *Primo*: la posizione del Negro negli Stati Uniti è una posizione di *casta*, vale a dire è uno *status* ereditato trasmesso per nascita ai propri figli il quale riduce il contatto con i membri dell'altra *casta*, quella bianca, virtualmente in tutti i modi ed è inoltre uno *status* che viene mutato assai poco da cambiamenti di reddito, di istruzione e in base agli altri indicatori di *classe* sociale. *Secondo*: tuttavia, quale posizione di *casta* di subordinazione estrema, essa tende a coincidere anche con la classe, vale a dire i Negri hanno generalmente un reddito considerevolmente più basso di bianchi, essendo il reddito medio dei Negri solo la metà di quello dei bianchi in America, e per conseguenza i Negri hanno un'istruzione più modesta, alloggi mediocri, minori cure mediche, minori opportunità in tutti i sensi. *Terzo*: questa posizione di *casta-classe* è stata ereditata da un sistema di schiavitù che non ha praticamente alcun parallelo in nessun paese quanto alla sua natura assoluta. *Quarto*: in una nazione di immigrati come gli Stati Uniti, in cui ognuno trova la propria identità nel paese dei suoi antenati, in cui si è ancora di « stirpe inglese » (*English stock*) anche se i propri antenati giunsero negli Stati Uniti nell'anno 1619, solo i Negri Americani si sono visti negare una loro identità e una loro storia. Si è detto loro che venivano dalla « giungla », da popolazioni che erano selvagge e che qualunque cosa oggi essi siano è il risultato esclusivo di ciò che era stato loro dato nel Nuovo Mondo. Si dice anzi ad essi che non hanno alcuna cultura propria e nello stesso tempo che non possono divenire parte della cultura dominante. La grande maggioranza dei bianchi credono che questa sia la verità, e fino a tempi recenti così credevano anche molti Negri. Naturalmente ciò non è vero — la vita in Africa nel secolo XV non era particolarmente diversa dalla vita dei contadini in qualsiasi altro paese. Vi erano

* E' il testo della conferenza tenuta dall'Autore nel novembre 1967 a Trento presso l'Istituto Superiore di Scienze Sociali su invito del Movimento studentesco trentino. Un particolare ringraziamento va a Giuliana Bellone Sellan, Sergio Calliari e Riccardo Scartezzini. Sullo stesso tema nel n. 3, Autunno 1967, di questa rivista è stato pubblicato un articolo di S. Piccone Stella sotto il titolo « Perché i sociologi USA non possono spiegare la rivolta negra » (pp. 3-18). Nel n. 5., primavera 1968, *La critica sociologica* pubblicherà « I moti razziali sono sintomi » di Alfred MacClung Lee, uno dei pochi sociologi americani che abbiano dedicato seria attenzione al problema.

città, università musulmane, grandi opere d'arte, una cultura raffinata. *Quinto*: come risultato di questo status di casta-classe ereditato dalla schiavitù, combinato con il rifiuto di far conoscere il proprio passato e di entrare a far parte della cultura generale, si è sviluppata negli Stati Uniti una comunità negra indipendente, con la sua cultura, le sue istituzioni la sua struttura sociale e la sua storia. *Sesto*: I bianchi in America, compresi i più progressisti e persino radicali, non hanno mai capito l'esistenza di una comunità negra e hanno fino ai nostri giorni negato la sua esistenza. Allorché sono stati turbati dal trattamento subito dai negri in America essi hanno ritenuto che i negri andavano « integrati » nella cultura bianca, senza porsi la domanda se i negri intendevano essere « integrati » nella società bianca. Gran parte della sinistra in America, rispetto a questo problema, non solo non è stata migliore del resto della società, ma da parecchi punti di vista è stata peggiore. Gran parte, ma non tutti i teorici di sinistra hanno negato la natura di casta della vita dei Negri in America e hanno quindi ignorato la complessa dialettica fra classe e casta. Per esempio, i comunisti hanno per lo più ritenuto che, benché la gente negra costituisse una minoranza nazionale oppressa, si sarebbe avuta una soluzione di questo problema allorché il 10-15% della società che è nera si fosse unito al restante 85%. Il problema in questo caso è che ciò significa, naturalmente, la subordinazione dei neri rispetto ai bianchi persino nella lotta per la liberazione nera. Questa non è semplicemente una teoria. Questo è precisamente ciò che è accaduto di fatto. *Settimo*: Vi sono istituzioni negre indipendenti per tutti gli aspetti della vita e non vi è alcuna indicazione che i Negri abbiano intenzione di rinunciarvi. Essi chiedono il diritto di controllare il loro destino, di vivere decentemente, di essere trattati con dignità e con rispetto, di poter avere auto-rispetto. Ma non hanno alcun desiderio di rinunciare alle loro chiese, alle scuole delle loro comunità, alla loro musica e al loro folklore, alla loro identità. Il paradosso ironico è che appunto quando i negri divengono maggiormente consapevoli della loro propria identità separata allora i progressisti bianchi guidati da quel noto rivoluzionario che è il Presidente degli Stati Uniti invocano l'integrazione di bianchi e negri. Durante i fatti recenti di Detroit nel mese di luglio un giornalista domandò a uno dei negri che aveva partecipato alla rivolta: « Pensa lei che questa sia la via migliore per ottenere l'integrazione? »; il negro rispose: « L'integrazione non è ciò che noi vogliamo. Noi stiamo combattendo per far sapere a tutti che *il nero è bello (black is beautiful)*, puoi capire, mio caro? ».

Se non si viene dagli Stati Uniti, e anche se si venga dagli Stati Uniti ma si sia rimasti isolati dalla vita negra come lo sono stati la maggioranza dei bianchi, non si riesce a compren-

dere che le parole « *il nero è bello* » costituiscono una richiesta altrettanto rivoluzionaria di « Libertà, Eguaglianza, Fraternità » oppure « Pace, Pane, la terra e tutto il potere ai Soviet ». « *Il nero è bello* » e « *Potere nero* » sono contro ogni apparenza parole d'ordine rivoluzionarie. Otto: Stokely Carmichael, leader dello SNCC e del Movimento Potere Nero, ha detto: « La violenza non è né giusta né ingiusta. La violenza semplicemente è ». Questo è un punto importante da comprendere. Oggi vi è stata violenza nelle strade delle città americane e ciò che abbiamo visto a Watts a Los Angeles, ad Harlem e New York, a Chicago, a Newark e a Detroit è chiaramente solo un preludio moderato di ciò che sta per venire. Ma questa violenza è così lieve da non riuscire di grande importanza quando sia messa a confronto con la violenza contro i negri che è stata esperienza di ogni negro in America dal secolo XVII fino ad oggi. Io non chiedo violenza — non vi è alcun bisogno di ciò e non chiedo mai cose che altra gente dovrebbe fare. E' già abbastanza difficile scoprire ciò che noi, noi stessi dobbiamo fare. Ma credo che sarebbe più facile credere nella sincerità e nell'onestà di coloro che oggi deplorano la violenza del Movimento Potere Nero se essi fossero stati così fanatici e canori nella loro opposizione alla violenza contro la comunità negra americana nel passato. La violenza non è una astrazione e si ha il diritto di porre la domanda: « Forse che la violenza degli oppressi è diversa dalla violenza degli oppressori? ».

Il significato reale di questa violenza non è da vedersi nella proprietà distrutta o nelle vite perdute (dobbiamo ricordare di passata che ci sono state pochissime vite perdute fra i bianchi a causa della rivoluzione nera e che vi sono state molte vite perdute invece fra i neri; a Detroit per esempio circa il 90% degli uccisi furono uccisi dalla polizia e dall'esercito). Il significato reale va ricercato nel nuovo auto-rispetto che la gente nera ha trovato in America. Nel passato i Negri avevano lottato. Negare ciò significa negare la loro identità. Per esempio, dei Negri guidarono il movimento per abolire la schiavitù nel secolo XIX e furono dei Negri a lottare in modo tale da indebolire il sistema delle piantagioni del Sud così che esso non potè resistere all'attacco del Nord. Ma oggi la lotta ha raggiunto un nuovo livello, un livello che sta trasformando non soltanto tutti i Negri ma anche i Bianchi. La storia che segue è assai istruttiva. Per il passato a Detroit, la città in cui vivo, si vedeva ogni giorno questa scena, e sottolineo la parola *ogni giorno*. Non è una esagerazione ma un fatto statistico preciso. Si vedevano dei poliziotti bianchi fermare gruppi di giovanotti negri, metterli in fila contro un muro con le mani in alto mentre, senza mandato, venivano perquisiti in cerca di armi e in generale maltrattati. Quando degli adolescenti negri andavano al cinema

o a una sala da ballo dovevano accettare di venire perquisiti dai poliziotti. Non è il caso di descrivere in dettaglio le indignità commesse contro le ragazze negre. Questo era il quadro per il passato — e continua ancor oggi. Mettete contro questo quadro, il fatto che mi fu raccontato a Detroit e che ebbe luogo durante l'insurrezione negra di luglio. Un negro di circa 45 anni mentre era per la strada si chinò verso terra per prendere qualche cosa. Un poliziotto bianco armato di carabina colpì il negro allo stomaco con la canna dell'arma e disse, usando parole insultanti: « Muoviti, tu... negraccio (*nigger*) ». Il negro si alzò, guardò il poliziotto e disse: « La prossima volta che un uomo bianco mi fa qualche cosa, lo ammazzerò, e ciò vuol dire tu (indicando il poliziotto) e tu e tu (indicando altri bianchi) », e se ne andò. Questo è un fatto rivoluzionario.

Il Movimento per il Potere Nero in America è sorto sulla base della storia naturale della comunità negra in America. La realtà della posizione di casta del negro è così profondamente radicata in tutti i settori della vita americana che solo la trasformazione completa delle istituzioni della società americana può trasformare la situazione del negro. Questa è la ragione per cui dopo tredici anni di rivoluzione negra — una rivoluzione che per nove anni procedette sotto la bandiera della non violenza con lo Student Non Violent Coordinating Committee, attuale promotore del Potere Nero, allora invece principale fautore della non violenza come lo stesso nome indica — la posizione relativa dei Neri rispetto ai Bianchi nella società americana è divenuta peggiore non migliore. I redditi bianchi sono aumentati più rapidamente dei redditi negri; le case d'abitazione disponibili per i negri sono ora più vecchie e malsane; la disoccupazione fra i negri è oggi maggiore che nel passato; l'istruzione non è migliorata di molto e la gran parte dei fondi messi a disposizione per l'istruzione sono andati a finire nelle mani dei bianchi persino in somme proporzionalmente maggiori di quelle che sono andate ai negri. I negri che costituiscono fra il 10 e il 15% della popolazione costituiscono il 30% delle vittime nel Vietnam; gli atti di brutalità della polizia contro i negri non solo non sono diminuiti; secondo la *American Civil Liberties Union* essi sono aumentati. Nonostante il fatto che un numero maggiore di Negri possano ora votare legalmente nel Sud e che si siano avute vittorie sul piano locale, le macchine politiche della Nazione sono ancora controllate dai Bianchi. Mentre alcuni amministratori locali nel Sud sono ora Negri, non vi sono senatori o rappresentanti Negri del Sud, e solo un piccolo numero dal Nord. Ma anche se vi fosse una equa rappresentanza di Negri, cioè dell'ordine del 10 o del 15% al Senato e alla Camera dei rappresentanti, ciò, come si sa, non cambierebbe di molto le cose.

Nonostante tutto ciò, la rivoluzione nera ha cominciato a trasformare la società americana. Non ancora nelle sue istituzioni e nelle sue leggi o riguardo alle condizioni di vita dei Negri. Ma ciò che ha fatto è di aver creato un nuovo spirito militante in molti settori della popolazione che sono stati quieti per un certo tempo nel passato ma che sono ora molto attivi. Le notizie dagli Stati Uniti sottolineano questo cambiamento. Un gran numero di Negri rifiuta di entrare nell'esercito seguendo l'esempio del pugile Muhamed Ali, Cassius Clay. Stokely Carmichael mi ha detto recentemente a Londra che ogni mese circa 700 negri hanno rifiutato l'anno scorso di venire arruolati e che l'esercito ha timore di rendere pubbliche queste cifre. I giovani e gli studenti ovunque possono si sono uniti alla lotta negra e oggi guidano una crescente campagna contro la guerra nel Vietnam, una campagna che è riuscita a scuotere l'autorità del Presidente. La rivista *Time* scriveva recentemente che la campagna del senatore Eugene McCarthy per vincere la designazione presidenziale del partito democratico in sostituzione di Johnson è importante perché essa potrebbe « incanalare il movimento della gioventù contro la guerra in canali pacifici ».

Il cambiamento più importante in America è un cambiamento che la stampa e la maggioranza degli analisti non hanno ancora scoperto. Presi nella trappola metodologica di un modello di equilibrio sociale in cui l'armonia fondamentale del sistema può essere temporaneamente turbata ma non trasformata, essi oggi non guardano a ciò che la classe operaia viene facendo più di quanto guardassero ieri a ciò che i negri venivano facendo. Sostengo che sotto la superficie, pronto ad essere visto da osservatori che non siano accecati ideologicamente, c'è un nuovo movimento di operai americani che può dimostrarsi più potente che l'organizzazione dei sindacati industriali di massa degli anni '30 e che la creazione del CIO. Non bisogna mai dimenticare che la classe operaia americana ha una storia di spirito militante altrettanto grande se non più grande di quella di ogni altra classe operaia in qualsiasi paese. Questo spirito militante non sia riassunto in una ideologia radicale; non è consapevolmente socialista; ma nel passato si è mosso con grande rapidità e ardimento. Gli operai americani hanno il più alto tenor di vita di ogni classe operaia nel mondo non semplicemente a causa del potere del capitalismo americano sui mercati mondiali o a causa dell'abbondanza delle risorse naturali dell'America. Gli operai americani hanno quell'alto tenor di vita perché se lo sono guadagnato con una serie di lotte militanti in cui gli operai occupavano le fabbriche, rifiutavano di lavorare e rifiutavano di abbandonare le fabbriche fino a quando le loro richieste non venivano soddisfatte.

Oggi gli operai americani, molti dei quali naturalmente sono negri, stanno imparando un nuovo atteggiamento militante. Dove esso andrà nessuno può dirlo. Dire che c'è questo nuovo atteggiamento militante e dire poche parole intorno ad esso è tutto ciò che si può fare. Esso si impernia non tanto sulla richiesta di più denaro ma intorno alle condizioni di lavoro, fondamentalmente intorno ai controlli sullo stesso processo di produzione. Nel mese di settembre ci fu uno sciopero presso la società Ford di 6 settimane. Il sindacato riteneva che lo sciopero fosse per un aumento di paga. Quando il sindacato ottenne l'aumento da Ford per gli operai, gli operai rifiutarono di accettare il contratto. Essi dichiararono che avrebbero continuato a scioperare fino a quando le migliaia di richieste, differenti per ogni officina, riguardanti ogni aspetto del lavoro (velocità dei tempi, numero e durata delle pause, lavoro straordinario, diritto degli operai a ignorare i capi-squadra, metodi di lavorazione e di particolari, illuminazione, ventilazione, condizioni igieniche) non fossero soddisfatte. La direzione rispose che non era nel diritto degli operai occuparsi di questi problemi; il sindacato era piuttosto imbarazzato e in molte zone gli operai sono ancora in sciopero. Questi scioperi sovente prendono la forma di « scioperi del gatto selvaggio », cioè scioperi condotti non solo senza il permesso del sindacato, ma nonostante la sua opposizione. Questi scioperi si sono avuti da sempre, ma oggi stanno raggiungendo un livello nuovo nel processo di radicalizzazione generale dell'America che la lotta negra sta producendo. Dove questo processo vada, naturalmente, noi non siamo in grado di dire.

GEORGE RAWICK

Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla.

**La sociologia comporta la fine di una cultura,
la critica dell'ordine vigente,
la costruzione d'una nuova società.**

I

La cultura italiana è in crisi. Il senso della crisi è questo: la cultura italiana non riesce più a garantirsi un proprio contatto con la società italiana, con i suoi modi e con il suo ritmo di sviluppo; non ha gli strumenti per capirla ed esprimerla come società in movimento; sente che le cose muovono per conto loro, le sfuggono di mano, la sorprendono; avverte, per quanto oscuramente, che il suo dominio concettuale e il significato della sua presenza sono in pericolo, che si avvia ad essere una cultura retrospettiva che non aiuta più a vivere, una cultura alla memoria, di celebrazione retorica anziché di contestazione critica. Caratteristica ed esemplare, in questo senso, è l'assunzione di B. Croce a filosofo ufficiale della repubblica (cfr. il discorso di G. Saragat a Napoli lo scorso anno).

La cultura italiana è in crisi come fatto globale: dal teatro alla saggistica, dal romanzo alla filosofia, nei gruppi d'avanguardia come nelle università. E' in crisi nelle sue strutture e nei suoi contenuti. Ha perso il filo. Non conosce più il suo pubblico. Abbiamo la Cina sotto i piedi. Abbiamo ancora anche noi le nostre colonie, quelle interne; i negri sono fra noi. Ma pur di sfuggire i problemi della sua situazione oggettiva questa cultura importa dall'estero all'ingrosso, accetta il rischio della fagocitazione e della satellizzazione, la paralisi del senso critico mista a risentimento provinciale e al disappunto di un'irrelevanza periferica. Il favore di cui godono le visioni apocalittiche di Marcuse e le denunce anti-macchinistiche di Adorno è almeno in parte determinato da ragioni spurie; tradisce l'ansia di chi vede ormai profilarsi lo spettro della disoccupazione tecnologica, giungere il momento in cui si porrà la questione della sua inutilità. La cultura italiana continua a montare la guardia ai valori, ma nel frattempo i valori si sono liquefatti, hanno preso altra forma e altre strade. Essa continua così a difendere dei valori che sono in realtà dei gusci vuoti ma non lo sa o finge, pretende di non saperlo.

II

Il problema non è, in primo luogo, un problema intellettuale, cioè interno alla cultura; è un problema che riguarda direttamente i rapporti materiali di vita in cui entrano fra loro necessariamente i conviventi. Non riguarda le teorie sul sistema sociale; riguarda la quotidianità della vita sociale, il suo spessore sincro-

nico, la sua corposità oggettiva, « dura », resistente ai gusti soggettivi, alle manipolazioni concettuologiche. Non storicismo ma « vita storica » nel senso più ampio, ricco, pluridimensionale del termine.

Il processo di industrializzazione che ha investito l'Italia ne va modificando la struttura sociale, le fonti di reddito e gli orientamenti di valore. La cultura italiana si vede costretta a ridefinire i termini del proprio rapporto con la società in cui viene sviluppandosi. La rapidità relativa del cambiamento sociale, per quanto fortemente differenziata da regione a regione tanto da accentuare il carattere arcaico delle regioni rimaste isolate (sacche di povertà, autentiche regioni-ghetto e colonia a un tempo), va facendo sommaria giustizia di posizioni e di atteggiamenti intellettuali che si presumevano eterni solo perché si adattavano abbastanza bene ad una società statica, artigianale e contadina. Questa trasformazione attende di essere descritta, compresa criticamente, spiegata per non essere semplicemente subita, per passare da fatto di natura a storia, per essere liberata dall'ambiguità che la contrassegna. La cultura italiana dispone certamente di alcuni modi, o tecniche, intellettuali di considerare se stessa e la società in cui vive. Sono i modi tradizionali cui altrove abbiamo accennato e che si possono riassuntivamente raccogliere in tre punti:

a) *sub specie ideologiae*, vale a dire considerando i gruppi sociali specifici, i loro comportamenti socialmente rilevanti, le istituzioni in cui si cristallizzano le linee di condotta ricorrenti, in quanto portatori di significati simbolici, propriamente dottrinari, tesi ad affermare le grandi méte globali del processo storico, ma strumentalmente incapaci di procedere ad un rendiconto analitico dei processi e dei contenuti circoscritti di fatto, cioè di ciò che sta dietro alla piattaforma ideologica, di arrivare alla radice pratica delle posizioni presentate come posizioni di teoria;

b) in secondo luogo, dal punto di vista storico, ma di una storia che non esiterei a chiamare « dinastica », assorbita com'è dai grandi *eventi*, unici e irripetibili e irriducibili, storia al più politica, nel senso della facciata formale e delle idee, ma distaccate dal contesto, interpretata e ricreata dal gusto artistico, dalle più o meno felici intuizioni del singolo storico, non storia sociale e istituzionale in senso genetico, ma piuttosto storia di accadimenti in sé conclusi e tenuti insieme dal filo rosso di un razionalismo ingenuo per cui il susseguente appare automaticamente giustificato dal precedente e la stessa nozione di « vita storica » si impoverisce e sdrammatizza per trovar posto nelle linde caselle di schemi storiografici a senso unico, genericamente ottimistici (la « religione della libertà »), sostanzialmente etnocentrici (la storia, tutta la storia che conta è in fondo ridotta alla storia ricostruibile come « fatto di coscienza » dal singolo storico e quindi alla storia europea occidentale), muti di fronte alle

necessità di previsioni probabilistiche e quindi aperti solo allo studio della storia già storica, già imbalsamata come storia sacra;

c) in terzo luogo, si può certamente sostenere che la cultura italiana possiede strumenti per l'analisi di sé e della propria società i quali tendono a fissare, di là dal puro fluire storico le caratteristiche strutturali permanenti delle grandi istituzioni che fanno da cardine alla convivenza civile, ma si tratta, a ben guardare, di strumenti rigorosamente formali, i quali possono darci un accurato quadro della società civile ma solo dal punto di vista giuridico-formale oppure da quello statistico-quantitativo, o tassonomico, mentre appaiono inadeguati a cogliere i modi del funzionamento quotidiano effettivo delle istituzioni, l'eventuale, anzi inevitabile divario fra strutture formali e comportamenti informali, fra norma giuridica e realtà effettuale.

III

Queste ottiche intellettuali cui la società italiana ha fatto tradizionalmente ricorso per guardare e capire se stessa e rendere conto del proprio sviluppo e del senso di tale sviluppo, nelle condizioni odierne non bastano più. L'ottica ideologica, storicistica razionalizzante, giuridico-formale: sono strumenti a portata ben delimitata che non possono cogliere il significato globale e la struttura dei fenomeni nelle loro vitali interconnessioni; strumenti a fuoco fisso, per i quali lo sviluppo sociale procede come un treno sul suo binario, da stazione a stazione, secondo una logica unilineare e predeterminata, senza sbavature e senza drammi. Di qui un senso, oggi, in Italia, di diffusa ambiguità, il sentimento di essere in qualche modo truffati, di avere per esempio una costituzione perfezionistica e completa e rigida, in cui tutto è previsto dalla piena occupazione alla difesa del paesaggio, e uno sviluppo socio-politico reale da giungla darwiniana, giuocato sul caso per caso e sull'espedito come mezzo di sussistenza e di sopravvivenza. Non basta dire che l'Italia è un paese in transizione dal mondo contadino alla società industriale; questo, che è il fenomeno da spiegare, non può essere assunto come criterio della spiegazione. Non vi è alcuna astratta logica dell'industrializzazione, fuori del tempo e dello spazio. Il processo di industrializzazione non cade dal cielo. E' un fatto storico, mosso da forze sociali specifiche, individuabili, storicamente radicato in una situazione determinata. Esso induce, beninteso senza alcun miracolismo tecnocratico e non certo dall'oggi al domani, una profonda evoluzione, ma questa evoluzione, *primo*, non ha nulla di automatico; *secondo*, non avviene necessariamente in forme armoniche, ma postula anzi rotture e lacerazioni sul piano macrosociologico, culturale e della personalità; *terzo*, una variazione, per quanto massiccia e importante e precisamente misurabile,

per esempio riguardo al reddito medio pro capite oppure alle dimensioni medie della famiglia, non costituisce di per sé un vero e proprio cambiamento sociale. Il cambiamento sociale in senso proprio si riscontra allorché tali variazioni si cristallizzano in modo tale da coinvolgere le basi strutturali e le caratteristiche dominanti del sistema sociale. Siffatta dinamica sfugge irrimediabilmente alle tre ottiche intellettuali di cui si è tradizionalmente valse la cultura italiana, ma appunto l'accertare se ciò in Italia stia avvenendo, e in che misura e per quali vie, comparabili ad altri contesti storici e socio-culturali oppure originali, può essere un primo importante contributo dell'analisi sociologica. L'impostazione di tale analisi è infatti essenzialmente globale, sinottica e comparativa. Ho insistito più volte e in diverse occasioni su questo punto. Cercherò di chiarire ciò che intendo.

Mentre le scienze sociali specifiche, o specialistiche, tendono a individuare e a delimitare un proprio campo o ambito di osservazione e, una volta delimitato questo ambito, lo aggrediscono, per così dire, con le loro tecniche particolari di indagine, è invece caratteristico della sociologia cercare di vedere globalmente e sinotticamente un contesto sociale in evoluzione rapportando in senso comparativo e parallelamente l'evoluzione di un complesso istituzionale all'altro di guisa che il sociologo è costantemente attento alla variazione, per esempio, della famiglia come complesso istituzionale rispetto a quella del sistema economico, rispetto ai nuovi tipi di struttura della personalità richiesti dalle cangianti situazioni oggettive (la nevrosi, per citare un altro esempio, non è mai per il sociologo un fatto individuale; rispecchia invece le contraddizioni strutturali di un dato contesto sociale; così per Durkheim il suicidio individuale è correlativo al tipo e al grado di coesione sociale mentre per Weber è ipotizzabile una correlazione significativa fra etica protestantica e sviluppo capitalistico). Questo lavoro di analisi integrata, simultanea e coordinata a livelli diversi così da cogliere globalmente la convivenza umana come insieme tendenzialmente (ma solo tendenzialmente, cioè problematicamente) unitario di situazioni oggettive, bisogni, atteggiamenti, non lo possono condurre avanti le ottiche intellettuali tradizionali della cultura italiana.

IV

Ma questo tentativo di correlare costantemente in maniera problematica, non aprioristica, e per questa ragione non dialetticamente scontabile, le forze, i gruppi sociali, gli interessi e i complessi istituzionali in evoluzione gli uni rispetto agli altri si presenta straordinariamente difficile anche per la sociologia. Perché? Le ragioni sono più d'una e di ordine diverso. Ci limitiamo a quelle di carattere « interno » per la sociologia e che riguardano la possibilità di costruire un modello sociologico

per la società italiana. Prendiamo qui il termine « modello » nel senso di un insieme di definizioni dinamiche, cioè di termini e di proposizioni, che sia a) sostanzialmente coerente, anche se non cogente dal punto di vista logico, b) idealtipico, ossia usabile come termine di riferimento nella ricerca e quindi non necessariamente legato a corrispondenti empirici precisi, c) capace di aiutarci a capire, spiegare, prevedere le caratteristiche e l'andamento evolutivo di una società. Nel nostro caso, si tratta di capire l'Italia sociologicamente, cioè di ripensare la sua storia, il suo presente, i suoi problemi *sub specie sociologica* in base a un modello che ce ne offra un colpo d'occhio sinottico, anche se in prima istanza esso non appaia formalizzabile in senso matematico rigoroso, ma che ci consenta di isolare una variabile, o un complesso di variabili interrelate, di accentuarla all'interno della struttura e di verificarne il carattere di variabile dominante (il « peso »). Nella costruzione del modello vi è naturalmente una buona dose di arbitrarietà soprattutto nella fase preliminare quando si tratta di stabilire le dimensioni-componenti del modello per passare quindi a scegliere i tratti fondamentali, cioè la o le dimensioni-componenti fondamentali da cui derivare tutto il resto.

La questione è complessa, tocca il noto problema dei limiti della generalizzabilità in sociologia, ossia, detto in altri termini, il problema della connessione fra quadro teorico-concettuale e dati empirici, da una parte, e quello dell'ambito di validità delle categorie impiegate, dall'altra. Al livello micro-sociologico, l'ambito di validità può essere abbastanza ampio, per esempio trattandosi di una istituzione universale come la famiglia. Ma quando si passa al livello sistematico o macro-sociologico le cose si complicano perché entra prepotentemente in giuoco la variabilità storica. Qui, e non solo nella tendenza a mitologizzare, è da vedersi la ragione del perdurante « carattere nazionale » della sociologia. Il peso della storia, che è specifico e che caratterizza idiograficamente i differenti contesti socio-culturali, rende ragione anche della natura elusiva, se non mistificante, di categorie descrittivo-esplicative quali quella di « società industriale » qualora vengano usate senza esplicite riserve critiche. Il rischio è che, usando tali categorie come categorie a portata universale, non si faccia altro che proiettare su realtà storiche determinate processi e modi di sviluppo sociale che si sono registrati in altre situazioni e che si sovrappongono « imperialisticamente » alle esperienze locali effettive. Per questa ragione, parlare astrattamente di processo di industrializzazione e della sua intrinseca logica di sviluppo significa, nelle condizioni odierne, assumere che il processo di modernizzazione industriale dei paesi in via di sviluppo debba necessariamente seguire le orme di paesi, come l'Inghilterra e gli Stati Uniti, di antica industrializzazione. Per

questa essenziale ragione inoltre è insufficiente e fuorviante parlare del passaggio dal mondo contadino alla società industriale se non si descriva e non si spieghi *come* avviene tale passaggio nei differenti contesti storici determinati e *perché* avviene come avviene. Si comprende ora come, pur tenendo nel debito conto le innegabili tendenze isomorfe riscontrabili tra società che abbiano adottato la stessa tecnologia, le generalizzazioni sociologiche al livello sistematico non possano avere che una validità limitata, cioè ristretta a certe epoche e a determinate aree culturali, una validità che corrisponde sostanzialmente, più che alle « teorie a media portata » di Rober K. Merton, ai *principia media* di John Stuart Mill e di Karl Mannheim.

Per la costruzione di un modello sociologico per la società italiana non si può dunque procedere che per successive approssimazioni: *a*) una prima analisi generale dei principali orientamenti delle ricerche condotte nel paese; *b*) analisi intensiva di casi specifici inquadrati nel panorama generale delle ricerche; *c*) una prima, anche sommaria, formulazione del modello, che faccia perno su una o più variabili dominanti; *d*) la formalizzazione vera e propria del modello in cui un alto numero di variabili possano venire considerate quali « attori » o forze sociali che dialetticamente si condizionano e contrappongono.

Il modello non esce dunque bello e fatto *ex capite Jovis*. Ha bisogno di tutta la ricerca sociologica prodotta in un dato paese, da quella più ingenuamente sociografica alla più raffinata. La ricerca sociologica può infatti muoversi a livelli diversi di approfondimento.

Un primo livello è quello « sociografico », di descrizione minuta, sostanzialmente monografica, di certi aspetti della vita sociale. In alcuni paesi, come la Polonia e gli Stati Uniti, tale lavoro di descrizione minuta dei processi sociali ha prodotto un cumulo poderoso di dati, sia pure grezzi, con riguardo a tutti gli aspetti importanti della convivenza. In Italia non abbiamo ancora questa massa di descrittivismo puro, certamente pre-scientifico, anche banale, ma il coraggio della banalità è la premessa per l'indagine scientifica. Occorre trovare questo coraggio. Si ricordi la critica crociana alla sociologia: « classifica » soltanto. Bene. Classifichiamo. E' importantissimo classificare, costruire delle tipologie. E' di grande importanza, per esempio, in un paese come il nostro, sapere esattamente come si configura la vita familiare da regione a regione, all'interno della stessa regione, nelle città, nei villaggi, nei paesi. Lo stesso vale per l'esperienza religiosa, per quella politica, per il comportamento elettorale. Ne avessimo di questi studi. Non ne abbiamo a sufficienza.

Un secondo livello d'analisi è quello degli studi istituzionali. Di questi abbiamo in Italia buoni esempi. Il parlamento, il funzionamento dell'apparato giudiziario e in generale gli organi del-

l'amministrazione della giustizia, le strutture dello Stato sono stati studiati anche dal punto di vista sociologico. Si tratta però di studi istituzionali che si limitano a scoprire e a mettere in luce la coerenza formale degli aspetti ufficiali di tali complessi istituzionali. In ogni caso, sono studi per i quali l'istituzione analizzata è sempre come una monade priva di porte e di finestre, cioè un mondo chiuso in se stesso. Sono studi a circuito chiuso; tutto comincia e tutto finisce dentro l'istituzione stessa. Non potendo rapportare la prestazione dell'istituzione ai bisogni della società che costituiscono il test decisivo per misurare la sua adeguatezza, tali studi rischiano di riuscire sterili esercizi di filologia formalistica.

Forse anche qui emerge una profonda responsabilità della tradizione storicistica così chiusa alla possibilità di rilevare convergenze strutturali dal punto di vista comparativo e del funzionamento quotidiano effettivo. Si badi: non perché la dimensione storica non sia importante. La dimensione storica è essenziale per qualsiasi ricerca sociale, ma la nostra tradizione storicistica appare collegata con una concezione della storia con la S maiuscola, per cui la storia, lungi dal porsi come il punto terminale degli sforzi cumulativi di individui e di gruppi sociali agenti nella dura cornice di condizioni oggettive, finisce per essere storia sacra, fuori del tempo, remota rispetto al processo sociale reale, sorda davanti, direbbe Weber, all'« infinita ricchezza della vita ». Storia sociale dunque? E' forse una via troppo semplice, ma sembra indubbio che bisognerà decidersi a uscire da una storia che sia solo storia politica e storia delle idee per trovare una storia integrata, arricchita di dati economici e sociali (struttura di classe, reddito e fonti di reddito, divisione della proprietà agricola, rapporto città-campagna, tecniche produttive predominanti, e così via), tale da dirci qualche cosa anche sulla qualità della vita quotidiana oltre che sulle dichiarazioni di guerra, sui trattati di pace o sui matrimoni dinastici. Cioè: far emergere gruppi sociali e stili di vita che solo raramente trovano posto, e sempre e solo sullo sfondo della scena, nelle storie correnti.

Vi sono naturalmente difficoltà particolari da affrontare che la storia carlyliana o « demiurgica » non conosce, limitata com'è alle élites naturalmente emergenti. Si tratta intanto di trovare dei criteri diversi, non elastici ma largamente sociali, per periodizzare la storia in fasi o « orizzonti » all'interno dei quali i comportamenti collettivi e gli stili di vita possano essere raccolti in base a formule o *patterns* comuni. E' curioso che, per quanto riguarda l'Italia, questo lavoro non sia stato fatto dai marxisti, ma piuttosto cominci ad essere svolto da storici come Rosario Romeo, Renzo De Felice e pochi altri. E' certo che si tratta di un lavoro importante che consente il passaggio all'analisi sociologica in senso proprio, ossia nel senso che tale analisi mette a

confronto due o più variabili e cerca di capirne i modi di interazione, cioè cerca di fissare il reciproco condizionamento di una variabile (un comportamento, un dato strutturale, il reddito, il grado, per esempio, di mobilità sociale) rispetto ad un'altra variabile (per esempio, il rendimento scolastico, l'integrazione e la coesione dei gruppi familiari, la ricchezza della vita culturale, il conflitto o il consenso sociale, e così via) oppure cerca di cogliere il giuoco di interdipendenza fra più variabili collegate in un insieme strutturale.

V

L'avvio di siffatte analisi incontra nella cultura italiana, insieme con le difficoltà più sopra accennate, limiti e resistenze affatto peculiari. Ricordiamone due: la pseudo-soluzione dottrinarria, cioè di tipo ideologico dogmatico, e le deficienze strutturali nell'organizzazione pratica della ricerca. Il primo limite è di carattere teorico, il secondo operativo. Ma è chiaro che i due limiti sono collegati e in vario modo si richiamano nel lavoro specifico di ricerca. Detto in breve, il primo limite indica un tipo di ragionamento che tende ad operare prematuramente la sintesi, cioè, sulla base di alcuni dati analitici, tende a concludere sinteticamente senza avvedersi che la sintesi così raggiunta, per essere affrettata, per non essere sufficientemente mediata, è una sintesi o, se si vuole, una « totalizzazione » vuota, cioè una totalizzazione puramente verbale che può, nel migliore dei casi, venire convalidata solo da una credenza dogmatica purchessia. Il ragionamento dottrinario-dogmatico dunque, riguardo all'analisi sociologica dei fenomeni sociali, lungi dal riuscire un chiarimento delle contraddizioni reali, dei problemi reali di una data società, appare semplicemente come una delle molte « astuzie del concetto ». In altri termini, si ritiene di avere in mano la verità universale, necessaria e necessitante, cioè la verità vera, e non si ha nulla; si ha semplicemente un *flatus vocis*, un programma, si ha solo una professione di fede, un mito privato personale, regressivo, se non autistico, incapace di riconoscere l'alterità degli altri e l'indeterminazione che ne deriva, portato a vedere negli altri solo combustibile inerte, materia da plasmare, al limite corpi da bruciare per salvargli l'anima. In quanto « imperialisti » per così dire dell'interiorità degli uomini e colonizzatori d'anime, l'ideologo dialettico astratto e l'ortodosso dogmatico, rappresentanti entrambi d'una forma secolare e d'una forma ierocratica della medesima *hybris* religiosa autoritaria, si possono dare la mano. Il loro atteggiamento è incompatibile con l'analisi sociologica. In questo senso, è da ritenersi che la pratica della sociologia comporti la fine di una cultura e la diffusione di un'etica post-dogmatica e post-machiavellica.

L'altro limite è di natura operativa. Quando pensiamo alla ricerca sociologica dobbiamo necessariamente pensare ai ricercatori sociali. Ora, dove sono tali ricercatori? Qual è lo status, il prestigio sociale, la sicurezza di carriera di cui gode un ricercatore sociale, oggi, in Italia? Anzi, qual è a tutt'oggi il concetto prevalente di scienza nel nostro paese? Nessun dubbio che sia ancora un concetto assai restrittivo, per cui si ritiene che la ricerca sociologica, come del resto quella antropologico-culturale e psicologico-sociale, sia una ricerca che si esaurisce tipicamente nel lavoro a tavolino. Quando si chiedono mezzi finanziari per queste ricerche si viene guardati di traverso. Che vogliono? sentiamo dire. Vadano in biblioteca; studino. Non si ha alcuna idea delle difficoltà da superare per condurre una ricerca sociologica a livello critico. Non si ha alcuna idea del suo costo umano, psicologico e finanziario. Che succede allora, in queste condizioni, ai ricercatori? Succede l'inevitabile: lavori frammentari, dispersione, frustrazione. Il ricercatore lavora come può, lavora con un metodo artigianale, in uno stato, per lo più, di solitudine, più o meno collegato con qualche istituto, cerca di tirare avanti, non ha prospettive di carriera, difficilmente può contare su una valutazione sistematica dei suoi sforzi. Rischia non solo la perdita della propria autonomia intellettuale, che è del resto rara fra i giovani ricercatori; non appoggiato da un'opinione pubblica qualificata, poiché neppure l'università ha al riguardo quel minimo di apertura che dovrebbe avere, il nostro ricercatore, che vive e lavora in solitudine, per conto suo, con scarsi contatti, comincia a sviluppare il senso doloroso e paralizzante di obbligazioni immaginarie: da una parte, un preciso sentimento di colpa, perché non è inserito in alcun organismo sociale riconosciuto, dall'altra dei complessi paranoidi, che gli fanno credere di poter risolvere tutto da solo.

VI

In tali condizioni di fatto, non fa meraviglia che si aggravi il divario fra i bisogni della società italiana e la capacità della sociologia di tradurli in termini espliciti e determinati, cioè di trasformarli in problemi.

Indipendentemente dalla vocazione e dall'impegno personali, sovente i ricercatori non si trovano oggi nella condizione obiettiva di poter adempiere al loro specifico compito istituzionale, che è quello dell'accertamento e della valutazione interpretativa delle situazioni problematiche della nostra società. Tra momento analitico e momento operativo vi è un legame profondo, che va sempre tenuto presente non per vaghe ragioni filantropiche o per preoccupazioni moralistiche, ma per ragioni di ordine propriamente e rigorosamente conoscitivo. La sociologia non è, non può essere una scienza puramente strumentale.

Mi domando anzi se possa darsi una scienza puramente strumentale che immediatamente per ciò stesso non scada a tecnica puramente operativa. La scienza ha sempre in sé le proprie ragioni metodologiche e sostanziali.

Ciò non vuol dire, evidentemente, confondere i due momenti. Si rischierebbe di fare della cattiva scienza e del cattivo impegno, cioè di darsi ad un impegno nel momento in cui non abbiamo i dati disponibili per sapere in che direzione muovere per soddisfare l'impegno stesso e d'altro canto di avere dei ricercatori sociali che non si possono mai giudicare perché succederebbe a loro ciò che succedeva, a detta di Marx, a Proudhon, il quale in Francia era considerato un pessimo economista ma un grande filosofo, e in Germania viceversa. Ritenerne che sia dato, magari in nome di qualche mitico blocco logico-storico, di unire i due momenti, di farli coincidere senza mediazione, è chiaro che significa peccare di ideologismo, ossia cadere in quella posizione astratta e dottrinarica, eminentemente anti-sociologica, che dà per scontata la ricerca prima di averla svolta, che agisce, in altre parole, come se le acquisizioni della ricerca fossero già disponibili e quindi avanza formule operative prima di conoscere i dati essenziali della situazione umana e sociale analizzata in base al presupposto, sempre inconfessato e sovente inconsapevole, che i documenti, il materiale della ricerca non facciano che predicare l'ovvio, che da essi l'intelligenza sovrana del ricercatore non abbia nulla da imparare di realmente nuovo, ma al più da ricavarne qualche pezza d'appoggio non strettamente indispensabile. Questo atteggiamento permeato di ideologismo dogmatico, che ha nella sicumera professorale e in una presuntuosa sicurezza di sé, tale da far trattare ogni problema con bonaria condiscendenza, un puntuale riflesso psicologico, è ancora largamente diffuso nella cultura italiana e per ragioni che non possiamo qui esaminare. Queste ragioni ci farebbero, credo, comprendere perché il marxismo italiano è morto prima di essere cominciato e ci riporterebbero al problema di oggi: la ripresa, secondo un'impostazione dialettica non astratta, della grande ispirazione marxistica, la quale in primo luogo presuppone un coerente ampio disegno di ricerche sociologiche che affrontino in pieno le ambiguità e le contraddizioni del nostro paese, ne mettano in luce la caratteristica bipolarità e ne documentino la asincronia evolutiva.

Queste contraddizioni non sono marginali, sono in realtà un tratto sistematico; esse toccano sia la struttura (dualismo economico Nord e Sud, ma anche interno alle diverse zone) sia le personalità scisse, tendenzialmente schizofreniche, sia i comportamenti collettivi, per esempio quelli urbano-industriali razionali variamente mischiati ancora a temi culturali tipicamente contadini, prefunzionali e paleo-tecnici. Non dovrebbe trattarsi di ri-

cerche a breve scadenza, cioè dovrebbero essere delle ricerche, come si dice, di base, ma da non intendersi in contrapposizione alle ricerche applicate. La contrapposizione fra ricerche applicate e ricerche di base è un altro grosso equivoco sulla strada della sociologia. E' il *pendant* dell'equivoco riguardante il dilemma fra impegno e disimpegno. Sono falsi problemi. Formulazioni teoretiche pure sono nate dalla ricerca applicata, cioè dai bisogni che hanno sollecitato ricerche da cui è stato poi possibile trarre proposizioni sociologiche talvolta fondamentali. Nella contrapposizione tra ricerca pura e ricerca applicata emergono preoccupazioni di status: l'antico terrore della contaminazione manuale si fa evidente. Non c'è altro.

Piuttosto c'è da dire che i ricercatori italiani, e forse più ancora gli italo-americani così pronti a rivedere i problemi della dei padri attraverso occhiali *Yankee* (Banfield, Lopreato, Lapa-lombara, Moss, etc.: il loro nome è legione), commettono grossolani errori di meccanicismo. Quanto male abbia fatto l'influenza americana a questo proposito in Italia sarebbe troppo lungo dire. Non bisogna ipostatizzare il metodo, lo schema concettuale e applicarlo a non importa quale contenuto specifico. Come in ogni impresa scientifica il metodo, lo schema concettuale di riferimento, la standardizzazione dei termini, i termini in cui vengono espresse le ipotesi di lavoro, le tecniche di verifica, tutto questo non va posto una volta per tutte sia pure in nome dell'esigenza di uno standard metodologico omogeneo abbastanza alto, ma va continuamente riadattato e riformulato in presenza dello specifico problema da analizzare e da spiegare. Questo, è chiaro, non è che uno degli errori che si sono commessi in Italia in questo dopoguerra allorché si sono importati di peso apparati concettuali e tecniche senza mai domandarsi quali valori vi fossero dietro ad essi e naturalmente senza rendersi conto che, per esempio, nei termini del sistema sociale di Talcott Parsons la società italiana non potrebbe esistere, sarebbe semplicemente una vivente assurdità.

VII

Mesmerizzati dagli schemi nordamericani, i ricercatori italiani non fanno dire ai loro dati tutto quello che potrebbero dire, conducono ricerche inibite e qualche volta compiacenti. Sociologia di comodo; sociologia discreta. I dati raccolti sono sottoutilizzati, ossia non sono utilizzati pienamente dal punto di vista interpretativo. Sappiamo che una ricerca sociologica passa attraverso alcune tappe fondamentali: il momento della ricerca di sfondo, quando vale massimamente la partecipazione, l'impegno personale, la « sintonia » del ricercatore o del gruppo di ricerca; da questa prima fase che nei termini dell'epistemologia moderna possiamo chiamare, per analogia il *context of discovery*

si passa alla formulazione delle ipotesi-guida e delle ipotesi specifiche di lavoro, cioè operazionalizzate, da verificare o da falsificare; quindi, alla vera e propria applicazione delle tecniche specifiche di indagine e di raccolta sistematica dei dati che servono appunto alle operazioni di verifica (nei termini dell'epistemologia moderna è questo, analogicamente, il *context of validation*) *.

Infine, il più importante dei momenti, quello cui raramente purtroppo si attende: la valutazione complessiva, l'interpretazione globale dei dati. Abbiamo ormai numerose ricerche su aspetti della vita italiana con dei dati lasciati allo stato brado. Non possiamo continuare a raccogliere dati credendo che basti tuffarsi, generosamente, nel « mare grande dell'oggettività ». Non basta offrire una *tranche de vie*, presentare una biografia sensazionale per ritenere di avere svolto una ricerca. Se così fosse Pasolini sarebbe il primo sociologo d'Italia perché le *tranches de vie* le va a cercare sul posto e sa offrirle certamente meglio di qualsiasi sociologo. Non vorrei sembrare troppo severo, ma è chiaro che il frammentarismo gratuito, non collegato e tale del resto da non consentire alcun collegamento con un disegno organico più vasto fa sì che la pur meritoria, limitata ricerca sociologica divenga irrilevante.

Di più: la ricerca rischia allora di divenire puramente strumentale; la descrizione del fatto si trasforma in assoluzione; ciò che è è come *deve* essere. Priva di collegamento con lo stato del sistema sociale nel suo insieme, a che cosa rischia di approdare una ricerca sociologica? Tende praticamente ad approdare ad una interpretazione la quale scinde, diluisce la tensione globale del fenomeno e tende a far perdere di vista il quadro generale, a limitarsi, ad auto-inibirsi, svolgendo una ricerca incapace di pensare i propri pensieri fino alla fine, una ricerca che non giudica, che non valuta. Si perde così il gusto, oltre che la capacità, di pensare in termini sistematici. Ora, mentre pensare in termini di sistema reificato, ipostatizzato è una grave fallacia metodologica, far cadere l'esigenza teoretica sistematica significa ridursi ad un empirismo senza prospettive. Dobbiamo evitare questi due estremi egualmente viziosi: da una parte, il discorso panlogistico dell'idealismo di destra o di sinistra che sia, cioè la sintesi totalizzante, il discorso sistematico, ma vuoto, privo di verifica empirica; dall'altra, la ricerca limitata e settoriale, che perde di vista la cornice sistematica cui ineriscono i fenomeni particolari e che quindi non è in grado di « ricattare » e capire la tensione dialettica che collega la parte al tutto.

* Propongo la distinzione fra *context of discovery* e *context of validation*, che l'epistemologia odierna fa valere riguardo al procedimento delle varie scienze e alla loro giustificazione filosofica, per la stessa dinamica interna dell'analisi sociologica.

Per esempio: quando conduciamo analisi di sociologia industriale in una data azienda dimenticando il mondo circostante extra-aziendale, il sistema politico, il sistema economico generale, la nazione, e così via, l'azienda particolare viene necessariamente a porsi come società; e si pone, altrettanto necessariamente, come società lesiva dell'autonomia delle decisioni dei singoli e dei gruppi; diventa la « gran madre »; diventa il principio e la fine, ossia un sistema onni-inclusivo rispetto all'esperienza umana dell'operaio che invece per sua natura è assai più ampia e tocca altri piani; padre, marito, famiglia, classe sociale, esperienza religiosa, esperienza politica, militanza politico-ideologica, e così via. In tale delimitazione meritoria dal punto di vista euristico ecco dunque dove vedo il pericolo: i momenti analitici divengono dei giustificazionismi *post factum*, in quanto non riescono più a trascendere il limitato oggetto d'analisi e lo ipostatizzano, assolutizzandolo.

Persa di vista la cornice sistematica, i ricercatori non sono più in grado di padroneggiare concettualmente i propri oggetti di ricerca. Non potendo padroneggiarli concettualmente, cioè razionalmente, ne subiscono la logica: la sociologia perde la sua carica critica e diviene una scienza puramente strumentale, scade a tecnica idealmente adiafora. Come tale, tende a ridurre il tutto alla parte, a mutilare l'esperienza umana attualmente o potenzialmente integra, si trasforma in uno strumento di manipolazione, in un trattamento: le situazioni oggettive vengono ridotte ad emicranie, i rapporti materiali a sentimenti psicologici. Cioè: la sociologia deve allora far sentire all'operaio *come se* nella fabbrica si fosse in una grande famiglia, anche se oggettivamente, nella fabbrica, accanto alla necessità della cooperazione, esiste e funziona un sistema di dominazione. Ecco per quali vie il compito di verità del sociologo viene sistematicamente tradito e perversito; da demistificazione diviene un fatto di mistificazione. Invece di chiarire, occulta; invece di scoprire e liberare, nasconde e blocca.

VIII

I committenti italiani hanno la mano pesante e vogliono risultati a breve scadenza. Gli amministratori sono tenuti a scadenze burocratiche e non vanno per il sottile quando si tratta di esigenze scientifiche. Le grandi fondazioni hanno d'altro canto il palato fino; i progetti vanno riscritti secondo certe formulazioni preferite, smussati nelle angolosità eccessivamente problematiche, depurati; se da tale politura i progetti escono finanziati sì, ma emasculati e castrati, tanto peggio per i progetti. I politici hanno a che fare con problemi seri, con decisioni di potere, con scelte, ma hanno fretta e di regola hanno già deciso; chiedono solo alla ricerca la giustificazione scientifica dei loro pregiudizi.

Nei loro meriti e nelle loro ombre le ricerche italiane rispecchiano la sostanziale subalternità dei ricercatori: le ricerche di sociologia industriale si trasformano in « relazioni umane » intese non come rapporti inter-personali nei luoghi di lavoro, legittimo oggetto di indagine per quanto irto di pericoli, ma come sinonimo di vaga socialità, notizie precise intorno ad antropoidi da ammaestrare e da controllare; le ricerche sugli immigrati sono puntualmente svolte dal punto di vista dei riceventi, cioè dei centri verso cui si dirige il flusso migratorio; sovente neppure un cenno sui centri di partenza; il problema è chiaro: come adattare il neo-arrivato, come integrarlo con il minimo di spesa, come avviarlo, addestrarlo, digerirlo ... L'immigrazione indolore (dal punto di vista dei padroni amministratori economici politici). Così per il resto, che è molto e vario e istruttivo, ma mai cruciale, decisivo: gli attori di primo piano restano fuori dell'ambito della ricerca. Il potere è tabù; al più se ne possono dare resoconti esterni, formali; non si va in ogni caso più in là dell'organigramma ufficiale.

Così l'Italia resta terra ignota, un pianeta da scoprire. Ciò è vero oggi come era vero quando lo scrivevamo la prima volta ne *La piccola città* (Milano, 1959). A quell'epoca vedevo la situazione italiana come una costellazione di gruppi familiari e un insieme di sub-culture chiuse in se stesse. Ora mi sembra invece chiaro che l'Italia ci offre lo spettacolo di culture che si sovrappongono l'una all'altra verticalmente anchilosate secondo la logica del rapporto centro-periferia avendo però cura di notare che lo stesso « centro » è tutt'altro che dinamico e che il suo sovrastare si manifesta più con l'immobilismo che con le iniziative quali che siano (vertice contro base nel senso che i vertici non hanno interesse allo sviluppo). E' qui che si palesa il peso storico del peculiare processo di unificazione del paese, così di vertice e così dinastico nonostante l'apporto garibaldino, e che si possono misurare gli effetti del normativismo giuridico per cui nel 1859 l'immagine del Piemonte venne ingrandita fotograficamente fino a farla coincidere con tutta la penisola ignorando e soffocando le autentiche culture locali. Ma la risultanza fondamentale di allora mi sembra ancora sostenibile e capace di indicazioni di linee di ricerca feconde. Essa richiamava come problema tipico dell'Italia quello dell'attivazione sociale, ossia della partecipazione diretta dei gruppi di base e quindi della redistribuzione del potere.

Tale esigenza di partecipazione, cioè di socializzazione del potere, era colta nella sua sostanza drammatica, non scontabile a priori, al livello della vita di fabbrica: « ormai il cittadino è perfettamente conscio che è in potere di queste Direzioni (aziendali) se il suo grado di benessere aumenterà o diminuirà, se egli continuerà a fare il manovale per tutta la vita oppure se diverrà

un tecnico qualificato, e se i diritti di cittadinanza acquisiti in fabbrica saranno rispettati anche fuori della fabbrica. E' conscio che il « fatto nuovo » della città è proprio la concentrazione di potere legata al nuovo processo industriale, che si pone come alternativa ai vecchi poteri tradizionali. Ma è una alternativa che tende a dissolversi nel compromesso, nell'accordo tra le nuove e le vecchie élites, cosicché il « salto storico » dal mondo contadino alla società industriale si riduce alla conservazione dello *status quo*. L'operaio resta così con la sua doppia cittadinanza, dentro e fuori fabbrica, ma in realtà in balia di un potere dal quale continuerà a sentirsi « escluso », dentro e fuori fabbrica. La partecipazione al processo produttivo risveglia in lui la coscienza della propria competenza e dei propri diritti mentre la mancata distribuzione del potere lo rispinge in un ambiente pre-industriale. E' un conflitto che lo tiene continuamente sospeso tra due modi di vita e i contrapposti sistemi di valori, su cui si fondano » (*La piccola città*, pp. 94-95).

(segue)

F. F.

Trasferta siciliana nei giorni del terremoto

« Dunque, penserete voialtri che avete visto, ci avete visti a tutti, avete visto i nostri bambini... e comunque avete udito con proprie orecchie la nostra voce e di tutti, perché quello che ho da dire io, tutti una cosa siamo, tutti una cosa ».

Sono le parole di un contadino intervistato nella tendopoli di S. Ninfa da una rappresentanza dell'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma che si è recata in Sicilia il 23 gennaio del 1968.

Nel riferire l'esperienza, breve, ma intensa, vissuta tra le popolazioni sinistrate, l'Istituto di Sociologia ritiene, innanzitutto, di compiere un dovere: quello di contribuire a far conoscere le vere necessità, immediate e future, le aspettative di quelle popolazioni. La presente relazione non può avere la compiutezza di una ricerca, ma ne costituisce la premessa. Le tematiche, i problemi vitali che sono emersi dalla osservazione partecipante, dai colloqui con gli abitanti dei luoghi colpiti dal terremoto, con le Autorità, con alcuni cittadini di Palermo, si presentano già come una ricerca di sfondo nella quale gli elementi strutturali sono colti anche e soprattutto, attraverso la mediazione della percezione soggettivo-collettiva dei gruppi umani nei quali la tragedia che hanno vissuto ha stimolato una commossa lucidità di giudizio.

I risultati, inaspettatamente ricchi di spunti tematici e di problemi, del sopralluogo effettuato dal gruppo di ricerca sono dovuti, in gran parte, alla collaborazione viva e spontanea delle popolazioni siciliane. Al di là di ogni retorica il gruppo di ricerca non può tacere i propri sentimenti di ammirata gratitudine verso i contadini delle zone terremotate.

La Direzione dell'Istituto di Sociologia si era posta il problema se fosse opportuno ed utile inviare un gruppo di ricerca nelle zone colpite dal terremoto, in un momento in cui l'assistenza ai sinistrati sembrava dover costituire l'unico impegno. L'esperienza ha poi dimostrata giusta la decisione di considerare il compito dell'assistenza primario, ma non unico. Infatti è proprio nelle situazioni drammatiche determinate da calamità naturali, certamente imprevedibili, ma non in senso assoluto, che l'efficienza di una organizzazione politico-amministrativa viene chiamata alla prova. In questi momenti, i punti deboli del sistema si rivelano nella più drammatica evidenza; le strozzature economiche, l'insufficienza dell'organizzazione, il divario fra gli orientamenti del potere pubblico e i veri bisogni degli amministrati

appaiono con una evidenza nuova. Ed è proprio da queste insufficienze che bisogna partire per attuare indirizzi operativi nei confronti delle correzioni da apportare al sistema. Ma, per questo, è necessario evitare tanto le descrizioni impressionistiche, la commozione improduttiva, la strumentalizzazione politica, quanto un tipo di ricerca sociologica che applichi alla realtà studiata schemi precostituiti.

La ricerca è stata condotta mediante l'osservazione partecipante e i colloqui guidati, intesi a cogliere la realtà sociale nella sua immediatezza, evitando la formulazione di ipotesi rigide, allo scopo di non incorrere nei pericoli del formalismo e lasciando che i problemi scaturissero dal contatto vivo con gli uomini, nei luoghi dove essi vivono e lavorano.

Il gruppo di ricerca ha visitato i paesi di Alcamo, Gibellina, Partanna, S. Ninfa e Salaparuta, soffermandosi nelle tendopoli. Le località colpite dal terremoto appartengono quasi tutte alla provincia di Trapani. L'economia è basata essenzialmente sulla agricoltura, quasi affatto meccanizzata. Le campagne sono tuttavia ben curate, ogni piccolo pezzo di terra è coltivato. La vallata del Belice, in particolare, è abbastanza fertile ed è coltivata a grano, vigneti e uliveti. La popolazione gode di un basso reddito, tuttavia superiore a quello della provincia di Enna ed Agrigento. Nel 1966 il reddito medio annuo per abitante, nella provincia di Trapani, è stato pari a L. 356.068, contro 297.953 della provincia di Enna e 265.654 della provincia di Agrigento. Il reddito annuale per abitante è quindi al di sotto del reddito medio nazionale che è stato, sempre nel 1966 di L. 569.988.

La vallata del Belice avrebbe buone prospettive di sviluppo se venisse realizzato il progetto (del quale si parla da 30 anni) di una grande invasatura artificiale per l'irrigazione. I contadini sono piccoli proprietari, coloni parziarii, braccianti. Tanto i coltivatori diretti che i coloni, a causa dell'esiguità della terra, sono costretti a lavorare per altri proprietari, a giornata. Sono contadini laboriosi, con grandi capacità di sacrificio per cui riescono, in modo che sembra miracoloso, a risparmiare sul loro basso reddito, a curare bene i bambini e a procurarsi alcuni beni di consumo (televisori, frigoriferi, ecc.); molti di questi beni sono stati comprati con i risparmi fatti durante l'emigrazione; generalmente i contadini emigrano per comprarsi una casa, per arreararla e ritornare poi nella loro terra. L'impressione avuta dal gruppo di ricerca delle condizioni economiche di questi contadini è che si tratta di persone che vivono in una povertà dignitosa e che riescono, attraverso sacrifici, a migliorare le loro condizioni. Ma quello che si deve considerare è il prezzo che essi hanno pagato per comprare questi beni di consumo. « Abbiamo fatto troppo, troppa economia per arrivare al nostro scopo... tre anni di emigrazione, tre anni di economia, di anni di mangiare asciutto... ».

Così ci ha detto un bracciante agricolo di S. Ninfa.

Il problema di fondo che è emerso dalla ricerca è quello della stabilità degli insediamenti umani nei luoghi che sono stati colpiti dal terremoto: di contro alla relativa stabilità dei modelli culturali, alla forte vitalità di un sistema di valori in se stesso armonico e capace di appagare le esigenze dell'individuo, sta la precarietà dell'occupazione, l'insufficienza del reddito da lavoro. Per cui, il dramma della Sicilia si esprime nell'emigrazione e questo è il problema più sentito, più lacerante che è emerso dai colloqui che si sono avuti con i contadini. Questi colloqui, che si è ritenuto di pubblicare integralmente (trascritti dal nastro magnetico) contengono i problemi-chiave dai quali bisogna partire per comprendere le condizioni e i bisogni di quelle popolazioni. Pur non potendo costituire una vera e propria ricerca, i colloqui sono fonti di idee e possono avere un certo grado di rappresentatività per i seguenti motivi:

— le interviste hanno spesso avuto carattere corale; mentre l'intervistato parlava, alcune decine di contadini seguivano, generalmente approvando, le sue parole.

— I giudizi espressi nei colloqui, le tematiche, sono piuttosto omogenee, in relazione all'alto grado di integrazione che si riscontra in questi gruppi umani.

— Le dichiarazioni dei contadini hanno avuto quasi sempre un carattere globale; essi hanno parlato a nome di tutti.

Nel sottolineare la validità e l'importanza delle interviste, il gruppo di ricerca ritiene di guidarne la lettura e la interpretazione avendo individuato i seguenti problemi:

— l'assistenza: come è stata realizzata dal potere pubblico e come è percepita dagli interessati.

— Il problema della ricostruzione: gli interventi pubblici e i bisogni delle popolazioni.

— L'emigrazione: l'antica speranza e l'antica maledizione delle popolazioni siciliane.

L'assistenza

Una calamità naturale che ha colpito una struttura economica debole, e un potere pubblico impreparato a fronteggiarla. Questa è la sintesi della esperienza fatta in Sicilia durante il sopralluogo nelle zone sinistrate.

In quei giorni, ci si sarebbe atteso di riscontrare, a Palermo, un fervore di attività di soccorsi, di trovare una città in stato di emergenza, protesa verso le opere di assistenza alle zone colpite dal terremoto. Ma l'impressione è stata diversa, e non ci si riferisce certamente alla popolazione di Palermo angosciata dal

pericolo del terremoto, ma alla mancanza di coordinamento dell'opera di soccorso. Alla stazione ferroviaria di Palermo, un funzionario dirigeva i volontari che venivano a prestare aiuto in una piazza cittadina dove — dicevano — avrebbero trovato qualche mezzo per recarsi nelle zone terremotate. Nessun ufficio che fosse in grado di inviare i volontari nelle zone in cui ve ne era più bisogno. I ragazzi venuti da ogni parte d'Italia e dall'estero hanno quasi sempre agito di propria iniziativa. La loro opera è stata più utile di quanto si potesse prevedere; in alcuni campi, essi si sono trovati a dirigere la situazione in mancanza di ordini precisi, hanno contribuito ad elevare il morale dei militari fortemente provato alla vista di tante disgrazie.

Sulla tempestività dei soccorsi non si ritiene di poter esprimere un giudizio definitivo. I reparti — ha dichiarato un ufficiale — sono partiti in 20 minuti, ma per raggiungere la Sicilia ci sono voluti due giorni. Soltanto reparti particolarmente attrezzati ed aviotrasportati possono giungere tempestivamente. Ma questo è un problema che riguarda la costituzione di un servizio di difesa civile.

A questo riguardo, si può fare un'osservazione interessante: come mai a questa lentezza, alla mancanza di coordinamento ha corrisposto una così grande efficienza dei servizi stampa e della TV? La Televisione è stata subito in grado di trasmettere ogni sera servizi dalle zone terremotate. L'informazione, quindi, è stata più efficiente che l'assistenza e il soccorso.

La divisione delle competenze, rigida ed irrazionale, le preoccupazioni politiche, una certa perplessità da parte dell'opinione pubblica sulla destinazione degli aiuti hanno reso più difficile e complesso il problema dell'assistenza.

Tuttavia, nei campi che sono stati visitati dal gruppo di ricerca i viveri, le coperte e i medicinali non mancavano. Mancavano, invece, i servizi igienici, inspiegabilmente.

La popolazione ha espresso giudizio favorevole sugli aiuti. Tutti coloro che sono stati intervistati hanno dichiarato di non potersi lamentare per il vitto e medicinali, ma hanno chiesto di poter disporre di un po' di denaro. Dopo nove giorni dal terremoto non avevano ricevuto nulla, tranne alcuni ai quali erano state versate somme raccolte da un quotidiano.

Quello che ha più colpito il gruppo di ricerca è stata la mancanza assoluta, nelle popolazioni sinistrate, di atteggiamenti vittimistici. Tutti hanno parlato con distacco, sia pure doloroso, delle loro disgrazie. Non chiedevano nulla, tranne la casa che, hanno detto, non potevano ricostruire da soli. Hanno espresso gratitudine nei confronti dei volontari, italiani e stranieri che li hanno aiutati e hanno manifestato apprezzamenti positivi per l'opera dei sindaci. Questi ultimi sono stati più attivi e la popo-

lazione si è resa conto che da loro non poteva pretendere di più manifestando, ancora una volta, una capacità di comprensione ed una obiettività di giudizio che non finiscono di sorprendere.

In definitiva, nessuno parlava soltanto di se stesso. « *Ci sono delle case lontane (ci ha detto un contadino) che ancora non ci sono arrivate tende... e comunque si prega anche girare voialtri o chi di competenza; perché ci sono delle famiglie che hanno due mucche e un maiale e ognuno abbiamo affezione alle nostre cose, anche a una piccola capra... e quindi è giusto anche in queste famiglie isolate nei campi farvi vedere per dare un po' di coraggio!* ».

Una grande preoccupazione dei contadini sinistrati era la sorte delle bestie; in questo campo l'assistenza è stata completamente insufficiente. I muli vagavano per le campagne e solo dopo vari giorni alcuni di essi sono stati chiusi in recinti. I contadini hanno avuto offerte di acquisto dei muli (per opera del potere mafioso?) a condizioni gravissime; 80 mila lire per un mulo che costava 300 mila lire.

Per quanto concerne l'orientamento verso il potere pubblico si è avuta l'impressione di entrare in una zona d'ombra. Il sindaco, è lì presente e i contadini lo riconoscono come autorità; gli altri, non si sono mai visti, sono di un altro mondo. Notevole è la richiesta di un contadino di S. Ninfa il quale ha detto (parlando delle autorità): « dite loro che ci vengano a vedere mentre lavoriamo ». Con questo, intendeva dire che i loro bisogni non possono essere scontati, burocraticamente, ma debbono essere ricavati dalla osservazione delle condizioni in cui i contadini svolgono il loro lavoro.

Le popolazioni sinistrate hanno lamentato ovunque la mancanza di denaro, senza pretenderlo, tuttavia. Hanno chiesto soltanto che le somme raccolte di cui dava notizia la radio, venissero distribuite con giustizia, e consegnate ai sindaci e agli assistenti sociali. Altrimenti, hanno detto, non riceveremo nulla.

I problemi della ricostruzione e l'emigrazione

La ricostruzione delle zone devastate dal terremoto non dovrà essere soltanto edilizia ma socio-economica. Questo sembra essere l'indirizzo delle autorità competenti ed è essenzialmente esatto. Ma esiste un problema di tempi: le provvidenze emanate dal Governo non sono ancora esecutive. Inoltre, esiste il problema delle condizioni di vita dei sinistrati da oggi fino a quando non saranno ricostruiti i loro paesi. Che cosa si farà in questo tempo? I sinistrati possono vivere ancora a lungo nelle tendopoli?

A questo riguardo il gruppo di ricerca ha potuto constatare che i criteri della ricostruzione annunciati ufficialmente sono in

contrasto con gli incoraggiamenti all'esodo che serpeggiavano, sommessi, quasi clandestini, tra le popolazioni terremotate.

Un incoraggiamento ufficiale all'emigrazione è costituito in ogni caso dalle facilitazioni per il rilascio del passaporto, che poteva essere ottenuto in poche ore e dall'offerta del biglietto di viaggio gratuito. Nella tendopoli di Alcamo, ad esempio, una tenda era adibita ad ufficio espatrio. Ecco uno stralcio di un'intervista con un ufficiale della polizia femminile: « in questo campo vi sono circa 700 persone, tra cui 105 hanno chiesto di emigrare per l'Australia, circa 20 per gli Stati Uniti. Poi abbiamo richieste per i Paesi del MEC, in particolare Germania, Francia, Belgio ».

Ma chi vuole emigrare? A questo riguardo sono state riscontrate due tendenze: una favorevole all'espatrio, l'altra, irriducibilmente contraria.

Favorevoli all'emigrazione sono i giovani, che sono estranei al processo produttivo (non hanno terre e nessuna qualificazione) e i vecchi che vogliono raggiungere i loro figli emigrati. Ma vi sono anche coloro che chiedono di emigrare per la disperazione, per il terrore. In ogni caso, sono persone che si trovano in situazioni estremamente precarie, che non hanno un legame stabile con la terra. Ad esempio, un assegnatario dell'Ente Riforma intervistato alla stazione di Palermo era in partenza per Torino con tutta la famiglia. Gli è stato chiesto quanta terra le fosse stata assegnata: circa un ettaro. Era costretto ad andare a lavorare a giornata e non aveva mai avuto anticipazioni per le sementi.

Tra coloro che sono contrari all'emigrazione sono i contadini che ne hanno già fatto esperienza. Non vogliono più espatriare, non vogliono lasciare la famiglia (vedi, in proposito la commossa risposta del contadino di Poggioreale nell'intervista n. 1). Un bracciante di S. Ninfa, ha descritto con toni drammatici i tre anni trascorsi in Germania e con parole idilliche la sua povera vita di bracciante agricolo. Si tratta, certamente di testimonianze individuali, ma significative. La scelta consapevole di un uomo maturo che ha fatto le due esperienze — quello della società industriale, sia pure nella condizione di emigrato e quella di contadino nella sua terra — non può non far pensare. Naturalmente, coloro che hanno una proprietà terriera sono i più contrari ad emigrare; ma i motivi economici si legano a quelli culturali e affettivi. E non si tratta soltanto di un attaccamento viscerale, irrazionale, alla loro terra. Si è avuta l'impressione che il legame più forte è verso la comunità; essi chiedono di vivere tra gente che li comprende, che ha lo stesso modo di giudicare, gli stessi valori. I contadini siciliani non sono sordi alla suggestione della società dei consumi, ma non se ne lasciano strumentalizzare. Essi hanno dato l'impressione di vivere in un si-

stema di valori armonico, che conferisce loro un equilibrio che non intendono perdere.

Quanto alle prospettive che vengono offerte a coloro che emigrano, regna la più completa incertezza. Sono stati aiutati a partire senza alcuna certezza di trovare lavoro in altri luoghi, e gli emigranti si sono trovati alle frontiere della Svizzera o della Germania senza potervi essere ammessi.

Questo è l'aspetto più grave dell'indirizzo politico che viene attuato nei confronti delle popolazioni sinistrate. Ancora una volta, i contadini vengono spinti ad espatriare, non compresi nelle loro esigenze, non considerati nella loro umanità. Ma l'emigrazione, come è dimostrato, non risolve che i problemi di congiuntura, a tutto vantaggio del potere politico; i problemi di fondo, strutturali sono rimasti gli stessi; nonostante l'esodo massiccio delle popolazioni del sud esiste ancora nel Mezzogiorno il problema della disoccupazione.

D'altra parte, i contadini delle zone terremotate, anche se decisamente contrari all'emigrazione sono economicamente così deboli da non poter decidere se restare o no. Debbono avere una casa, il bestiame, i trattori e le motozappe. In questa condizione essi non possono restare, senza l'aiuto del Governo.

Si è parlato di riforma agraria, di costituzione di comprensori, di grandi lavori di irrigazione. Ma nulla è stato fatto. Non si comprende, poi, il diverso orientamento del potere pubblico nei confronti dell'alluvione che colpì la città di Firenze; in quella occasione, giustamente, i commercianti, gli industriali e gli artigiani sinistrati ottennero mutui agevolati in meno di 48 ore. In Sicilia, ancora nulla.

Questa situazione può condensarsi nella domanda che ci hanno rivolto i contadini di S. Ninfa: « *Che debbo fare, frate mio?* ».

1. - AGRICOLTORE DI POGGIOREALE, intervistato nella tendopoli di Alcamo.

Io ci ho quattro figlie e io e la moglie siamo sei e siamo diciamo così... a quello che ci bisogna giornalmente... e ci bisogna moneta veramente, per il momento, dopo quello che nasce non si sa... noi, diciamo, abbiamo bisogno di denaro perché io da casa mia non ho preso niente completamente e ringrazio a Dio che mi ha dato l'aiuto di fuggire perché se noi non avessimo fuggito fossimo tutti crollati sotto le pareti.

Così il paese, il mio paese lo facessero là vicino che io andassi a lavorare nella mia proprietà, questo... anche vicino sono d'accordo... perché se mi portano quà oppure a Palermo

oppure a Roma, io abbandono la proprietà logicamente, questo è chiaro, non è caso, diciamo accusi, che io anche di quà posso andare a lavorare la mia terra; io penso di no, non posso andare perché non ci ho né mezzi e pure non posso abbandonare la famiglia con quattro bambine e la moglie, perché ho lasciato anche il mulo. La bestia l'ho lasciata lì e sono andato ieri a vedere dove si trovava e l'ho trovato che era a mano della polizia, e ci ho detto « tenetelo, perché io, ad Alcamo, a Palermo, dove mi portano, io non posso portare la bestia e darci a mangiare » che la polizia si occupa a dare a mangiare a me oppure la popolazione, gente benefattori di beneficenza, questo.

Non voglio emigrare, siamo tutti a casa, che abbiamo tutti un pezzo di pane lo mangiamo tutti, abbiamo carne e la mangiamo tutti, quello che abbiamo lo mangiamo tutti (voce commossa) anche che non ci abbiamo niente siamo, diciamo accusi, tutti assieme, e il cuore ride... ma quando a me mi manca un figlio, il cuore non ride, perché sono troppo affezionato alla famiglia. Io sono stato per sei mesi in Germania, e lo sapevo io quanto piangevo pensando alle mie figlie, e quando vedevo un bambino lo prendevo e lo mettevo in braccia e lo baciavo come baciasse le mie figlie e nel minuto e piangevo, e dopo me ne sono ritornato dicendo non voglio né Germania né soldi né niente, l'interessante che io abbraccio nuovamente le mie figlie e come siamo siamo, ecco tutto!

E solo io vorrei, diciamo accusi, che ogni tenda si occupa qualcuno che le mande che le divide, perché io capisco che dandoli in mano a qualche altro noi non vediamo nessuno, né soldi né niente, e tutti si possono occupare per mandare moneta a noi, ma capisco, diciamo così, che non la vedo bella. Deve venire uno, diciamo così, in questo campo ci sono cento tende, cento capanne oh... vedere una famiglia di quanto è formata e darci qualche po' di moneta se la vogliono mandare loro, se non la vogliono mandare se la tengono; ma io capisco che dandola in mano alle altre... capisco che dopo che ne spettano, per dire, dieci lire per ognuno, neanche recapitiamo una lira, e io capisco questo.

2. - AGRICOLTORE ANZIANO DI POGGIOREALE, intervistato nella tendopoli di Alcamo.

D. - *Lei di dove é?*

Di Poggioreale, sono rinforzo soldato. Ora, nella guerra che feci, ne feci quattro anni e sette anni di soldato, ora mi trovo in guerra un'altra volta, perciò ho visto tanto di quei fatti... ora dopo 52 anni che fui a Poggioreale, ora sto vedendo la nuova guerra; ora non faccio altro dopo che ho visto questa guerra,

ho quattro figli in Australia, e non faccio altro che andare a trovare i miei figli, mi fanno imbarcare, così e me ne vado...

D. - *Lei pensa di tornare in Australia?*

Sì con tutto il cuore vado, che crede, che voglio stare a Poggioreale? perché, non abbiamo case... il terreno se lo piglia lo Stato e addio per tutti... che vuole più di questo? Fui ferito due volte in guerra, ora mi portò la guerra indietro...

D. - Ammiriamo il suo ottimismo... grazie infinite...

3. - UNA RAGAZZA DI POGGIOREALE, intervistata nella tendopoli di Alcamo.

D. - *Signorina vorremmo portare la sua voce alle studentesse di Sociologia dell'Università di Roma... ci dica... lei di dove è?*

Di Poggioreale.

D. - *E di che cosa si occupa?*

Di casa, casalinga... faccio la sarta... mi interesse di uomo e di donna...

D. - *La sua casa è stata distrutta?*

Sì, tutta distrutta.

D. - *Lei vuol tornare al suo paese o preferirebbe andare altrove?*

Beh, ho paura tornare al mio paese, perché vedendo il paese com'è combinato, diremo così, tutto distrutto... vorrei andare fuori...

D. - *E dove vorrebbe andare?*

Beh, andare dai miei zii a Torino.

D. - *Cioè a costruirsi un'altra vita?*

Sì, a costruire un'altra vita.

D. - *Lei signorina pensa di avere ancora fiducia nell'avvenire, nella vita...*

Ah, sì... ho ancora fiducia.. (sorridente).

D. - *Lei si sente aiutata dalla solidarietà di tutta Italia, di tutto il paese o si sente sola?*

Sì, mi sento molto aiutata... possiamo dire male della nostra faccia non della faccia degli altri, perché ci hanno aiutato molto.

D. - *I suoi genitori che cosa fanno?*

Beh, mio padre fa il campagnolo e mia madre casalinga.

D. - *Lei preferisce andare a Torino a fare il suo lavoro di sarta?*

Preferirei andare a Torino veramente e non stare qui.. in questo paese piccolino così.

D. - *E a lavorare in una industria?*

A lavorare in industria, dove mi capita... per forza nell'industria devo lavorare? anche in una fabbrica, dove mi capita lavoro, basta che me ne vado da questi paesi...

D. - *Perché vuole abbandonare questi paesi signorina?*

Perché non mi piacciono, la vita di paese non piace quasi a nessuno a noi giovani, parlando... Vorremmo avere una vita diversa, perché questa non la vogliamo più.

4. - UN RAGAZZO DI POGGIOREALE, intervistato nella tendopoli di Alcamo.

D. - *Buona sera, lei di dove è?*

Poggioreale.

D. - *E' stato sinistrato?*

Come?

D. - *Ha avuto la casa distrutta?*

Sì.

D. - *E i suoi genitori stanno bene?*

Sì, molto bene.

D. - *Che cosa fa?*

Niente.

D. - *E i suoi genitori che cosa fanno?*

I miei genitori lavorano la campagna, agricoltori.

D. - *Senta, mi dica una cosa: studia?*

Per ora no.

D. - *Che cosa vorrebbe fare: restare, tornare al suo paese o andare fuori...*

Ho già il contratto nelle mani...

D. - *Ha già il contratto? per dove?*

Per il Belgio.

D. - *Che cosa andrà a fare in Belgio?*

A lavorare.

D. - *Quale lavoro?*

Quello che capita.

D. - *Ma ha già un contratto o va così senza sapere che cosa andrà a fare...*

Ma non so, a lavorare...

D. - *Che studi ha fatto?*

La terza media.

D. - *Bravo... e lei pensa di costruirsi così una nuova vita?*

Lo spero...

5. - BRACCIANTE AGRICOLO, intervistato nella tendopoli di Santa Ninfa.

D. - *Ma come si sta qui nella tendopoli?*

Si sta male.

D. - *Di cosa ha maggiormente bisogno?*

Bisogna la casa prima di tutti... e rizettare ognuno le nostre case e andare a lavoro perché io ci ho tre bimbe, mia moglie si trova un poco gravissima e mio suocero, fuori d'ognuno è paralizzato e fuori, ecc. ecc.

D. - *E' sufficiente il cibo che viene distribuito?*

Il mangiare si trova, perché il mangiare... diciamo.. il stomaco non ne chiamo di mangiare...

D. - *La qualità la soddisfa?*

Dico che il mangiare... comunque la cosa si può assaggiare; si può comodiare...

D. - *Come è l'assistenza medica?*

Sì, come pronto soccorso insomma, siccome io ci ho lo zio all'ospedale la « Filiciucchia » si chiama, e già ieri è venuto quane per vedere se ponno ricevere altri pronto soccorso di Palermo ecc. ecc. Altre cose...

D. - *Cosa la preoccupa maggiormente?*

La casa. Noiatri vogliamo la casa perché un operaio non la potiamo custodire più una casa, perché abbiamo fatto troppo, troppo, troppo economia per arrivare al nostro scopo,... tre anni di emigrazione, tre anni di economia, tre anni di mangiare asciut-

to... ci sono tante... una quando ci pensa a ste cose... su cose veramente assorde...

D. - *Quale attività svolgeva lei?*

Bracciante agricolo.

D. - *E cosa coltivava prevalentemente?*

Sono... campo con la giornata: una giorno qua, due là, una settimana là... insomma... il bracciante.

D. - *Pensa di emigrare adesso?*

Non posso emigrare perché ci ho tre bambine, mio suocero paralizzato... mia moglie è un pochino... insomma... bah, diciamo, incinta...

D. - *Ritiene che le autorità siano state tempestive nell'affrontare i problemi?*

No, l'autorità anzi hanno più più che il suo dovere perché quando successe il matemoto hanno intervenuto subito e hanno fatto a salire sopra la corriera, ci abbiamo la corriera che io travagliava alla Forestale quane e c'erano autobus che trasportava noi... insomma hanno sequestrato l'autobus e n'hanno trasportato quane, l'autorità...

D. - *Secondo lei, che cosa si sarebbe dovuto far meglio?*

Insomma come distribuzione ene... c'è insomma persona più attiva, più vigilanza, insomma la persona è soddisfatta a cibo e cose, ma se si scaccia indietro non pensano più a nessuno perché c'è troppo confusione, troppo... che posso dire... le persone sono tutti sballati, ognuno... oltre che vonnu emigrare vonnu la sua casa, la sua casa... vonnu la sua casa e non si ni vonnu allontanari di qua, perché torto non ce ne hanno le persone...

D. - *Ha fiducia che tutto sarà risolto con l'aiuto delle autorità?*

Sì... insomma noiatri n'allontanamo da quà, già io ci ho un fratello a Palermo e mio fratello a venuto l'indomani che è successo questa disgrazia e mi ha voluto portate a Palermo e io non ci sono andato perché io voglio una casa...

D. - *Le hanno proposto di allontanarsi un po' dalla tendopoli, per poi tornare, e lei non ha...?*

Sì, sono qua io... ma io ci haio sempre il cuore alla casa, perché alla casa ciaio...

D. - *Le hanno offerto di andare in un posto più sicuro... e lei non ci vuole andare...*

No, io non ci voglio andare...

D. - *Perché?*

Perché la terra mia è questa, io non mi voglio allontanare, mi spiace, perché sono stato tre anni all'estero... lo so che cosa significa fare mala vita, fare economia, perché io qua facevo la giornata ero con le mie genitori, la matina andavo a lavoro ecc. ecc. altre emigrazioni non ne voglio avere più perché ne sono stufo... non voglio emigrare più... (indignato).

Anche il governo ci dovesse aiutare perché noi come facciamo a costruire una casa! Come ci abbiamo una lira... ci abbiamo qualche diecimila lire dentro e si hanno perso, hanno smarrito e non si sape più come andò a finire... ciaviva mettemo, io l'ultimo cambiale io l'ho pagate insomma per mobili... e ancora c'è cambiali che devo pagare, come faccio io adesso?

D. - *Ma qui nel campo non vi danno liquidi?*

Ancora non ho ricevuto neanche una lira.

D. - *Quindi non può comprarsi neanche le sigarette...*

Niente... non tengo manco una lira... anzi tengo dieci lire in tasca... tengo dieci lire... anzi per non dire una menzogna, hanno distribuito l'americani pacchi, insomma e ci hanno stato ogni pacco cinque mi pare o quattro sigarette americane... e m'ho accompagnato così perché non tengo soldi in tasca e non posso fumare, non tengo sigarette... Non so cosa devo dire frate mio, io devo dire sempre la testa mi vane sempre alla casa, volissi tornare a casa mia, rizittarimi con le mie figlie, non so quello che devo dire, io sono disagiato in tutte le cose... Oggi non c'è né poveri e manco ricchi, siamo tutti uguali qua siamo... Anzi ci abbiamo quane oggi un'amministrazione del sindaco e un certo Bellafora Vito che ha fatto più che il suo dovere per la popolazione perché anzi quando fu la prima sera che successe il « mate-moto » ha stato a provvedere tutti li cibi per i bambini, hanno venuto l'alicottero stranieri parlare col prefetto, insomma a tante cose. La nostra amministrazione s'hanno interessato moltissimo per noi... Ma adesso niatri (con tono disperato) vogliamo una casa, il governo ne deve aiutare perché noiatri non abbiamo cchiù il coraggio ad affrontare questa... perché non ci abbiamo sordi... non ci abbiamo sordi niatri per costruire questa casa... io mi sono scancellato del bracciante e ho fatto un nuovo documento, ho consegnato all'Ufficio contributi unificati Trapani e me l'hanno accettato dal settembre del 1966 e ancora non mi hanno mandato l'assegni familiari; io ci ho tre bimbi a casa e non so come sfamarli di quello che desiasse il suo cuore, non so... mi avessero a dare circa 130 mila lire e ancora non me l'hanno mandato, non so quello che devo fare, non so se avessi a ghiri a Trapani... non tengo una lira addosso... Io non so quello che devo fare...

D. - *Lei ha fiducia negli enti che raccolgono danaro?*

No, niente, perché io ci ho già un documento addosso che dice che dovevano dare 20 mila lire, perché... c'aviva a essere trasferito perché io voleva andare da mio fratello, firmato dal sindaco e intanto dice: non ci sono soldi. Il biglietto me lo fanno, ma io senza un soldo (alzando il tono della voce) cosa vado a fare in mio fratello?

Un giorno, due giorni? Vaio e faccio un giorno di festiggio e me ne torno arrere a casa, come facciamo? senza un soldo come facciamo?

6. - UN RAGAZZO, intervistato nella tendopoli di Santa Ninfa.

D. - *Come si sta qui nel campo?*

Tutte le persone non sono ordinate, no?! gettano cose per terra, di qui e di là, e si quò prendere anche una malattia... Se io avessi la possibilità di andarmene, me ne andassi lontano...

D. - *Dove andrebbe lei per esempio?*

Io me ne andrei in America da mio cugino... Purtroppo non ci posso andare...

D. - *Quanti anni ha lei?*

Quindici.

D. - *Lei andrebbe via e i suoi familiari?*

Io sono il figlio del bidello della scuola media di S. Ninfa, però avevamo due case e sono state tutte e due distrutte. E questa volta gli dicevo a mio padre, se avessimo la possibilità di andarcene tutti da mio cugino, ma questa possibilità non ce l'abbiamo, qui stiamo troppo male...

7. - UN COMMERCIANTE, tendopoli di Santa Ninfa.

D. - *Siamo venuti per conoscere i vostri problemi, le vostre necessità.*

Le necessità tutte le avemo... di punto e in bianco ce ne sono molti... qua siamo attendati, anzi la Marina ha fatto qualche cosa... ma mancano i servizi igienici, non ci sono...

Poi c'è un altro inconveniente che la notte si sta nella tenda per dormire, poi il giorno ce ne dobbiamo andare, dicono che debbono fare un'altra tenda per la giornata, diciamo. E' giusto dal punto di vista che disinfettano, ma intanto la gente come fa il giorno? dove deve andare?

Ora per quanto riguarda il resto, anche noi abbiamo una certa comprensione per quelli che organizzano i soccorsi perché sono cose, diciamo, disastrose, non è che è un caso solo, sono moltissime famiglie, del resto quello che crederanno opportuno le autorità di fare, sempre in favore di noi sinistrati lo faranno... che cosa le possiamo dire...

D. - *Come è qui il vitto, la distribuzione dei viveri...*

Ma, insomma, sono sempre cose di massa, guardi... non è che possiamo dire... (ormai abbiamo intorno quasi tutti gli abitanti della tendopoli).

D. - *Mi può parlare dei danni che ci sono in campagna per esempio?*

Eh... i danni che ci sono in campagna, come campagna vera e propria, non è che ce ne possono essere, i danni ora... successivamente si verificheranno perché tutta questa gente non possiamo dire industria, perché industrie noi nei nostri paesi non ne abbiamo, tranne che non dovessero sorgere in secondo tempo ma, l'invito che ci viene rivolto generosamente, noi, diciamo, lo ricorderemo per l'avvenire, ma come facciamo facciamo ad andarcene così? tutto resta... tutto quello che è di affettivo perché ognuno è affezionato a queste cose... ai nostri posti, dove siamo nati. Poi se eventualmente il governo deciderà che i paesi non si debbono ricostruire quindi noi cercheremo di andarcene secondo l'invito che ci faranno, secondo quello che loro stessi ci indicheranno, ci istraderanno da poter fare. Ma momentaneamente è prematuro: momentaneamente c'è di organizzare i soccorsi, perché ci saranno ancora persone sotto le macerie; organizzare i soccorsi relativamente al vitto e al vettovagliamento e tutte queste cose, poi in seguito... poi gli altri non lo so... speriamo che non succedono delle epidemie e insomma questo è importantissimo. Comunque l'assistenza sanitaria è molto energica, i medicinali, a quanto pare, non mancano; io personalmente non ne ho avuto di bisogno ma l'abbondanza di questi medicinali c'è, perché ci risulta che molte nazioni: i francesi in particolar modo, abbiamo visto i francesi con le autoambulanze e cose... terremo conto noi come popolazione anche di questo, al punto che se domani ci dovessero dire di fare la guerra contro questa nazione, io personalmente non sparerei contro queste persone, assolutamente, anche se mi venisse ordinato da un generale, perché non bisogna mai dimenticare quello che loro stanno facendo. Se noi pensiamo che abbiamo ascoltato la radio nei primi tempi, loro sono partiti dall'aeroporto di Orly, poi gli inglesi hanno pure fatto qualche altra cosa... e le autorità lo sanno meglio di noi altri perché noi non possiamo evidentemente sapere nel modo capillare tutto quello che stanno facendo le altre nazioni; solo siamo qua e sappiamo,

quando che arrivano, vediamo passare delle autoambulanze, vediamo che sono delle Renault quindi sappiamo che sono francesi... questo... l'avvenire poi è nelle mani di Dio, momentaneamente è quello che si presenta: i soccorsi, sia di viveri e di tutto quello che è necessario perché in casi di disastri si sa... poi bisogna che il governo intervenga energicamente per cercare di risolvere tutta questa gente che è sbandata, insomma per quanto riguarda la questione della casa di abitazione, il 99% non l'abbiamo più. Noi parliamo per quelli di S. Ninfa che... parlano di Montevago, loro si hanno avuto moltissimi morti, e noi fortunatamente ne abbiamo avuto una ventina, diciamo fortunatamente perché la gente è scappata a seguito del campanello di allarme, delle prime scosse, e cose, mentre negli altri posti a quanto pare questo non si è verificato o molto lievemente e non hanno creduto opportuno abbandonare le case. Quindi il governo deve intervenire a ricostruire questi paesi, non so quello che faranno, quello che crederanno opportuno; ma so quello che faranno, quello che crederanno opportuno; ma per S. Ninfa, S. Ninfa era una cittadella florida, insomma si era messa a posto di tutto; tutte le famiglie avevano tutte le comodità, se non c'era il televisore c'era la lavatrice, c'era il frigorifero, si era arrivati proprio alla saturazione di questi beni di consumo, io lo so perché fra l'altro io badavo su queste cose, avevo un piccolo negozietto che vendevo queste cose e quindi le famiglie le conosco tutte per l'attività e so che erano forniti di tutti questi beni... ognuno che so, toglieva la rata mensile sul lavoro, sullo stipendio e su quello che era per potersi fare la casa più bella. e noi ci sentivamo, diciamo, felici, anche rispetto alle città non avevamo niente meno che delle città. Addirittura eravamo attrezzati di tutto, anche nelle piccole famiglie. Quindi come si fa a dire S. Ninfa non si ricostruisce più; io insomma ci terrei...

D. - Lei è favorevole, alla costruzione di unico paese?

E... questo, insomma se sarà un problema che per il governo può essere più facilitato, e allora io sarei d'accordo anche su questo; che so, per esempio: Salaparuta, Gibellina e Poggioreale, sono quei paesini molto vicini a un paio di chilometri uno dall'altro, e di questo ne potrebbero fare uno, è inutile che rifarebbero Salaparuta Gibellina e Poggioreale, invece S. Ninfa già era un centro a sé come Partanna come Castelvetro, quindi potrebbe essere S. Ninfa ad assorbire questi piccoli paesi di 1.000 abitanti-1.500 abitanti... S. Ninfa ne faceva 6 mila; Gibellina era pure un centro piuttosto grande come...

D. - In questo campo molte sono le persone che hanno chiesto di espatriare?

Momentaneamente si è sbandati, ma qualcuno che già era all'estero, all'estero diciamo nell'ambito dell'Europa diciamo:

Germania, Svizzera o che... e allora sono venuti qua a seguito di questo disastro e chi aveva la moglie, chi aveva i genitori cercano di scappare e portarseli via perché pensano: qui avevamo l'unico punto di appoggio, l'unico punto di riferimento che era la nostra casa di abitazione, una volta che questa non c'è più e allora tanto vale che noi ce ne andiamo tutti in Germania o in Svizzera, un paese dove si va a lavorare, un paese dove si era indirizzati a lavoro.

E poi c'è un problema che poi si ripercuote, indipendentemente dalla questione del terremoto, cioè a dire quello che le terre potevano dare rispetto a quello che può essere l'industria e quindi anche se la terra c'è non ci sono le stesse agevolazioni che possono avere nelle industrie, anche nelle pensioni, in tutto quello che è l'assistenza sanitaria, nelle paghe, e cose... perché lei m'insegna che bisogna aspettare il raccolto, il raccolto che è sottoposto insomma, soggetto a tante intemperie di origine meteorologica, e di tante cose... un po' un discorso, un po' un'altro e poi il frumento non lo fa, quando lo fa poi non ha il prezzo, quindi l'unica cosa che ci poteva essere e agevolava qui l'agricoltura era la questione della vite, la questione dell'uva che insomma era una cosa che poteva dare qualche spinta, e infatti qualcuno in seminativo lo trasformata a vigneto e cosa... ma ora si è nuovamente sbandati.

Di industria non ne possiamo parlare perché non ce ne è: sia nel commercio, sia nell'agricoltura che nell'artigianato, in tutte queste piccole attività che avevamo noialtri, se ci daranno aiuti, se ci ricostruiranno le case, se cercheranno una formula per potere ricostruire questi paesi, anche se noi ci dobbiamo sacrificare attraverso gli anni... Insomma arrivati a un certo punto non è che vogliamo che il governo ci faccia... ma che facciamo mutue, non so, quello che crederanno opportuno e se poi i cittadini non saranno riluttanti, perché se c'è uno che dice: beh, il governo mi fa la casa e la debbo pagare in trenta anni, e tanto vale che non ne faccio niente, ma la faccio su Palermo che è una città industriale rispetto a questi nostri paesi, così io sarò in un posto molto migliore di quello che può essere S. Ninfa o Gibellina o Salaparuta o Montevago. Insomma i cittadini aspettano (questi nuovi sinistrati) quello che succederà per l'avvenire; momentaneamente lo sappiamo è una questione di accomodo, è una questione di accomodo, si sta nelle tende; peccato che ci siamo capitati nel periodo più critico, perché siamo in gennaio, è la questione del freddo... siamo in Sicilia ma comunque il freddo c'è lo stesso, addirittura quando è successo il terremoto qua a S. Ninfa c'era la neve, questa è una cosa di notorietà pubblica, ed è persistita la neve anche per un paio di giorni ancora dopo le prime scosse più violente. Poi uno qua che distribuisce dei soldi, ma sono, a quanto pare, delle iniziative private e quindi

nascono le lamentele, cioè a dire se uno si allontana per andare a comprare le sigarette e le cose, nel frattempo passa quel privato o preposto da una grande casa industriale a dare questi soldi, e quello non ne ha; è questo un caso che è capitato a me per esempio che andai per la questione degli stivali e quindi io dico: per me, per non mortificare gli altri perché nessuno qui vuol chiedere l'elemosina; solo che un po' di soldi, in condizioni disastrose, servono perché, fortunatamente la vicina Castelvetro è in perfetta funzione, quindi se uno ha bisogno di qualche cosa che non può trovare, che non è prevista — lasciamo stare il medicinale che si trova — ma che so, uno si vuole comprare le scarpe su misura, avendo un po' di soldi fa una scappata anche con un mezzo di fortuna e le va a comprare, questo è. Ma su questo non c'è niente da dire... e nemmeno il cittadino può stare di sentinella e aspettare che passa un tizio insomma e questo...

La cosa più organizzata è questa, se loro non lo sanno glielo dico io: la cosa più organizzata è questa, in ogni tenda noi abbiamo regolarmente uno stato di famiglia, va bene? noi siamo regolarmente registrati, quindi se c'è un ente, se c'è un privato, se c'è una grande casa industriale che vuole distribuire 20-30 milioni, 500 mila lire, quello che sia, lo possono fare benissimo, perché vanno dalle assistenti sociali che hanno lo stato di famiglia e quindi prendono nota di questa situazione e ogni assistente di famiglia lasciano per quello che sono i nuclei familiari e poi lo distribuisce l'assistente sociale. Io non penso assolutamente, non voglio credere, che l'assistente sociale possa approfittarsi di un centesimo. E invece lo vogliono fare loro direttamente, ma lo fanno solo per quelle persone che si trovano presenti: ma chi può essere presente? Un avvertimento c'è stato, questo dobbiamo dirlo. Un avvertimento c'è stato ieri sera: domani alle dieci fatevi trovare... Ma capita sempre qualcuno che ha bisogno, che c'è un bambino che ha bisogno del latte, un qualche cosa insomma e si deve allontanare. Quindi il sistema della distribuzione per me non va, e non va neanche per un altro motivo, non solo per il fatto che tizio possa allontanarsi dalla tenda, ma perché di questi sinistrati ce ne sono altrove, ce ne sono in una stazione vecchia che diciamo noi S. Ninfa campagna, ci sono 200 persone; ce ne sono al Bivio di Sacramentello, e ce ne sono in altri posti. Quindi il fatto è che queste cose debbono essere date solo a noi che siamo della tendopoli, io non la vedo assolutamente di buon occhio, questo lo può dire alla radio, lo può dire alla radio internazionale pure, non è così che si distribuiscono i soldi...

Ma a questi stessi privati dovrebbe arrivare all'orecchio che non è giusto distribuirli così... anche se le vogliono dare nelle tende, se vogliamo veramente darli a tutti, e secondo il nucleo familiare, che si rivolgano alle assistenti sociali: cosicché se io invece di arrivare a mezzogiorno arrivo alle dodici e mezzo, io

trovo, vero che è passato un tizio che... (un agricoltore interrompe) ... sti dinari non avessero a passare, perché se no 'mpiccano di manu in manu e da noialtri non ci ne arrivano... Per esempio li pigghiò l'amministrazione, l'amministrazione li passò a sotto amministrazine, l'altro passò all'altra sotto amministrazine... e nelle nostre mani non arrivano nemmeno un soldo...

D. - *Cioè lei non ha fiducia?* (Rivolgendoci a quest'ultimo).

No, in nessuno ho fiducia perché ho visto quello che ho visto, come io come tutti...

Noi (riprende il commerciante) non parliamo di amministrazione, noi parliamo direttamente che queste persone insomma dessero questi soldi alle assistenti sociali, cioè a dire alla persona che è molto più vicina che è a contatto con noialtri quà.

Ma se c'è l'elenco e ognuno di noi ha lo stato di famiglia, quindi queste cose li sanno: sanno che al n. 2 per esempio ci sono tante persone costituite da questo nucleo familiare, nucleo familiare che lo stabilisce lo stato di famiglia. Io sono arrivato ieri sera, appena entrato mi hanno fatto lo stato di famiglia quindi sanno che sono io mia moglie e due bambini.

E' inutile che non ci sono e questi soldi non me li danno...

(Un altro agricoltore). No, ma significa che se loro ci danno 100 mila lire — è giusto? — nelle nostre mani ne arrivano 20 mila se passano da mano in mano...

(Riprende il commerciante). Ma qua è diretta la distribuzione... cioè la persona che è preposta dalle grandi ditte, non so chi è, o da queste persone che vogliono fare la beneficenza, direttamente a noialtri, solo che c'è l'inconveniente che il tizio che va a comprare che so... come il caso che è successo a me, che io andai per la questione degli stivaletti... non c'ero e passò alla tenda numero uno... (sottolinea un altro agricoltore) ... chi prende il denaro una volta, così credo che lo possa prendere due volte... così non va bene la distribuzione, la distribuzione deve essere per appello per ordine di alfabeto se abbiamo tutti lo stesso diritto, poi se ce... io sono convinto di dargliene di più... ma a me un po' e a quell'altro che non si può fare la barba come non me la posso fare io, io credo che abbiamo lo stesso diritto degli altri. (Varie voci).

Poi ci sono delle vedove che non ricevono questi soldi perché dicono che sono sole...

(Riprende l'agricoltore). Io debbo dire che abbiamo gli animali al freddo...

Ci saranno dei provvedimenti (interrompe un Signore elegantemente vestito, che ci è sembrato preoccupato per le affermazioni dell'agricoltore).

Ma questi provvedimenti debbono essere presi subito (riprende, indignato, l'agricoltore).

D. - *Perché, che cosa è mancato in questo...* (Rivolgendomi di nuovo all'agricoltore e facendo il cenno di attendere al signore elegantemente vestito).

E' mancato... (calmatosi) a noi non ci è mancato niente ringraziando a Dio, però gli animali soffrono, (arrabbiato) non sono morte sotto le macerie e moriranno dal freddo e dalla fame, perché non hanno una tenda non hanno una baracca, non hanno niente, quindi la prima cosa da risolvere dovrebbe essere per noi agricoltori; quale forestale io non posso ammassare i miei animali a questo e a quello perché prendono un calcio da un altro e io lo perdo lo stesso l'animali... ma se non sono al sicuro prendono freddo...

(*Interrompendo di nuovo il « signore ben vestito »*). Al sicuro?! non è che potete portarli sotto le tende?

(*L'agricoltore riprende indignato*). Faranno delle tende, delle baracche... 50-100 muli, che so... a S. Ninfa e si possono riparare... siamo in pieno inverno, e oltre alla fame...

D. - *Ma ancora sono liberi?* (Cercando di calmarlo, mi sorride, e riprende).

Sì, sono liberi qualcuno, quelli che non sono morti, però sono stati dieci giorni senza mangiare, ma sono vivi, ma sono vivi per forza, ma adesso col freddo non possono mica campare... Ma io non posso portare il mulo a... invece fosse buono fare una capanna per i muli di S. Ninfa e ci passeranno un po' di mangiare come lo passano a noi, perché col pane che c'è rimasto a noi i muli avrebbero mangiato lo stesso...

Si rivolga al sindaco (*interrompe nuovamente il signore elegantemente vestito*).

Quel povero disgraziato (*riprende l'agricoltore*) non può dare retta a nessuno perché non si può muovere... è solo... quello ci domanda una cosa, dice vai dall'altro... lui non può mica dare retta a tutti perché ci sono casi più gravi...

Poi ci siamo noi agricoltori (*un altro agricoltore che cerca di avvicinarci*) che non possiamo riunirci qui sotto le tende; ci sono lavori che non si possono abbandonare... noi siamo sul lavoro tutti i giorni, come adesso, non possiamo venire qui con la speranza di 20 mila lire...

D. - *Cosa chiederebbe lei?* (interrompe il « signore elegantemente vestito »).

Ma, chiederei che ci venissero a trovare anche sul lavoro... (*risponde l'agricoltore ormai vicino a noi*).

D. - *Ma dove sul lavoro, scusate?* (ripete l'«elegantemente vestito »).

Dovrebbe fare il giro delle campagne e trovare questi agricoltori che lavorano... la campagna, la campagna continua a...

rovinarsi... insomma se ci ritiriamo tutti sotto le tende le campagne si perdono pure...

(L'agricoltore che aveva polemizzato con l'Elegantemente-vestito). Noi non possiamo abbandonare le campagne, perché il nostro frutto è la terra: abbiamo vigneti, a S. Ninfa ci sono vigneti estesi, oliveti, sono tutti perduti... io non credo che si possa lasciare così una proprietà, i miei sudori di tanti anni così... Penso che si potrebbe risolvere immediatamente questi agricoltori di (rumori) quando si mettessero a lavoro per non perdere il raccolto, non perdere la produzione ci sono le ulive che non possono tardare... per il lavoro non si possono fare arrestare...

Si rivolga dal sindaco *(con voce suadente, l'amico-elegante).*

Il sindaco... *(indignato)* comunque mentre lo chiamo uno che ci ha il bambino ammalato, quell'altro che gli sta cadendo la casa e vuole che va dentro per tirare la roba... a chi deve dare retta il sindaco?

Poi un'altra cosa più seria degli animali e del lavoro, il lavoro viene in ultimo: ci sono i bambini di sei anni e di cinque anni sotto le tende: mio figlio per es. ha la febbre, ci vuole un istituto per portare questi bambini; mio figlio studiava al 2° liceo scientifico e non può studiare più... noi vogliamo arrivare, non vogliamo perdere gli anni e le spese che abbiamo fatto; il governo e tutti sono d'accordo per aiutarci...

(Un altro agricoltore facendosi avanti). Chiediamo anche delle agevolazioni per comprare i concimi, li dovevamo comprare e non li possiamo comprare più... perché non ci danno queste agevolazioni a portarci questi concimi a sfruttare la campagna come si sfruttava prima? Tutto il raccolto si abbandona così... tutte le spese fatte che ancora aveva utile... *(Intanto il numero delle persone continua a crescere).*

(Riprende l'agricoltore di prima). Poi un altro argomento: un argomento più serio dell'altro. Noi abbiamo perduto la casa, comunque per esempio la mia si può entrare ma non si può abitare: ci ho olio perché siamo dell'agricoltura, ci ho la biancheria e cose... questa roba ci hanno dato ordine di prenderla, ma dove la portiamo? Eh scusi... dove la portiamo questa roba? Poi un'altra cosa: noialtri non vogliamo abbandonarla S. Ninfa perché il lavoro... perché io per esempio ho tre salmi di terreno io non me ne posso andare a lavorare sotto agli altri perché di proprietà, quindi ho un raccolto di una di tre milioni, quindi non sono capace... quindi io voglio che si risolve la cosa per tutti, e S. Ninfa dovrebbe risorgere di nuovo. Noi non sappiamo se S. Ninfa risorgerà di nuovo o resteremo fuori per sempre... Nelle baracche, noi non siamo gente per stare nelle baracche, ognuno aveva la sua casetta con tutte le attrezzature, vasche da perché S. Ninfa purtroppo era una cittadina un po' bellina fatta;

bagno salotti ecc.... sono milioni.... Migliaia di gente che sono andati all'estero per farsi solo la casa e l'hanno perduta, quindi non si possono contentare di una baracca questa gente: non ci debbono dire emigrate perché noi non siamo gente di emigrare, perché il nostro lavoro è la campagna.

(*Un giovane avvicinandosi*). Dunque ci siamo un sacco di studenti qui a S. Ninfa.

D. - *Che studi fa?*

Faccio le commerciali, terzo commerciali. Ci siamo un sacco di studenti di S. Ninfa, e quindi non possiamo andare a scuola perché alcune scuole sono lesionate, sia a S. Ninfa e sia in altri Paesi; come facciamo? dobbiamo perdere quest'anno di scuola? E poi ci sarà anche il soldato che ci impedirà di frequentare l'Istituto, perché si deve avere il quarto anno per non andare soldato. Quindi noi siamo rovinati così; dobbiamo per forza andare soldati e poi riprendere di nuovo la scuola; quindi io direi a queste autorità di interessarsi a questo fatto e far sì che l'anno seguente noi non andiamo soldati e frequenteremo di nuovo la scuola, oppure preoccuparsi di farci scuola sia anche in maniera ridotta in modo da poter affrontare gli esami che abbiamo quest'anno.

D. - *Ha qualcosa da dire?* (Rivolgendomi ad un vecchio agricoltore che ha approvato fin dall'inizio quanto hanno detto i suoi compaesani, incitandoli con « esatto, esatto »).

Ma io non ho niente da dire, l'ha detto il mio compagno... che devo dire? che siamo nelle stesse condizioni; devo dire altre parole inutili? perché già siamo tutti uguali qua...

(*Un altro agricoltore*). Noi non vogliamo altro, niente (con tono concitato) questo solo vogliamo, non possiamo abbandonare le nostre campagne, i nostri animali, il nostro paese, le nostre terre; no, mai l'abbandoneremo noialtri siciliani! Questo che vogliamo noialtri niente altro! Si dica al governo italiano che questo vogliamo noi, sia al governo centrale che al governo regionale, ecco tutto, questo noialtri. (Indignato) E che bisogna essere onesti...

Se non stanziavano questi miliardi in parola... se questi miliardi ci sono davvero... (con tono concitato).

(*Un altro agricoltore sorridendo*). ... Tramite questi nostri esponenti, questi nostri dirigenti, la massima ducia e di essere sinceri tramite la nostra che siamo tutti disgraziati qua, base prima, perché se siamo così la cosa va avanti, ma se siamo che ognuno fa per sé la cosa... non arriveremo più al traguardo.

Ci hanno collocati qui, e bimbi in conventi in istituti, ma come facciamo così? Noialtri siamo comprensivi che ci vuole del tempo per rifare tutto quello che abbiamo visto... ma si

prega, si prega urgentemente ai nostri dirigenti che saranno così bravi, perché logicamente i nostri dirigenti sono gente studiosi e gente competenti in tutte le materie, che ci vengano incontro più che presto sia e uguali per tutti senta, non fare delle particolarità: questo è mio amico, questo è mio fratello, questa è mia sorella... perché siamo tutti uguali. Raccomandiamo a voi altri che sapete un po' di tutto... che venite qui a vedere, e vedete con i propri occhi le nostre necessità... ci fa molto piacere, sia di lei e di tutti quelli che ci hanno approntato pane, vestiario, anche vestiario usato, è buono pure per noi, perché siamo usciti da casa tutti senza scarpe perché il terremoto è venuto all'improvviso... e di notte...

(*Un vecchio precisa*). Ma non è venuto all'improvviso, c'era stato l'avviso prima siccome non eravamo scandalizzati...

(*Risponde e continua*). Non eravamo presi di paura ancora, ci pareva uno scherzo... Ma ora che abbiamo visto cascare le nostre case addosso... se si muove un fondo di fratta scappiamo... logico... per la prima volta non abbiamo capito di quello che si trattava, la seconda volta... un'altra... ma ancora non uscivamo da casa o è uscito da casa chi aveva la macchina, così... m noi... è stato in un momento che c'era tanto di neve in paese... come si faceva? E pure in questo momento che ci ha desolato a tutti, c'era la neve... come per esempio i miei bambini e tutti siamo usciti da casa a piedi scalzi sopra il gelo... comunque ora dopo giorni ci hanno dato delle coperte, ma i primi giorni tanti bambini senza una coperta...

D. - *Per quanti giorni avete sofferto il freddo?*

Due giorni... più peggio e anche tre. Dopo in una famiglia abbiamo capitato una coperta...

D. - *Non c'è stato un tempestivo intervento da parte delle autorità per esempio?*

No, siamo in molti... se eravamo in dieci... ma poi non solo S. Ninfa, Gibellina, Salaparuta, Poggioreale, Montevago, S. Margherita, parte di Partanna, parte di Salemi, come si faceva? Comunque si sono affrettati: ora abbiamo tutte le nostre coperte: ora la cosa è cambiata, siamo sotto a dei tendoni e ringraziamo chi si è prestato... E ancora, specialmente noi agricoltori, io per esempio mi trovo qui, ma io ho il mio vigneto da andare a coltivare a fare la puta, e siamo tutti così questi amici... come stiamo qui nel campo? Me ne posso andare a 10 km. da qui con un pane?

(*Un vecchio delicatamente si inserisce*). Io l'ho detto, ci vuole un'assistenza in natura che ci pensiamo noi per cucinare: farina e pasta...

(*Riprende il contadino che parlava precedentemente*). Se abbandoniamo tutto restiamo qui in balia alle onde, non siamo

persone di stare a spasso... perché ognuno abbiamo le nostre zappe sul posto... i nostri aratri... come si fa? da noi se muore la campagna muriamo tutti. Non abbiamo fabbriche, non abbiamo industrie e... come dice lei?

Dunque, penserete voi altri che avete visto, ci avete visti, avete visto i nostri bambini... e ci avete visto a tutti e comunque avete udito con proprie orecchie la nostra voce e di tutti, perché quello che ho da dire io, tutti una cosa siamo; tutti una cosa. Grazie.

... Ci sono delle case lontane che ancora non ci sono arrivate tende, hanno delle tende fatte così, di canne di paglieri, così, perché siamo tutti presi di paura maledettamente... maledettamente e comunque si prega anche girare voi altri... o chi di competenza; mente e entrare dentro, perché abbiamo visto tombare i muri... lontano anche per una famiglia... perché ci sono delle famiglie che hanno due mucche un maiale (parlando con rispetto) e ognuno abbiamo affezione alle nostre cose, anche a una piccola capra, abbiamo la nostra affezione... e quindi è giusto anche in queste famiglie isolate nei campi farvi vedere per dare un po' di coraggio quato mai! (*incitandoci con un sorriso*).

(*Un ferroviere*). Nel campo ormai si va cominciando ad organizzare perché in un primo momento non ci potevamo organizzare perché eravamo tutti sbandati, automaticamente ormai la cosa si va sistemando e sistemandoci ci sistemano anche a noi...

... Per la distribuzione non ci possiamo lamentare, per il vitto non ci possiamo lamentare, ci stanno mandando tutti questi generi di viveri per mangiare, coperte ecc. che siamo veramente grati a tutta l'umanità che ci troviamo in questo disastro, che ringraziando a tutti quelli che fanno bene a noi, questo e nient'altro.

(*Un agricoltore che pur stando vicino non ha mai tentato di parlare; approfittando della pausa*). Io dico questo: che in sostanza noi altri anche che vogliamo andare fuori, a comprarci qualche cosa, non abbiamo un soldo. Comunque qualcuno è venuto a dare, a distribuire qualche soldo, ma noi altri non abbiamo visto niente ancora... Poi dalla radio sentiamo per esempio che ci sono raccolte di Firenze, Roma, Milano... milioni... qua noi altri non vediamo niente... Sì l'hanno dato qualcosa... però da noi... Sono stato là di fronte a una fila, prima per cinque, poi ci siamo messi la gente affollata anche per dieci persone, i quali poi si sono arrabbiati e se ne sono andati e non abbiamo rivisto più nessuno; hanno detto che lunedì venivano invece che lunedì, stiamo arrivando all'altra domenica e ancora non si vedono...

(*L'agricoltore che tra le tante cose ci aveva invitato a dare coraggio agli agricoltori che non vivono nelle tendopoli, è tornato*

per aggiungere qualcos'altro). Scusi, una cosa che non ho detto prima...

D. - *Dica.*

Ieri sera (sempre sorridente) avevamo un piccolo transistor e ci abbiamo udito il comunicato: noi tutti ringraziamo dal sud al nord a tutti questi che si affollano a dare il suo contributo, anche operai, che il comunicato ha detto che hanno versato una mezza giornata di lavoro; e a nome di tutti un vivo ringraziamento e non abbiamo come ringraziarli a tutti dal sud al nord, tutti e fuori d'Italia e chiunque sia. Grazie.

(*Riprende il ferroviere*). Si deve dire la verità, quelli che stanno organizzando poveretti non dormono né notte né giorno e sono sacrificati come siamo sacrificati noi; in sostanza non è che possiamo pretendere altre cose al di là, anzi noi dobbiamo ringraziare che questa gente veramente si prestano, gente che vengono da fuori, universitari che vengono qui per assistersi, donne, uomini, tutti. Dobbiamo dire la verità, non ci possiamo lamentare. Anche per i medicinali.

Io sono ferroviere e mi trovo... io sono da Siracusa... e mi trovo qui a S. Ninfa da 32 anni-33 anni, e disgraziatamente sotto il terremoto... e mi trovo qui e sono assieme con tutti gli altri. Speriamo che il Signore ci benedica, ci mandi una buona fortuna di aiutare a tutti i figli di madre, a tutti quelli che siano su questa terra e nient'altro...

Questa gente non possono più lavorare in campagna, perché non ci hanno più delle bestie, non ci hanno più delle macchine per poter andare, ci sono le case distrutte, non hanno niente... non possono andare a lavorare più fuori... nessuno può andare a lavorare, come ci va? la casa non c'è, i mezzi per andare non ci sono più. Povera gente, siamo tutti buttati in mezzo alla strada nelle campagne come si può andare a lavorare di fuori non avendo nessuna assistenza di niente di questo genere?

(*Un altro agricoltore*). Io posso dire della mia casa e di tutte le casse, posso dare una mano di aiuto a seconda della forza che possiedo, delle scavamento, delle fondazioni, delle fabbricati di aggiustamento finché ogni persona avesse la possibilità di ritornare nella stessa casa, di modo che ognuno si tranquillizza come prima, ecco! Che loro si impegnassero di dare materiale e un po' di aiuto di soldi, quello che sia, di modo che ognuno si ritorna nella stessa casa che potesse tirare avanti come allora...

Siamo nella stazione di Palermo. Ci sono tre famiglie che da dieci giorni vivono all'aperto accanto alla tenda della Croce Rossa Italiana, tutti sono sdraiati a terra, alcuni dormono, c'è molta folla.

D. - *Come mai si trova qui lei?* (rivolgendosi ad una delle donne, il marito che le è accanto, insonnolito, le chiede confusa-

mente cosa desideriamo, ma appoggiandosi ad essa, sembra che si sia riaddormentato).

Dice come mai mi trovo qui? (*risponde rivolgendosi al marito*) E siamo in mezzo a una strada...

D. - *Sono di Palermo?*

Si, di Palermo sono (con voce spenta).

D. - *E com'è che state qui?*

Per il terremoto...

... C'è il terremoto, le scosse, tutta a cacina che cade di sopra... tante cose che cadono di sopra... e ne mettemmo ccà.

D. - *In che zona di Palermo abitate?*

A Piazza Raffaello... « A Ucceria » (il mercato) n. 4.

D. - *Chi è che le passa da mangiare?*

Nessuno... stiamo morendo dalla fame... nessuno...

Mio marito è ammalato (pone la mano sulla testa del figlio che le stava vicino e china la testa in avanti e siccome fissa a guardare il pavimento; forse dorme).

Famiglia di agricoltori intervistata nella stazione di Palermo.

D. - *Buongiorno, di dove sono loro?*

Di Camporeale.

D. - *Camporeale, cioè zona sinistrata, vero?*

Si.

D. - *Che vanno via?*

Si.

D. - *Dove?*

A Brignasco.

D. - *A, sempre in Sicilia, ho capito...*

Brignasco in Piemonte si trova.

D. - *Avete dei parenti?*

Si.

D. - *Siete proprietari?*

No, no... mezzadri...

D. - *Avete avuto assistenza?*

Assistenza di pane...

D. - *Tende, roba...*

No, niente.

D. - *La vostra casa è stata distrutta?*

Tutta screpoliata.

D. - *E' pericolante insomma?*

Si.

D. - *Quanti siete in famiglia?*

Noialtri siamo sette, da mia madre tre, da mia figlia altre quattro... insomma siamo diverse...

D. - *E suo marito che fa? Anche lui viene su con noi?*

Si.

D. - *Sperate di tornare presto?*

Se si riassettano le cose speriamo di tornare...

D. - *Che cosa pensate di fare: volete ritornare o pensate di restare su?*

Ancora non sappiamo.

D. - *Ha una piccola proprietà, quanto è grande la proprietà? quanti ettari?*

Due salmi di terra.

D. - *Quanto è un salmo press'a poco...*

Non lo so...

Cinquemila metri quadrati, mezzo ettaro penso.

D. - *Che cosa coltivate?*

La terra: grano, frumento... più grano, e vigneto...

D. - *E fate il vino per vostro conto?*

No, vendiamo l'uva.

D. - *Ah, vendete l'uva?! Siete coltivatori diretti?*

No.

D. - *E perché?*

Braccianti agricoli...

D. - *Ma non sono mezzadri, hanno la loro terra...*

Abbiamo la terra della Riforma, assegnatari.

D. - *Per essere assegnatari vi hanno dato un pezzo molto piccolo di terra...*

Si.

D. - *E con quello che ricavate dalla terra riuscite a vivere bene o con difficoltà?*

E andiamo alla giornata fuori... La famiglia è grossa, siamo nove tutti.

D. - *Dunque vi hanno assegnato una terra che non è sufficiente per vivere?*

Si... neanche case ci hanno fatto nella riforma.

D. - *Neanche le case vi hanno fatto?*

No.

D. - *Vi anticipano le sementi?*

No, per niente.

D. - *Avete delle bestie?*

Si, due.

D. - *Adesso dove sono?*

A casa... l'abbiamo lasciati a casa, così...

D. - *Che cos'è, un mulo?*

Due muli.

D. - *Vi dispiace di aver lasciato le bestie?*

Sicuro, perché l'abbiamo allevate a via di sudore...

E vedesse come ci arrivammo a farle... E poi ci si affeziona alle bestie.

D. - *Voi sperate di tornare presto?*

Se cessa questo macello di terremoto noi torniamo, no?

D. - *Volete tornare?*

E' logico.

Giovane barista intervistato nella stazione di Palermo.

Io ho aiutato loro per partire, siamo andati dal Capo stazione, dal sovrintendente della stazione e ci ha rifiutato il biglietto gratuito per andare in questi paesi, allora un appuntato della polizia ci mandò al Giornale di Sicilia, siamo andati là, e da lì ci mandarono alla Prefettura, alla Prefettura c'erano altri scout da Napoli e li si perdeva un mucchio di tempo, allora noi siamo andati al Palazzo Arcivescovile, di là poi siamo partiti per questi paesi sinistrati e siamo rimasti là per dare aiuto. Infatti molti scout sono partiti.

D. - *Lei pensa che per qualcuno che voglia andare in queste zone sinistrate per portare un po' d'aiuto non sia facile, le autorità non lo aiutano.*

No, non l'aiutano. Qui a Palermo abbiamo notato che non c'è nessun ente, nessun centro di raccolta e di coordinamento per questi volontari che vogliono andare nelle zone sinistrate. Non esiste nessun centro vero?

No, nessun centro. Infatti bisogna fare delle cose molto strane per andare in questi paesi per dare aiuto a della gente che avrebbe bisogno. In alcuni... anche al Palazzo Arcivescovile c'era un magazzino pieno di merce, di viveri e di indumenti, ma stavano là, non li portavano mai fuori. Quindi mi sembra che tutta questa propaganda che fa la radio, per fare la colletta di soldi per i sinistrati, sono soldi che non arrivano mai, non arriveranno per me. Alcuni giorni fa i miei sono andati a Gibellina e in paese la polizia li ha mandati fuori perché non li hanno voluti fare entrare, allora i miei sono ritornati di nuovo verso Poggioreale mi sembra e incontrammo della gente per strada e li abbiamo dato a questa gente.

D. - *Possibile che non esista a Palermo un ente che coordini queste attività?*

Che io sappia non ce ne sono.

D. - *Quindi c'è la disorganizzazione più totale, confusione in questo campo...*

Sì. Almeno, dall'altoparlante della stazione si dice che bisogna andare a Piazza Marina per prendere gli autobus per andare in queste zone, ma non... saranno forse i terremotati che sono venuti a Palermo per tornare là.

D. - *Ma non per coloro che portano aiuto e assistenza...*

... Per portare... non è che eravamo là per divertimento, ma per aiutare questi poveretti, hanno perduto le case, il terreno... un mucchio di cose e ci hanno scacciati via.

D. - *Ma una persona che voglia portare degli indumenti, dei denari per aiutare i terremotati, a chi li consegna?*

Loro dicono di consegnare gli indumenti alla Croce Rossa, i soldi alla RAI oppure alla casella postale, non so, 60.000/a... tutto quà... e tutte queste cose che portano alla RAI e alla casella postale non arrivano, mai, o almeno arrivano la metà delle cose.

D. - *Per disorganizzazione pensa?*

Sicuramente, non c'è dubbio.

D. - *Dunque lei ha detto che è stata presa l'iniziativa di una colletta nel luogo dove lei lavora ed alcuni si sono rifiutati di dare una giornata di lavoro, perché?*

Perché credono che questi soldi sono sprecati, perché non arrivano mai a destinazione, è una semplice speculazione.

Siamo nella sala d'aspetto della stazione di Palermo. Ci sono molte famiglie dei quartieri poveri della città, che hanno abbandonato le loro case pericolanti. Invitiamo un signore a parlare. Non esita.

Io sono di Palermo (con tono concitato), mi trovavo a casa la sedia che si muove come una poltrona e sono spaventato da e subito sono scappato, era seduto sulla sedia e a un tratto vedo 15 giorni... ed ho un bambino pure...

D. - *E adesso dove state? sempre qui?*

Adesso sto qui un po'...

D. - *Ma sta qui con la famiglia?*

Sì, con la famiglia... siamo tutti spaventati...

Il numero delle persone che ci sta intorno cresce continuamente, l'atmosfera si fa sempre più tesa, chi piange, chi si lamenta, chi grida.

(Voci confuse).

... un aiuto, un po' di soldi...

... Ci ha quattro bambini, la casa cadente, e non può stare a casa, è venuto ad alloggiarsi quà alla stazione, e non può lavorare perché neanche ci ha più da vivere e da mangiare né lui né i suoi bambini...

Pure io, pure io...

Siamo tutti in mezzo alla strada...

Pure io... pure io, da sette mesi mi trovo disoccupato, non posso trovare un pezzo di pane per lavorare, e ci ho tutta la casa rotta. Mi presento al Prefetto, mi presento al sindaco, mi presento ai vigili urbano e tutti mi fanno la negativa dice: non possiamo fare niente; e si muore di fame qui a Palermo.

Non c'è una organizzazione bene...

Non c'è un lavoro, un aiuto... non ci aiuta nessuno, io sono costretto di andarmene a Torino perché qui non si può vivere.

Amore non ce ne è, siamo tutte pecorelle smarrite, siamo tutte pecorelle smarrite...

La signora qua ci ha la casa cadente... e ci ha quattro bambini... parli, venga qui... Sua mamma è messa lì che neanche si può muovere...

Facissi parlare a signora... venga parli, non si ascantassi...

E che aiu a dire: o cammarino tutto rovinato, non si può acchianare cchiù poi ci ho quattro bambini pure in mezzo la strada...

E non può lavorare, è sofferente...

(Una donna) ... Che ciaiù quatru figghi e lassata cu maritu, nta na casa semo tre famigghi, e na casa che me l'avissiru a dare non ma vonnu dari; assussì aiu a ghiri scassandu, afferrare... perché non dannu a chiddi chi hannu di bisognu? Quatru siamo in una casa, senza marito, m'abbandonò con quatru figli... Io abito in via Cassio 154... mia sorella che ha sei bambini, io quatru... senza marito... Mi chiamo Gennusa Giuseppa, siamo sole, senza marito e non sappiamo come fare, siamo in mezzo alla strada...

(Un'altra donna). Io abito in via Parlamento, ho la casa lesionata, mio marito a Catanzaro sotto processo, sugnu in mezzo a strada chi picciriddi... Come dobbiamo fare?

Sono andato ieri alla Prefettura... impiegati e spazzini si sono andati a prendere la casa, e alla gente in mezzo alla strada non ci vogliono dare le case; questo dovete dire...

a Corte di Catanzaro lo sa che mio marito è una vittima, da quattro anni e mezzo, ha lavorato sempre... ora non ce la faccio più, i negozi non mi danno lavoro...

(Riprende la persona che ha iniziato a parlare).

Sono andato ieri alla prefettura per lavoro perché sono due

mesi che sono senza lavoro, a Palermo ha due mesi che sono senza lavoro e mi hanno detto: ci deve andare come volontario; allora il governo fa una speculazione che non vuole pagare neanche gli operai? Vuole un aiuto dagli operai, dai siciliani... che non lavora nessuna e neanche vuole pagare. Scusi, io che ho una famiglia e voglio andare a lavorare, come volontario mille lire al giorno, caricare i... sopra la spalla, perché non mi vogliono pagare? perché il governo truffa qua..

E' assassino.

Ho cinque figli, malati di bronchite...

Non mi hanno voluto aiutare...

... se l'avessimo noi lo daremmo l'aiuto, ma senza che nessuno lavora come ce lo può dare l'aiuto?

Io ho quattro bambini, mia sorella con sette bambini: una casa potimo aviri magari per amore di stare,... siamo in mezzo ad una strada, cu na casa cadente... in una stanza siamo... tutti in una stanza... perciò una casa a potissimo aviri pi putiri addubbari... e...

In Via Pal... sono tutte vuote, tutte vuote, e tutti i signori che abbadano le case che fra pochi minuti si crollano a terra. Perciò li tengono vuote queste case invece di darle ai poveretti... Se vuole venire con me, gliele faccio vedere che sono tutte vacanti le case... perché non li danno ai poveretti?!

Io ho una casa che è degna per i porci, pago 13 mila lire al mese, e appena io ritardo di un giorno il padrone di casa viene per i soldi se no se ne va dall'avvocato o dai carabinieri e mi butta la casa a terra per farmene andare...

(Molto chiasso).

(Una donna di 22 anni).

Io ho tre figli abbandonata dal marito da due anni e mezzo e una bambina di due anni e la più grande tiene sei anni. Pago 25 mila lire al mese di casa, adesso è cadente e mi trovo qui insieme ai miei bambini, qui alla stazione, perché se me ne vado a qualche casa, assalo, come fanno tutti, mi buttano fuori perché non ho un uomo che mi difende, è giusto? e in casa sono io, mia madre, mio padre mio fratello che è militare un bambino invalido di 11 anni e tre bambini che ci ho io, e 25 mila lire sopra le spalle, non mi posso rivolgere a nessuna parte perché dicono che sono ragazza e posso lavorare. Che fa, non lavoro? ma non mi danno abbastanza: guadagno 35 mila lire che fanno schifo dei schifi e non posso neanche darci da mangiare ai miei figli, e non mi posso rivolgere a nessuna parte.

CORRADO ANTIOCHIA - ACHILLE PACITTI

Università di Roma

Viaggio di due antropologi nella Sicilia afflitta dal terremoto dalla paura e dalla solidarietà sociale

Questo è uno scritto « a caldo »: il momento della percezione ancora non mediato dalla riflessione. Ma lo proponiamo così com'è, magmatico e forse oscuro, a mezza strada tra il *reportage* e il *pamphlet*: è il tipico strumento di lavoro per l'antropologo, equivalente al questionario per il sociologo o al *test* per lo psicologo. Solitamente non viene mai pubblicato: il diario di campo, le note sull'osservazione partecipante, sono altra cosa, sono appunto questo manifesto purificato e raffinato attraverso la riflessione.

L'abbiamo scritto ogni notte, dopo sedici ore di lavoro quotidiano, avendo guidato ogni giorno per almeno duecento chilometri lungo quelle piste in terra battuta che sono le strade provinciali siciliane, per spostarci da uno all'altro dei paesi colpiti dal terremoto di gennaio, in un susseguirsi costante e ripetuto di macerie, di attendamenti, di frane, di città spopolate, deserte, raccogliendo testimonianze del dolore, della paura, della stanchezza e dello sconforto, tra i sinistrati, i soccorritori, le autorità locali.

La stampa nazionale è stata riempita, per un paio di settimane, dalle registrazioni dei contatti tra il giornalista e il sinistrato, da storie di vita e di morte di fronte alle quali lo scrittore ha tentato di annullarsi per pudore, e per offrire al pubblico l'immagine obiettiva e fotografica di una tragedia che è più facile descrivere che spiegare. Le settantotto interviste che abbiamo raccolto poco aggiungerebbero a quelle che sono state già pubblicate sui quotidiani e i settimanali. Ciò che qui proponiamo al lettore de « la Critica Sociologica », è la storia della nostra vita durante il nostro ultimo soggiorno in Sicilia.

L'antropologia conosce due alternative epistemologiche sulle quali dopo un secolo di diatribe e di contestazioni non si è ancora raggiunto un accordo: c'è l'antropologo « camaleonte » che ama la comunità che osserva e della quale condivide valori, comportamenti, abitudini, sino al cibo e al vestiario, convinto che solo identificandosi con il nativo potrà comprenderlo; e c'è l'antropologo « istrice » che attraverso il contatto con l'indigeno prende coscienza di se stesso, e nella origine delle differenze tra sé e l'altro trova la base delle sue spiegazioni, e nel superamento di queste differenze il suo obiettivo teorico e pratico, scientifico e politico.

E' giusto che il lettore sappia sin dall'inizio che noi apparteniamo a questo secondo tipo. Noi siamo inevitabilmente ed

irriducibilmente portatori di un determinato mondo di valori che noi coscientemente opponiamo a quello delle popolazioni che da due anni andiamo studiando. E rifiutiamo così quel fantomatico « amore antropologico » quando è — come è sempre, inevitabilmente — un paravento comodo all'acrisia, una razionalizzazione mediocre al conservatorismo. L'antropologia non ha bisogno del dolce stil novo di Melville Herskovits e dei suoi epigoni nostrani che hanno trovato la loro donna schermo nella società primitiva, e credono così di proteggere con discrezione segreta il loro amore per la società ottocentesca, per loro pura e santa come Beatrice.

Ogni società umana cambia: se le scienze sociali hanno un senso il cambiamento deve essere non solo studiato a posteriori — che per questo basterebbero gli storici — ma deve esser scelto, indirizzato, *imposto*. Con questa affermazione sappiamo di straziare il cuore dei sacerdoti della libertà dell'uomo, così come sappiamo che le scienze sociali non sono pronte, oggi, ad adempiere a questa loro missione storica. Ma è questa la loro strada: il semplice descrittivismo sociologico sta alla scienza sociale come un libro di ricette culinarie sta ad un trattato di dietetica. E il contributo dell'antropologia alle scienze sociali ed umane non può ridursi alla ipertrofia del vecchio detto: bene, alcuni lo fanno e altri no. Il suo compito scientifico consiste nel risalire dalle differenze morfologiche dei vari tipi culturali all'unità della natura umana, i cui meccanismi scientificamente individuati e chiariti dovranno costituire lo schema di riferimento di ogni trasformazione programmata, che non potrà che essere una ed universale.

Siamo arrivati in Sicilia il giorno successivo al primo terremoto, siamo ripartiti il giorno 28: ci siamo trovati così sul luogo durante il secondo e il terzo terremoto, con la possibilità eccezionale di osservare i diversi tipi di comportamento nel loro sorgere repentino e nel loro trasformarsi ed evolversi. Per la nostra posizione epistemologica il lettore potrebbe ora aspettarsi una presentazione del fenomeno secondo due livelli critici. Uno intrinseco al terremoto dovrebbe individuare quei complessi meccanismi psico-culturali riassuntivamente compresi nel termine « paura »; l'altro estrinseco al terremoto dovrebbe riferire questi meccanismi ad un contesto specifico, mostrando come il sistema di una data società reagisce alla « paura » attraverso la cosiddetta « solidarietà sociale ».

Ma il carattere di questo scritto, per il suo taglio diaristico, che presenta gli avvenimenti nella loro successione cronologica, deve rinunciare all'utilità euristica di questa distinzione. Tutto ciò è voluto: e non certo per il criterio opportunistico di pubblicare « a caldo », per godere il vantaggio della attualità. Vogliamo che nel magma delle sollecitazioni oggettive e delle nostre

reazioni ad essi, il lettore specialista de « La Critica Sociologica » scopra da sé, e già a questo livello, la logica, la struttura e il significato di ciò che noi abbiamo vissuto e registrato.

IL PRIMO TERREMOTO¹

Province di Palermo, Agrigento, Trapani

14 gennaio - 16 gennaio 1968

14 gennaio, domenica: tre scosse sismiche sono state avvertite dalle 13,29 alle 16,50 nel triangolo Gibellina, Salaparuta, Poggioreale.

Un centro di soccorsi è istituito nella prefettura di Trapani, il ministro Taviani dispone l'erogazione di un fondo straordinario di 100 milioni, e di altre provvidenze. Sul posto sono già le prime colonne dei soccorritori.

15 gennaio, lunedì: undici scosse sismiche avvertite dalle 2,35 alle 23,22.

Distrutti i paesi di Montevago (3.000 ab.), Gibellina (6.400 ab.) e Salaparuta (2.900 ab.); gravemente colpiti: Poggioreale (2.700 ab.), Salemi (15.400 ab.), Santa Ninfa (5.800 ab.), Santa Margherita Belice (7.800 ab.), Menfi (12.500 ab.). La stampa fa ammontare a 500 le vittime: (« a Montevago sono già stati contati 203 morti, a Gibellina almeno 150 »), ed un migliaio i feriti.

Le comunicazioni sono interrotte; febbrile opera di soccorso; il ministro Taviani giunge sul posto. Due milioni di siciliani hanno dormito all'aperto.

16 gennaio, martedì mattina: due scosse sismiche avvertite: 1,56; 5,11. Ancora incalcolabile il numero dei morti; chilometri e chilometri di devastazione: centinaia di migliaia di metri cubi di macerie. Salaparuta e Poggioreale raggiunte solo stamane.

Migliaia i profughi. Mancano medicinali, bende, viveri.

Il presidente Saragat giunge a Trapani; riunione dei ministri per approntare i primi soccorsi.

E' stata una partenza all'italiana: telefonando ad un parente, che ha telefonato ad un condomino, che ha telefonato ad un amico, che ha telefonato ad un dirigente, abbiamo trovato posto nel volo completo per Palermo. A Fiumicino la folla dei passeggeri in lista di attesa si accalca inutilmente al banco partenze. C'è chi ci offre di acquistare i nostri biglietti ad un prezzo mag-

(1) Le notizie qui riportate nella loro successione cronologica sono state desunte dalle notizie ufficiali reperite dai quotidiani nazionali. I quotidiani presi in esame sono: *Corriere della Sera* di Milano; *La Stampa* di Torino; *Paese Sera* di Roma; *Il giornale di Sicilia*, e *L'ora* di Palermo.

giorato; e c'è chi conclude le sue richieste insistenti con una profezia minacciosa: « potrebbe essere un segno del destino; e lei, domani, essere grato alla mia memoria ». Le notizie di ora in ora si sono fatte più catastrofiche: qualcuno parla di Palermo semi-distrutta e della televisione che tace per non creare il panico.

Arriva frattanto un aereo da Palermo, e tutti noi — passeggeri in partenza e passeggeri in attesa — chiediamo notizie, conferme, particolari. I viaggiatori fuggiaschi da Palermo hanno il volto teso e parlano e gesticolano concitati: nessuno però parla di fuga per il terrore. Si guardano intorno stupiti dell'atmosfera normale, quotidiana, dell'aereostazione. La fuga, la paura, il caos, li hanno attaccati addosso; qualche ora fa hanno confrontato il loro comportamento con quello degli altri, e nella uniformità hanno trovato un sistema per razionalizzare quel loro terrore così repentino e sconosciuto, del quale ora già cominciano a vergognarsi. Ma qui a Roma il sistema di riferimento torna ad essere la vita quotidiana, con abitudini e comportamenti stereotipati, la vita « normale » che loro hanno vissuto sino ad ieri, ma che ora appare loro irreali ed assurda in una comparazione troppo subitanea per la rapidità del viaggio: come ad un risveglio da un incubo, quando non si prende coscienza dello stato di veglia. Gli anormali, insomma, siamo noi. Noi che non abbiamo vissuto il terrore di ieri notte, e che ora li osserviamo come documenti obiettivi di un disastro al quale la stampa non è ancora riuscita a dare contorni definitivi. E così, diventano pudichi: come un povero che si vergogni a cospetto di una ricchezza sproportionata.

Riconosciamo dei visi noti: un avvocato, una principessa, un medico. Vedendoci in partenza, ci mostrano meraviglia e una strana forma di risentimento. Poi ci chiedono di telefonare, al nostro arrivo, ai loro parenti per rassicurarli: le linee telefoniche « con il continente » sono interrotte, e i loro cari potrebbero stare in pena. Ma per loro e per le loro famiglie il viaggio aereo è un'abitudine settimanale: tale, in ogni caso, da non costituire più, da tempo, alcuna fonte di preoccupazione. E', allora, una forma di trasferimento su chi resta delle preoccupazioni di colui che parte; ed insieme il tentativo di continuare a vivere a Palermo attraverso il medium di una terza persona: quasi una cerimonia delle consegne per un cambio di guardia.

Ieri pomeriggio (domenica 14 gennaio) durante una conversazione telefonica con Palermo ci hanno detto, allarmati, di avere avvertito, come tutti gli altri inquilini dei piani alti, alcune scosse di terremoto. Stamane la stampa quotidiana ha riportato notizia del terremoto della domenica in termini rassicuranti: dopo le prime scosse, che avrebbero creato un certo panico, le successive scosse sarebbero state di assestamento: « l'equilibrio statico del sottosuolo si è già ricomposto ». Ancora più rassicuranti le no-

tizie sulle provvidenze sociali: il governo è prontamente intervenuto con massicci stanziamenti di uomini e di mezzi, con una erogazione immediata di cento milioni, con l'invio di colonne mobili della « protezione civile », con la mobilitazione di squadre di elicotteri che hanno già compiuti perlustramenti e rilevazioni, con l'istituzione di un centro di coordinamento a Trapani, con l'invio di coperte, materassi, latte e cibi in scatola, da Palermo, con la creazione di tendopoli e l'immediata distribuzione di viveri, con le prime visite ufficiali (una Eccellenza ed un alto ufficiale). Leggendo queste notizie abbiamo ricordato un giovane dirigente politico siciliano che, ai tempi delle provvidenze per la frana di Agrigento, ci diceva di aver proposto in una seduta del consiglio comunale di un paese del corleonese di inventarsi una frana, abbattere notte tempo alcune case — « anche tutte », aveva aggiunto — e di ottenere così aiuti pure loro come sinistrati. « Potremmo così fare le strade e le fogne, portare l'acqua nelle case, fare finalmente l'asilo infantile e rendere abitabile la scuola elementare; fare insomma tutto ciò di cui abbiamo bisogno e che non faremo mai. Senza una bella sventura « strappacuore » il Governo non si muoverà mai. Siamo talmente sfortunati — concludeva — da non potere essere aiutati neanche dalla sventura ». Ed è vero: anche con il terremoto è andata male per loro: il paese non è stato colpito dall'onda sismica. Ma, per gli altri paesi — abbiamo detto — che fortuna! Questa è una befana ritardata: tre feriti, e neppure gravi, come prezzo per cento milioni e coperte e scatolame. Conosciamo questa zona terremotata: negli ultimi tre anni vi abbiamo condotto alcune nostre ricerche; nell'ultimo anno abbiamo vissuto per intere settimane in due di questi paesi, indagando, per incarico dell'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma, sulla struttura della mobilità sociale. Abbiamo vissuto il dramma bracciantile della cancellazione dalle liste di previdenza. Abbiamo parlato con i contadini che in passato hanno partecipato all'occupazione delle terre lottando contro i proprietari e contro le forze dell'ordine. Oggi lottano contro i funzionari dei partiti di sinistra, ex-organizzatori delle vecchie occupazioni: i contadini vorrebbero tornare ad occuparle, ma oggi non è più di moda. Abbiamo ricevuto le denunce di queste popolazioni perché alcune maestre rubano i formagini della refezione scolastica dei loro figli; ma lo dicono senza acrimonia, quasi con affetto, e preoccupati di giustificarle: « sono delle disgraziate come noi; si fanno una macchina usata e con questa vanno in giro a farsi prestare gli scolari dalle famiglie: per potere raggiungere il numero per una scolaresca rurale ». Abbiamo ascoltato una conversazione telefonica tra il sindaco di un paese di quindicimila abitanti e un direttore scolastico: e il sindaco respirava di sollievo perché il numero degli evasori anche per quell'anno si manteneva alto, perché lui non aveva

neanche i soldi per pagare un vetro rotto da mesi in una delle aule. Abbiamo udito un padre che chiedeva al segretario della Camera del lavoro se il direttore della scuola di sua figlia aveva il diritto di toglierle la borsa di studio e devolverla per l'alluvione di Firenze. « Fa la seconda media — diceva rivolgendosi a noi — ed è ogni anno la più brava della classe. Io e sua madre siamo analfabeti ma lo capiamo che è suo diritto comprarsi i libri che vuole con i soldi che si è guadagnata. Perché questo non lo capisce pure il direttore della scuola? » « Ma tu, hai protestato con il direttore? » — chiedeva il sindacalista. E lui: « Quello è istruito e io sono ignorante: che gli potevo raccontare? ».

« Bene » — dicevano stamattina: forse nei cento milioni delle provvidenze governative si riusciranno a trovare quelle poche migliaia di lire per correggere quest'ultima ingiustizia. E ci è sembrato un miracolo che in questa nazione traboccante di artisti, di opere d'arte e di associazioni che vivono per salvarle e conservarle; in questa Italia, figlia del fasto megalomane delle corti rinascimentali, si stanziassero dei milioni per delle vecchie, orrende, inumane case di fango, oltre che per uno dei tanti bellissimi, preziosissimi, insostituibili crocifissi. Qui nelle campagne di Corleone, di Bisacquino, di Menfi, queste case non solo possono essere sostituite, ma avrebbero dovuto esserlo da almeno 107 anni: se il termine civiltà, che usiamo con tanto etnocentrismo, avesse avuto — avesse finalmente — un significato.

Abbiamo letto, stamattina, che queste popolazioni hanno dormito all'aperto. C'è stata la neve, ieri notte; ma al freddo loro sono abituati, sin da bambini: quando, d'inverno, li incontri coperti di geloni, sulle mani, sui piedi, sul viso. Se è vero che da Palermo sono arrivati latte, carne e coperte, questa notte deve essere stata anche di festa oltre che di paura: come quelle di vigilia per la festa del santo patrono quando stanno accanto ai fuochi a bivaccare: e sono notti di veglia, di poveri banchetti e di vino.

La stampa nazionale — « del continente », dicono con maggiore proprietà i siciliani — si è meravigliata che le popolazioni non siano rientrate nelle case « nonostante che tutto lasci prevedere che l'ultima scossa sia stata di assestamento ». Noi che le conosciamo ci siamo detti: laggiù qualcosa non funziona; per essersi decisi ad abbandonare quei grumi di miseria che sono i loro paesi o hanno sentito la morte, o l'arrivo dei doni ha rinnovellato, dopo un quarto di secolo, il miracolo dello sbarco degli americani quando l'abbondanza aveva varcato l'oceano per raggiungere i loro paesi, invece che dovere attraversare loro l'oceano per cercarla.

Abbiamo deciso di partire perché dopo aver cercato per mesi un segno della mobilità sociale, una spia al ricambio e al mutamento, i due movimenti di ieri — quello sismico e quello del

governo centrale — possono aver sconvolto sia pure per un istante una realtà statica e stagnante, dove lo stesso tempo sembra immobile, sembra non trascorrere.

Ma le notizie agghiaccianti che si vanno accavallando con il passare delle ore ci danno coscienza della pochezza dei nostri schemi concettuali: siamo di fronte al dramma della miseria contadina, al fatalismo rassegnato, ad un mondo che sin dalle strutture grammaticali della lingua rivela che il suo passato è sempre remoto, e il suo futuro è sempre presente: « che fu? » chiedono se vogliono sapere che cosa è successo; o, cercando nel cielo un segno premonitore delle condizioni metereologiche, « domani piove ». Abbiamo, così, potuto credere di averli compresi proprio perché, restando sempre uguali a se stessi, non mettevano in crisi le nostre astratte teorizzazioni. Da domani, noi tutti — giornalisti e sociologi, uomini politici, amministratori pubblici e privati — cominceremo a parlare delle condizioni di vita di questi paesi perché il terremoto ci costringerà a scoprirle o a riscoprirle. Ma ne parleremo, invece, come se fosse stato proprio il terremoto a determinarle. E così rinunceremo definitivamente a comprenderle. E gli interventi statali avranno il carattere di « provvidenze », quasi che il male fosse acuto e non cronico. Reciprocamente la scoperta (o la riscoperta) della miseria ci porterà a ritenere la solidarietà sociale come una panacea contro il terrore, e ci meraviglieremo dei comportamenti e degli atteggiamenti di queste popolazioni, non rendendoci conto che con il terremoto è saltato il loro sistema culturale, quel sistema per cui tutto il reale si riduce al passato remoto e al presente. Il movimento sismico di ieri, infatti, non potrà essere archiviato e quasi cancellato come qualcosa che è definitivamente trascorsa: basterà una sola scossa di assestamento per ridestare il panico. Né il futuro potrà essere ricondotto e ridotto al presente, perché lo stesso presente è oggi psicologicamente rifiutato. Non riusciamo veramente ad immaginarci in che modo si tornerà alla vita normale, né quali nuove forme questa assumerà.

L'aereostazione di Palermo è di solito una sorta di bivacco polposo e rumoreggiante di bambini che corrono e che giocano, di donne in lacrime che salutano parenti in partenza o in arrivo, di uomini che si baciano, che risiedono a Milano avendo emigrato dal Trapanese, imprecano contro l'abulia e la disorganizzazione avita dalle quali da qualche anno sono scappati. Da Roma avevano avuto la conferma telefonica che la macchina di un autonoleggio sarebbe stata ad attenderli al loro arrivo all'aeroporto di Palermo. Ora sentono che per un paio di giorni non ci sarà nessuna possibilità di trovare un'autovettura: « c'è stato il terremoto ». Ma questa non è per loro una giustificazione valida, se è stato proprio il terremoto a farli tornare, e se sanno — come sanno — che il mancato adempimento di un impegno contrattua-

le qui è la norma quotidiana. Speravano che per reazione al disastro questa volta ci fosse un'organizzazione funzionante. « Perché non stavano qui loro mentre la terra ballava? » — è la risposta accusatrice che precorre l'insulto definitivo: « diventarono continentali! ».

Lungo tutta l'autostrada, e poi su per la circonvallazione, attraverso tutta la periferia, è un ininterrotto susseguirsi di macchine parcheggiate con intere famiglie accampate e sonnacchianti; accanto ai falò improvvisati sulle banchine e sui marciapiedi ragazzi e ragazze scherzano insieme; tra macchina e macchina è tutto uno scambio di bottiglie, di thermos, di frutta: l'auto-ville ha già strutturato un suo tipo di rapporti sociali e una nuova solidarietà aurorale ma uniforme.

La città è completamente deserta: il pullman l'attraversa in pochi minuti, senza che una macchina ne rallenti la corsa. I bar sono chiusi. Le finestre sono tutte spente: chi è rimasto in casa fa da infermiere al resto della famiglia a letto con una forma influenzale che alza la temperatura sino a 40 gradi. Molti malati hanno però preferito la certezza di una complicazione broncopolmonare, pernottando fuori all'addiaccio, all'incertezza del movimento sismico. Altre scosse vengono avvertite, durante la notte, da chi è rimasto in città ed abita nei piani alti. Alcune saranno confermate domani dagli osservatori sismici; per tutte però — quelle vere e quelle immaginarie — c'è stato, per tutta la notte, un intrecciarsi di telefonate per ricevere conferma alla propria paura, per dare e ricevere notizie, per confortarsi a vicenda.

Come è già avvenuto ieri, anche questa notte di veglia e di palpitazione si conclude all'alba con il ritorno di ogni famiglia a casa. La luce del giorno tranquillizza i molti che dormiranno tutta la mattina e parte del pomeriggio. Al terrore delle tenebre subentra la forza ottimistica della luce. La paura atavica e istintiva che l'umanità porta come suo retaggio, palesandola nei timori dei bambini e nelle fobie dei nevrotici, è stata vinta dalla organizzazione sociale della civiltà. Ma quando la natura distrugge la civiltà essa riemerge e dura finché durano le tenebre. La spiegazione, infatti, delle difficoltà maggiori che si incontrerebbero durante una fuga notturna è una razionalizzazione contro una paura che è stata troppo repentina e collettiva per essere giustificata. L'illuminazione elettrica di una città del XX secolo — a non parlare del plenilunio che sta rischiarando queste notti di fuga — dovrebbe garantire contro una paura oggettiva del buio, ma naturalmente non contro quella soggettiva che in questi giorni tutti condividono. Per chi dorme durante il giorno in un appartamento posto al settimo, all'ottavo o al nono piano occorrerebbe un tempo valutabile nell'ordine dei due-tre minuti prima di riuscire ad alzarsi, scendere le scale e rifugiarsi in uno slargo: Gibellina, Salaparuta, Montevago sono stati distrutti in 30 secondi.

L'idea del giorno comprende insieme quella della luce e quella della quotidiana operosità sociale, ed è da quest'ultima soprattutto che si origina il senso di fiducia che nasce con le prime luci del giorno. Contro una paura che fa regredire l'uomo agli albori della sua specie, e che egli identifica con la notte, in cui il sonno e il sogno lo riportano giù, attraverso l'inconscio, a ricollegarsi ai suoi antenati, contro questa paura istintiva stanno i prodotti dell'essere sociale, la civiltà e la coscienza, che l'uomo identifica con la luce. E la ragione, così, è vista metaforicamente come illuminante, le barbarie come tenebre; il peccato, inteso come animalità, è anch'esso tenebra e nella notte — secondo l'opinione comune — trova i suoi cultori e apre baratri di perdizione; per la struttura stessa del nostro vivere sociale, di notte viviamo da soli o insieme ad un compagno, di giorno fianco a fianco ad una moltitudine di nostri simili, nella società.

Tutti parlano delle piccole scosse che hanno registrato — o hanno creduto di registrare — come di movimenti di assestamento. Non sanno che cosa il termine stia ad indicare esattamente, al di là del suo significato beneaugurale di un ritorno alla normalità. Non sanno neppure cosa possa essere definito un terremoto; e vanno avanti per immagini: « la terra bolle, per il fuoco che c'è dentro »: come una pentola di latte che bollendo trabocchi, spenga il fuoco, ed il latte sbollendo appunto si riassetti.

*Madonnuzza di la cava
dati aiuto a cu vi chiama
e lu populu è divutu
liberatimi du tirrimutu
e lu populu è di Dio
libiratimi di stu gran castio
e da Vui facemu festa
libiratimi di sta gran timpesta.*

E' questa una delle rarissime invocazioni salvatrici dal terremoto che i folkloristi siciliani conoscono. Nessuna pratica antisismica, nessuna formula per tenerlo lontano; e nella stessa invocazione che abbiamo ricordato il riferimento è troppo vago: una preghiera alla Madonna che li liberi dal male: terremoto, castigo, tempesta, poco importa. E' sintomatico di un rifiuto psicologico che pratiche, invocazioni e formule manchino per il terremoto e ci siano invece contro ogni tipo di malattia, contro la pioggia, i lampi, le tempeste, e perfino contro le trombe marine.

Tutti coloro con cui abbiamo parlato in questi giorni ci hanno detto di non aver temuto crolli, frane, o un qualunque pericolo oggettivo; di non aver temuto di morire, quanto piut-

tosto di aver vissuto l'emozione che più che finire loro fosse la terra a finire, il loro punto di riferimento esistenziale.

Una legge sismica che ha trovato nella *communis opinio* la forza scientifica che le mancava si è diffusa: « il pericolo si ripete ogni ventiquattro ore »: l'intervallo è come una tregua concessa alla paura. Il terremoto che ha cacciato i palermitani atterriti fuori dalle case è stato quello tra le due e le quattro del lunedì mattina. Stanotte hanno aspettato che, al termine prefissato, la terra tremasse ancora; alle quattro, pacificati per la fiducia in questa loro legge sismica, hanno fatto ritorno in città: l'appuntamento con la paura è rinviato di ventiquattro ore. E' questo un tentativo volgare di dare un ordine attraverso una successione temporale e prevedibile ad un evento anomalo: come il susseguirsi delle stagioni, come lo scomparire e il riapparire degli astri, come l'alzarsi e l'abbassarsi delle maree, anche il terremoto *deve* rispondere ad una legge naturale e temporale, scoperta la quale il fenomeno cesserà di essere pauroso, proprio perché prevedibile.

Stamane Palermo sembra riprendere il fiato che le si era fatto corto per la fuga verso le campagne e il mare. E' una giornata splendida, con un sole da primavera inoltrata: riaprono i bar e i negozi, oggi pomeriggio riapriranno anche i cinema. Gli uffici tentano di rimettersi in funzione anche se con personale dimezzato: gran parte degli impiegati sta dormendo dopo la seconda notte insonne. Ma è già indicativo di un certo ritorno alla normalità che le assenze vengano giustificate a causa dell'influenza e delle complicazioni bronchiali, piuttosto che essere riferite alla paura. Al Foro Italo gli automobilisti accampati, prima di rientrare nelle abitazioni, hanno avuto una conferma del ritorno alla normalità: gli animali di un circo, che ha qui posto le tende, pare siano di nuovo calmi e mansueti: il giorno precedente al terremoto « si erano ricordati di essere belve ». E' questo — pare — un segno premonitore di cataclisma, così come il latrare dei cani che questa notte gli accampati della periferia sono stati ad ascoltare inquieti. E i cani hanno ululato tutta la notte — così come fanno ogni notte in campagna — e il cielo l'altro ieri sera era rosso al tramonto — in Sicilia dove ci sono i tramonti più rossi, solo a guardarli.

La televisione e la stampa continuano a fornire notizie, immagini e testimonianze di questa che va caratterizzandosi sempre più come una tragedia contadina: anche il caos di Palermo si ripercuoterà sul contado per la paralisi che sta subendo tutto il sistema sociale. La società moderna, urbana e industriale — secondo comunicazioni ufficiali e notizie di stampa — è in moto per aiutare la civiltà contadina: forse spinta da un « rimorso sociologico ». A Palermo si raccolgono le prime offerte di sangue, si organizzano ospedali per ricevere feriti, si promette che que-

sti saranno rapidamente trasportati con gli elicotteri, sono già partite autocolonne della Crocerossa, arrivano emigrati siciliani residenti all'estero per aiutare e soccorrere, i *boy-scouts* e le « signore-bene » raccolgono pacchi di indumenti e di viveri. Ma al di là di queste e di altre forme di solidarietà « della Nazione tutta per i fratelli sinistrati » al di là della pubblicità che *bon gré malgré* stampa e televisione fanno su ogni iniziativa, la società industriale e urbana del 1968 in fondo non offre altro che sistemi di trasporto e di comunicazione celerissimi, entro i quali si incanalano gli « aiuti » e le reiterate notizie degli aiuti.

Questi aiuti che hanno troppo il sapore del dono, vorremmo dire della carità — nel senso pietistico che questo termine ha assunto a partire dal '600, sinonimo cioè di elemosina — della elemosina a cui la società industriale ha aggiunto l'obbligo della inanonimità. Stanno già calando dal Nord i pullman delle grandi industrie nazionali, a colori sgargianti e con il nome della casa in bella vista: tra qualche giorno gli attendamenti dei sinistrati si trasformeranno in surreali, odiosi ed offensivi caroselli pubblicitari. Siamo nel triangolo della miseria e della ingiustizia sociale: e c'è il rischio che non solo il diritto all'assistenza venga alienato per un dono, e che il dovere della solidarietà civile venga confuso con un sentimento pietista; c'è addirittura il rischio che la bontà e la generosità che i donatori si auto-attribuiscono costituisca un alibi per l'ingiustizia nazionale, e pacifichi il cuore degli italiani oggi « sconvolto » dal disastro naturale, e ieri — come sempre — insensibile alle notizie di una disastrosa condizione sociale. Manca soprattutto quello che è la caratteristica peculiare del sistema urbano-industriale, quella che per prima salta agli occhi dell'osservatore sociale: l'organizzazione. Qui ognuno agisce per iniziativa propria, per contro proprio e secondo propri gusti e tendenze.

IL SECONDO TERREMOTO

Province di Palermo, Agrigento, Trapani
16 gennaio - 24 gennaio 1968

16 gennaio, martedì pomeriggio: nove scosse sismiche sono state avvertite dalle 13,13 alle 21,43.

Palermo (584.000 ab.): crolli di cornicioni, decine di case lesionate; Contessa Entellina (2.700 ab.): 1 morto, cinque case crollate; Camporeale (6.000 ab.): 60 case distrutte; 200 danneggiate; Roccamena (2.270 ab.): 70 case danneggiate; alcune crollate; Bagheria (34.000 ab.): danni a case ed edifici pubblici; Ventimiglia di Sicilia: (3.600 ab.): danni alla chiesa e alle diverse case.

La popolazione fugge da Palermo in preda al panico.

I soccorsi non sono sufficienti; in parecchi centri manca il pane, non ci sono rifugi. 44.000 persone vivono all'addiaccio. I soccorritori lavorano ininterrottamente da oltre trenta ore senza cambio.

17 gennaio, mercoledì: cinque lievi scosse registrate durante la giornata.

Lo Stato si sta muovendo male in Sicilia: migliaia di profughi soffrono freddo e fame. La lentezza dell'intervento mette gravemente in pericolo la vita degli scampati.

Milioni di siciliani non dormono più nei loro letti.

18 gennaio, giovedì: una sola scossa sismica è stata avvertita alle 15,41. Assenza di un piano: nei giorni scorsi vi sono state soltanto coraggiose iniziative di singoli funzionari. Intanto altra gente è morta sotto le macerie ed i superstiti si sono ammalati per il freddo e la fame. Un bimbo è deceduto per assideramento presso Menfi; dieci persone hanno perduto la vita a Partana e Santa Ninfa per mancata assistenza. I vigili del fuoco scavano tra le macerie senza le necessarie protezioni igieniche.

Il ministro Mancini dichiara che i danni superano i 100 miliardi di lire. L'assessore regionale dell'agricoltura dichiara che i danni alle strutture agricole nelle campagne « terremotate » sono gravissimi: fabbricati rurali distrutti al 90%; fabbricati sociali di miglioramento fondiario distrutti al 90%; strutture fondiarie in genere danneggiate all'85%.

Convulsa fuga dalla Sicilia: dodicimila persone sono partite in treno per il Nord.

19 gennaio, venerdì: due scosse sismiche sono state registrate.

Panico a Bisacchino: i settemila abitanti fuggono sotto la pioggia. Fughe anche da Palermo e dagli altri centri urbani.

Si calcola che i profughi ammontino a 44.000; i sinistrati a 80.000. Centinaia di bambini vivono sulla paglia; nei campi profughi si affonda fino alle caviglie; si soffre ancora la fame; il medico ufficiale di Catania denuncia la drammatica situazione sanitaria.

20 gennaio, sabato: cinque scosse sismiche sono state registrate.

Le cifre ufficiali danno: 30.000 persone senza tetto, 50.000 hanno la casa lesionata. Di essi 13.000 sono alloggiati nelle tendopoli, 3.000 in edifici requisiti; le altre vivono da sei giorni accampate in rifugi di fortuna. Centinaia di malati, pericolo di epidemie; la prefettura di Trapani decide lo sgombero delle tendopoli per il maltempo e il pericolo di epidemie.

Il governo stanziava 45 miliardi per gli aiuti urgenti ai sinistrati. Migliaia di sinistrati continuano ad abbandonare in treno la Sicilia diretti verso il Nord.

21 gennaio, domenica: quattro scosse sismiche sono state avvertite.

Panico nella notte a Giuliana dove il 70% delle case ha subito lesioni, e a Contessa Entellina. Aumenta il numero degli ammalati per il freddo e gli stenti; requisiti edifici pubblici si tenta di far sgombrare le tendopoli, ma per paura del terremoto gli scampati preferiscono restare sotto le tende.

Le squadre di soccorso impiegate in turni continui di dodici ore.

Lo Stato stanzierà 100 miliardi.

22 gennaio, lunedì: nessuna scossa sismica è stata avvertita.

Si calcola che 9.000 siano le abitazioni distrutte, 150.000 le persone toccate dal disastro.

Lentamente inizia l'opera di sgombrò delle tendopoli; molti degli abitanti vorrebbero riunirsi ai parenti che vivono al Nord.

La spesa per riparare i danni calcolata in 200 miliardi.

23 gennaio, martedì: scossa sismica avvertita alle 17,30.

Vecchi, donne, bambini, non lasciano le tendopoli, dove soffrono il freddo e rischiano di ammalarsi perché non vogliono allontanarsi dalle macerie delle loro case e dalle loro tende. Gli aiuti sono arrivati massicci ma non sempre organizzati. La gente non crede alle promesse di una sollecita ricostruzione dei paesi distrutti e, chi può, parte per il continente. Settemila passaporti rilasciati « a vista ». Circa 40.000 persone si sottraggono ancora alle varie forme di assistenza e vivono sparse nelle campagne.

24 gennaio, mercoledì: nessuna scossa sismica è stata avvertita.

I « senza tetto » non vogliono lasciare le loro terre e i loro paesi; parecchi sinistrati, pur di mantenere uniti i nuclei familiari, rifiutano una sistemazione migliore in edifici pubblici e rimangono ammassati nelle tendopoli. Negli accampamenti la situazione è precaria ed esistono pericoli di epidemie. Secondo i medici le tendopoli andrebbero smontate: invece stanno arrivando nuove attrezzature.

Alle 17,43 di oggi (martedì, 16), come diranno domani i giornali, « la terra ha ripreso a tremare » e la popolazione palermitana sembra esser stata colta di sorpresa: ieri e ieri l'altro ha vissuto nel panico, ha pernottato all'aperto, ha interrotto i commerci e le attività lavorative quotidiane, ha cambiato nel giro di poche ore abitudini e comportamenti. Oggi gli impiegati che si sono recati al lavoro hanno speso più tempo del solito a leggere i quotidiani, ricercando notizie e dettagli sulla situazione nelle zone terremotate; più del solito hanno conversato con i colleghi, raccontando aneddoti e particolari delle due lunghe notti.

Non è ancora finito il movimento sismico — il più lungo di queste giornate — e già tutti sono di nuovo per strada. Gli uomini corrono con le macchine verso le loro abitazioni, molti

verso il più vicino giardino pubblico, nella piazza o nella strada ritenuta più sicura, dove saranno ad attenderli i familiari, i parenti, gli amici, secondo un appuntamento già fissato, nella previsione che il caos seguente ad una eventuale scossa possa ritardare il ricongiungimento del nucleo familiare e la difficoltà dei collegamenti aumentare il terrore di chi scappa dalle case e l'ansia di chi a casa accorre — deve subito accorrere — per aiutare la famiglia, forse per salvarla, per ritrovare egli stesso e i suoi una fonte di tranquillità, un sistema di difesa contro l'angoscia, il terrore, che solo l'unità del gruppo familiare sembra garantire in questi giorni.

Dalle case frattanto scappano tutti gli abitanti: le madri circondate dai bambini e dalle persone anziane, con coperte, borse piene di viveri e di bevande, con indosso le pellicce, e nelle borse gli ori e il denaro. La cittadinanza cioè è già pronta, nell'organizzazione individuale, alla fuga; vi è stata costretta la notte tra il 15 e il 16 e la notte successiva, per cui ora ripete gesti ed azioni preordinate, così come già preordinati sono i luoghi di incontro con il capo-famiglia e di ricongiungimento del nucleo familiare, o più correttamente della costituzione in due o tre macchine del cosiddetto « gruppo degli intimi ». La struttura di questo gruppo è difficile da identificare: comprende sicuramente i consanguinei, e un tempo comprendeva alcuni parenti dei familiari acquisiti, ruotando intorno alla famiglia dell'uomo adulto più autorevole, di solito avanti negli anni; del gruppo degli intimi facevano parte anche amici coetanei del capo del nucleo familiare centrale, con i loro consanguinei, e solo qualche occasionale amico coetaneo dei consanguinei più giovani. Oggi il gruppo degli intimi è costituito da un certo numero di famiglie coetanee di età tra i 25 e i 35 anni. A queste si aggregano le famiglie dei consanguinei dell'uno e (o) dell'altro dei coniugi e dei loro genitori, anche se questi ultimi continuano di fatto a mantenere posizioni sociali di maggior prestigio rispetto ai giovani, e anche se il conflitto tra l'esperienza dei vecchi e la vitalità dei giovani non si è composto a favore di quest'ultima, perché il valore sociale, formalmente condiviso si riferisce ancora all'autorità dell'età e dell'esperienza.

Durante il terremoto l'organizzazione della fuga (o la decisione della permanenza nelle case) è stabilita da questi nuclei familiari giovani che detengono la *leadership* della struttura del gruppo degli « intimi », ma il mondo dei valori di riferimento e il sistema conoscitivo sul terremoto, sulle sue cause e sulle sue conseguenze, rimane quello della generazione dei padri che nella struttura del gruppo degli « intimi » occupano oggi una posizione marginale, ma che forniscono il sistema di valori-atteggiamenti a cui anche i giovani si rifanno. La fuga allora è organizzata e diretta dai giovani, ma è determinata dai valori conoscitivi ed esistenziali dei più anziani.

E ciò si riscontra tanto al livello del microcosmo familiare, quanto al livello del macrocosmo statale. In quest'ultimo, dentro una organizzazione moderna e industriale, circolano in questi giorni valori paternalistici dei quali l'aiuto come carità di chi dona, e non come diritto di chi riceve non è il solo, né il più importante degli esempi. Un altro tra i tanti è quello della partecipazione dei soccorritori più giovani che potrebbero essere raggruppati nelle tre categorie di comodo dei *boy-scouts*, dei giovani della Federazione Comunista e dei « capelloni » e « barbudos » che hanno potuto fornire il loro aiuto solo accettando di essere inquadrati nel Service of International Aid. Essi stanno dimostrando costantemente di scavalcare, prevenire e anticipare il lavoro dei soccorritori ufficiali (salvo pochi esempi di alcune squadre dei vigili del fuoco o di qualche ufficiale dei carabinieri che a loro volta stanno superando gerarchie, competenze e organi ufficiali). L'opera di questi giovani, che ripetono le esperienze di soccorso fatte in Jugoslavia e a Firenze, è efficace ed efficiente soprattutto ad un livello manuale. A Gibellina, Salaparuta, Montevago dissotterrano morti, li chiudono nelle casse e nei sacchi di cellophan, cercano nelle macerie, distribuiscono vestiario e medicinali, dirottano il traffico nei momenti di maggior panico. Eppure questi giovani ai quali invidiamo il valore della partecipazione umana che non abbiamo vissuto alla loro età per colpa nostra e della nostra generazione, questi giovani sono portatori di valori e atteggiamenti paternalistici ed elitari, che solo la stanchezza fisica può, in parte, giustificare. Udremo fra alcuni giorni alcuni *rovers* auspicare picchetti punitivi che armati dell'ascia in dotazione ai *boy-scouts* diano una lezione agli « sciacalli », colpevoli di aver forzato un deposito di viveri donati, dato che « lo Stato non capisce che deve instaurare la legge marziale, in una occasione come questa ». E udremo in una tendopoli giovani della Federazione Comunista, « capelloni » anarchici e studenti maoisti, imprecare contro l'atonia di « questi sfaticati di contadini » o contro l'inciviltà dei siciliani, che rifiutano di ripararsi negli edifici requisiti, intestardendosi a vivere all'aperto.

Alle 18 Palermo è già quasi totalmente evacuata e i suoi cittadini si organizzano per passare la terza notte all'aperto. La fuga predisposta individualmente all'interno di ogni famiglia e di ogni gruppo degli « intimi », si svolge secondo modelli di comportamento uniformi e collettivi. E' come se dall'alto fosse venuta una direttiva alla quale tutti adattano i loro atteggiamenti: dagli appartamenti di lusso, dai quartieri residenziali, dai « catoli » del centro storico, dalle nuove borgate, l'esodo si è svolto simultaneamente, con una suddivisione per classi sociali delle aree di parcheggio e di bivacco che dà anch'essa la falsa impressione di essere coordinata e diretta. Ma di fronte al ripetersi del terremoto tutti sembrano, da un punto di vista emozionale, esser colti di sorpresa, mentre l'organizzazione degli appuntamenti per

il ricongiungersi dei nuclei familiari, le valige e le coperte pronte, dimostrano che se nella speranza il terremoto era cessato, nella previsione pessimistica esso si sarebbe inevitabilmente ripetuto. Di fatto per tutta la giornata di oggi un'altra scossa, un altro panico, un'altra fuga, venivano rifiutati psicologicamente.

« A Palermo la vita riprende », c'era scritto sulla stampa di stamane. In concreto la vita è una ripetizione reiterata e quotidiana di azioni e di comportamenti il cui fine è prospettato nel futuro. Quando un accidente imprevisto e imprevedibile rompe il ritmo della successione costante delle attività, perché la vita possa veramente riprendere, il futuro è visto come ripresa di queste attività. Ma il terremoto è tra tutti gli accidenti, tra tutte le catastrofi, il più sconvolgente, perché interrompe la successione nella continuità delle azioni umane sin dalle loro fondamenta, nel suo non rispettare la legge basilare della società civile, del pensiero e della stessa natura, così come è vista attraverso questi schemi sociali e conoscitivi; la successione cioè ritmica degli avvenimenti in ogni *continuum* spazio-temporale. Non è solo perché arriva repentino e coglie l'uomo indifeso che il terremoto atterrisce, perché, come è accaduto appunto oggi, esso era prevedibile, se non previsto e l'uomo aveva, bene o male, organizzato e già provato un certo sistema di difesa. Il terrore nasce proprio dalla rottura dello schema della continuità sociale, psichica e naturale, ed il futuro fuori di questo schema è impensabile. Il grido disperato è stato, e sarà per giorni e giorni: quando finisce? E i sentimenti della folla che trabocca dalle case nelle strade e da qui nelle piazze, negli slarghi e nei giardini, sono nel loro contrasto indicativi di questo stato di confusione psichica. Ognuno sapeva che il terremoto non era finito, perché la natura aveva dato i suoi segni: e si sono così ritirati fuori il colore del cielo, l'ululato dei cani, l'aria pesante. E ognuno ora incolpa gli altri della sicurezza incosciente delle ore precedenti. Solo la scoperta di una legge scientifica, che, sia pure in termini probabilistici, introduca anche il terremoto nello schema della successione e della continuità, può fornire un meccanismo di difesa contro il terrore! o l'angoscia accompagnerà tutti coloro che hanno vissuto questi movimenti sismici, e sarà trasmessa, attraverso il racconto, alle generazioni prossime, che così già al livello della coscienza porteranno la predisposizione a questo terrore che in ogni caso già risiede nell'inconscio come eredità dei nostri più remoti predecessori. Non abbiamo udito alcuna invocazione alla divinità: le chiese, infatti, sono rimaste deserte nei paesi che ieri l'altro sono stati distrutti dal primo terremoto: per fortuna: o la fede sarebbe costata centinaia di vittime, travolte dal crollo dei templi barocchi, che sono stati tra i primi a cedere, prima ancora dei « catoli » di fango. A quanto ci dicono alcuni sopravvissuti al terremoto di Messina del 1908, neanche allora — e forse neanche durante i sismi dei secoli precedenti — la fede deve aver fornito un meccanismo di

difesa contro il terrore e contro l'angoscia, almeno non allo stesso modo che per gli altri disastri naturali. Anche la religione d'altra parte, come esigenza psicologica e come sistema sociale, giustifica la sua esistenza e struttura la sua azione, secondo il principio della successione e della continuità, per cui il terremoto mette in crisi anche lo stesso sistema religioso. Tra qualche giorno, in due tendopoli di due paesi diversi, assisteremo alla celebrazione di due messe a cui partecipa solo qualche *boy-scout* e nessuno degli indigeni, neanche quelle stesse vecchiette che sino a qualche giorno prima sedevano in permanenza sui banchi della chiesa, per le quali la frequenza al tempio ha costituito, al di là dell'atto di fede, una reiterazione dominata dall'abitudine. La scienza invece potrebbe ricondurre la normalità del terremoto alla normalità della successione nel tempo di ogni fenomeno naturale; ma la scienza oggi non è pronta a dare nessuna risposta a questo problema. E l'uomo della strada attingendo alla saggezza dell'esperienza empirica popolare crea sue leggi, delle quali la più importante anche oggi resta qui a Palermo quella della reiterazione del terremoto ogni ventiquattro ore rispetto alla prima scossa. Per cui, anche oggi, dopo le 4 di mattina, la città torna a ripopolarsi, gli uomini riabitano le loro case, tornano a dormire di nuovo di giorno.

Perché non parlano più della paura, se non di quella degli altri, che loro non hanno condiviso, naturalmente? E perché dicono che se si son lasciati trascinare nel caos, nella fuga, nei pernottamenti improvvisati nelle macchine fuori città, lo hanno fatto per le moglie e per le mamme? I bambini che sono stati la causa ultima, se non unica, della fuga — come affermano le donne — sono almeno loro, gli unici che non hanno ripensamenti sulla paura: « è brutto e non lo voglio sentire più! ».

G. M., il portiere degli H. recita anche lui la parte del coraggioso: non ha sentito alcuna scossa, è rimasto sempre a casa. Davanti alle nostre contestazioni precise (« ma come, Giuseppe, lunedì sera la portineria era abbandonata; quando c'è stata "la scossa" di mercoledì l'abbiamo incontrato davanti al portone con masserizie, famiglia e macchina, pronto ad andarsene ») ammette di avere passato un'intera notte fuori al primo terremoto, mezza nottata al secondo; ma continua a ripetere che non ha sentito nulla, che è scappato per la moglie e il bambino. Implicito c'è quasi scritto sulla sua faccia sicura: « si fussi statu pi' mia! ».

Man mano che si riprendono i contatti gli esempi si moltiplicano: « no, niente spavento, noi siamo calmi di natura. Non ci siamo mossi di casa, siamo stati al letto, al caldo ». « Vorrei venire a salutarvi, ma se restate solo poche ore questa mattina mi è impossibile; hanno avuto la felice idea di chiudere le scuole per queste scemenze del terremoto, e ho i tre figli sulle braccia! » « Non ho sentito niente quella notte, né dopo; mi ha svegliato S. Io volevo restare a letto, poi S. con tutto il rumore che si fa-

ceva nelle scale si cominciò a "scantare", mia madre non rispondeva al telefono. Così uscii in macchina, con moglie e bambino ». Poi si scopre, nel corso della conversazione che il primo giorno è stato fuori fino alle sette, e così gli altri due. E' un medico che lavora in alcuni paesi limitrofi alla zona terremotata, che ha raggiunto solo per un momento, il mercoledì mattina. All'ospedale, il direttore ha risposto freddamente alle sue offerte di aiuto, « certo, caro collega, venga, ci terrà compagnia ». « Compagnia per compagnia ho preferito far compagnia alla mia famiglia! » Ma cosa si aspettava che gli dicessero? Che importanza, in ogni caso aveva di fronte alla sua deontologia professionale? E' un uomo che fa politica, serio, impegnato e crede nel valore individuale; a che gli è servito leggere Hegel e Gramsci?

Partiamo per Sciacca alle due del pomeriggio. E' nuvoloso, pioviggina; i monti sono, come al solito, bellissimi, tra le nubi in mezzo a squarci di sereno. La strada è quella di sempre, percorsa tante volte nei mesi passati. I paesi più morti che in estate, i campi più brulli, ma ancora verdi se paragonati alla campagna romana, gli uomini sui muli sono avvolti in lunghi mantelli neri, le donne, frettolose, si stringono intorno alla persona gli scialli neri o rossi, cari all'iconografia del nostro sud. In macchina parliamo del terremoto, delle impressioni, delle reazioni, della cronaca con L. un nostro amico che fa il dentista a Sciacca: « sì molte scosse, e alcune anche violente, ma niente di eccessivo. No, paura niente. Tutta una esagerazione. Il vero guaio di quei giorni per i palermitani è stata l'influenza che ha colpito subito dopo il terremoto. Un virus che ha attaccato stomaco e intestini, con una violenza incredibile: vomito e diarrea per tutti. Le autorità sono scappate: i parlamentari, i pubblici ufficiali, i farmacisti, le guardie municipali. D'altra parte se poi la casa cadeva, se moglie e figli morivano, al Padreterno che gli dicevi: sono rimasto al mio posto? ».

Nel centro di Corleone la strada è sbarrata, bisogna prendere per vicoli traversi che si inerpicano bruscamente in mezzo alle case; nelle strade c'è gente, qualche negozio è aperto. Cerchiamo S. M. alla Camera del Lavoro. Sta battendo a macchina: sembra contento di vederci, ma non troppo sorpreso. Ci sono state molte lesioni, no, nessun morto e nessun ferito. Ma la gente è molto spaventata, ha paura, specie quando cala la sera. Fuggono tutti in campagna, dormono in macchina, nei casolari, in tende e ripari di fortuna. E' difficile convincerli a tornare con queste scosse che continuano. Non hanno ricevuto nessun aiuto, né tende, né coperte, né viveri.

Passiamo per Bisacquino: nessuna casa è crollata, c'è una certa animazione nella piazza. e case d'inverno colpiscono ancora di più: sembrano impastate nel fango. Le strade sono rivoli bruni, lucidi e sconnessi. Fuori davanti alle porte dei negozi sono appesi dei capretti bianchi, squartati, e accanto ci sono cesti di vimini

intrecciati, per le ricotte. a società del benessere, la civiltà dei consumi, il mondo del futuro, quello che noi vogliamo e che a volte ci illudiamo di costruire, è molto lontano da qui. Un bambino di pochi anni gioca con un bastoncello, accovacciato lungo il rivolo di una fogna. Accorati pensiamo ai valori che cerchiamo di inculcare nei nostri figli, che *devono* conoscere la necessità dell'istruzione, *devono* amare il lavoro, *devono* imparare a cercare in loro stessi la verità e nella cooperazione l'eguaglianza di tutti gli uomini. Con chi coopereranno fra venti anni? Quando dovranno viverli, cosa penseranno di questi valori? Non stiamo anche noi « inventando » un mondo futuro, per far finta di credere che esisterà, solo perché vorremmo che così fosse?

Parliamo di A. G. quasi per consolarci, per poter continuare a credere in una comune umanità. Forse il partito socialista non lo presenterà alle elezioni nazionali. « E' un isolato, un uomo che non capisce che in politica ci vogliono le maniglie, le combriccole. Non si è formato un gruppo, non ha messo nessun amico in un posto chiave durante il suo assessorato. Ho curato la cognata: era furiosa con lui. Va bene l'onestà, ma si è fatto espropriare la casa, perché il piano regolatore prevedeva che nella sua proprietà passasse una strada! Ma G., spiega L. non è un uomo di De Amicis, l'ha fatto perché non può più accettare ricatti provocatori. L'ingegnere incaricato di presentargli il piano stradale, con un sorrisetto furbo, con ostentazione gli ha fatto notare la curva, tracciata per lasciare intatta la sua proprietà. Era una curva finta, posticcia: « Come potevo accettare una simile provocazione, un ricatto così evidente?, mi ha detto G., ho preso la penna e la curva l'ho rettificata io, con un bel rigo nero. E al diavolo la proprietà! ». Ricordiamo la sua aria scostante, le sue affermazioni: « Non ho mai firmato una cambiale in vita mia. Vivo, io e la mia famiglia con le centottantamila lire mensili del mio stipendio. Stiamo bene, non ci serve altro. E pago più tasse dell'ex-sindaco di Palermo perché così ho voluto ».

Siamo arrivati a Sambuca di Sicilia; una freccia all'entrata del paese indica una deviazione per Santa Margherita Belice. Qualche casa è crollata, parecchie fessure si sono aperte sui muri. E' un paese che sorge su un pianoro, la strada statale lo costeggia, dalla parte dove il pianoro termina con uno strapiombo. E' lì dove i crolli sono stati più evidenti: quattro o cinque grossi mucchi di mattoni di tufo rosso.

Vediamo le prime tende, tutte eguali, bianche e verdi. Ci stupisce il luogo scelto per piantarle: lungo la strada statale, quasi sullo strapiombo, di fronte alle case. Ma se venisse una nuova scossa sarebbero davvero più sicure delle abitazioni? Dietro, lungo il pendio, su qualche piccolo spiazzo, si ammassano le baracche di fortuna: mozziconi di mura, porte e tetti di canne, di paglia, qualche pezzo di latta a protezione delle intemperie, fuochi fuori dagli abitacoli, persone avvolte in coperte militari. Ricor-

dano le *bidovilles*, lungo la strada che da Rabat raggiunge Marraquesh. Anche questi siciliani ricordano nel tipo fisico i marocchini: per lo più neri, piccoli, magri, con gli occhi lucidi, vivi ma con lo sguardo chiuso, e non si sa se ostile o estraneo. Per strada riprendiamo a parlare di A. G. Sì, certo: le invasioni continue, la precarietà di molti governi, gli spagnoli, i Borboni; ma perché nonostante la vivezza del loro ingegno, non si è formata qui almeno una parvenza di classe dirigente? Una coscienza dei doveri che si hanno verso i concittadini, verso i propri sudditi? C'è da odiarli: i nobili con il loro distacco, la loro smania per il fasto, la loro signorile indifferenza per i problemi concreti, la loro intelligenza volta ad un gioco continuo perché l'agire è noioso, stupido e banale; ma più ancora « gli altri », quelli che per tutta la vita arrancano per imitarli, allevati nella finzione, nella bugia, nell'importanza non del vero ma di ciò che appare, che sembra bello ed eccezionale: o meglio graziosissimo, come dicono qui gli intellettuali. Certo, di accidiosi per struttura della personalità e soprattutto per strutture sociali che garantiscono sinecure se ne incontrano dovunque, ma ha un valore che almeno ad un livello « overt » questo si condanni, che ci si ripeta che la vita va vissuta nella sua realtà, che vivere significa impegnarsi, che le tasse si devono pagare, che bisogna essere onesti. Poi si sbaglia lo stesso, si cerca la raccomandazione, si mente, si evade il fisco, ma la dialettica che si crea dentro di noi ci dà un concetto di stato ideale, di ideale natura dell'uomo, fa sì che almeno qualche volta riusciamo a mettere i nostri figli davanti alle loro responsabilità, che almeno ad un livello ideologico parliamo loro di dovere, che sentiamo — in alcuni momenti della nostra vita con grande chiarezza — come dovremmo e come vorremmo essere. Di chi la colpa? Di governi inetti, della Chiesa Cattolica; ma anche della famiglia, di una impostazione di vita tesa all'oggi, al momento, senza mete ideali, cuori senza futuro, in una società morbida (e il termine che per la sua etimologia latina ha la connotazione di malata oltre che di molle, ci sembra perfetto) che accetta tutto e tutti, purché siano divertenti, non creino « grane », di uomini il cui ideale è solo « la posizione », quella redditizia, con tanto reddito e poco lavoro, di donne in attesa di mariti, in una attesa e in una ricerca disperata che comincia da quando nascono.

G. si è preso una gran paura, giorni fa. Torna a casa di notte e trova un biglietto della moglie che gli dice di telefonare a M. che lo ha cercato per tutto il giorno. M. è ora l'assessore democristiano che lo ha sostituito. Chiama e quello gli dice: « G., è scoppiata una "grana". Non posso parlare per telefono, vieni subito ». A G. viene freddo. Sa di essere onesto ma « fesserie » ne possiamo fare tutti, basta una firma mal messa, al principio, quando uno è inesperto. E nemici pronti a « fregarlo » lui sa di averne tanti, in tutti i partiti. « Mi tremavano le mani e le gambe, mentre mi avviavo alla macchina: per riuscire ad innestare

la chiave, a tirare l'avviamento del motore, mi sono dovuto fare l'esame di coscienza: "piccioli" non ne presi mai, se ho sbagliato, ho sbagliato per inesperienza. Pagherò per la mia incapacità, ma di disonestà non può accusarmi nessuno. Arrivo e M. comincia a parlare della sua amicizia per me, della sua stima, dell'inimicizia di molti. Ha saputo che durante il mio assessorato un palazzo è stato costruito apportando delle modifiche al piano regolatore. Non mi ricordavo nulla in quel momento: il nome della strada, del progettista, non mi diceva niente. Dico a M. che lo ringrazio della premura, che gli sono obbligato. Gli chiedo che l'indomani prenda la mia pratica, la sigilli e la spedisca alla Procura della Repubblica. Si stupisce, mi chiede quasi apertamente se so quello che faccio. Insisto ed accetta. Era successo che il progetto aveva subito una modifica, ma la cubatura era stata pienamente rispettata: avevo perfino corretto gli ingegneri per un errore di un metro cubo! Avevano visto, quelli che mi amano, i miei amici, una variazione del progetto, e lì subito come una muta di cani arrabbiati, a dilaniarmi ».

Quanto è difficile esser soli facendo politica, il rischio è l'isolamento: doversi guardare dai nemici e dagli stessi amici, da quegli amici che tentano di proteggerti per legarti al loro stesso carro; e se il carro cammina nella melma come evitare di infangarsi, come salvarsi dagli schizzi? Ed ecco che l'imparzialità di G. diventa mitica, ecco le accuse che lo fanno apparire come l'uomo che non aiuta nessuno, neanche i compagni neanche i figli, ai quali non solo nega i profitti di guadagni illeciti, ma toglie, per la sua mania di incorruttibilità, anche ciò che è loro da generazioni.

Nella campagna ondulata la strada ora si snoda fra casolari semidistrutti, capanne di latta, di frasche e di canne, tende da cui appaiono visi sparuti, materassi in terra, masserizie accatastate. Su molte di esse, sulle siepi, sui muretti, sventolano bandiere bianche, molto rudimentali. E' un segno per indicare che nelle vicinanze si sono profughi, è una muta richiesta di aiuti; ci sembra un sintomo di resa, il simbolo del terrore che continua a farli vivere all'addiaccio, con le loro tosse, le loro febbri. Del resto dove dovrebbero tornare, a che cosa? Alle loro case di fango, crepate e malsicure, buie, che la paura e l'abbandono hanno reso ancora più squallide?

Arriviamo a Sciacca all'imbrunire. L'albergo ha un'aria provvisoria, pieno di gente nell'atrio, poliziotti, carabinieri, crocerossine. Andiamo al Motel; è di fronte all'Ospedale e l'hanno in gran parte requisito per alloggiarvi medici e infermieri. Cerchiamo un giornalista del « Giornale di Sicilia », ma è fuori, in giro, forse nei paesi colpiti, forse a Palermo; tornerà domani o dopodomani. Torniamo in città: i negozi sono in gran parte chiusi, qualche passante, molte le autoambulanze, le camionette della polizia, dei carabinieri. Tutti sono ansiosi di parlare del terremoto, del di-

sastro, dei loro disagi: la cartolaia, il ragazzo del bar, la padrona dell'albergo, la tabaccaia.

« Scosse forti abbiamo sentito fin dalla domenica pomeriggio, non si può raccontare quello che è un terremoto ». Le donne ti guardano fisso, parlano a bassa voce, quasi avessero paura a parlarne di nuovo.

« Siamo scappati dalle case alla scossa delle tre di notte, come stavamo, con quasi niente addosso, i "picciriddi" avvolti in una coperta; ci siamo buttati nelle campagne, sotto gli alberi, sulla terra. Nelle macchine, certo, chi ce le aveva ed ha avuto il tempo di prenderle. Ci siamo scaldati tagliando gli alberi; che dovevamo fare? Lo sappiamo che è un peccato per la proprietà, ma che dovevamo, morire di freddo, con i bambini sulla terra nuda? ». Oggi è il primo giorno del rientro, e non sono tornati certo tutti. Hanno paura; le donne chiedono agli uomini di restare a casa stasera; chi abita ai piani alti chiede asilo a chi abita ai primi piani.

Incontriamo degli amici di L., il nostro amico dentista. Sono ansiosi di parlare. Rappresentano la gioventù « impegnata » di Sciacca: uno ha una piccola casa editrice che definisce « d'avanguardia », uno dipinge, un altro è ceramista; sono uomini di sinistra, uno è iscritto al partito comunista. Hanno aiutato, sono otto giorni che corrono, portano coperte, viveri, stufe.

« Alle scosse notturne sono scappato: quella delle due non l'ho sentita, è arrivato R. di corsa a dirmi del terremoto. Non volevo crederci. Stavo proprio per le scale, quando la terra si è rimessa a ballare. Siamo scappati tutti in campagna. Ma non sapevamo niente del disastro, non immaginavamo niente, non credevamo possibile che a pochi chilometri da qui ci fossero paesi distrutti, morti, feriti. No, non l'ho saputo né dalla radio, né dalla televisione, né dalla stampa. Me l'ha detto N. ».

N. ha la fidanzata che abita a Montevago e la mattina del lunedì, presto all'alba, decise di andare a vedere come stavano. « Che disastro! Appena ho cominciato ad avvicinarmi a Santa Margherita — era una mattina fredda, l'aria era quasi livida — il cuore mi si è fermato in gola: casolari crepati, mura di cinta abbattuti, terrapieni sgretolati, ulivi sradicati, tetti sfondati, gruppi di contadini intorno ai fuochi; la visione di Santa Margherita era tragica, in fondo al viale d'accesso un cumulo di rovine. Sono passato di corsa, non so neanche come, tra mucchi di macerie; il paese quasi deserto, qualche carabiniere. Prima di Montevago c'era un posto di blocco; mi hanno fatto fermare. Con quella visione di macerie davanti agli occhi, supplicavo che mi facessero passare, mi hanno respinto duramente dicendo che intralciavo l'opera dei soccorsi. Mentre cominciavo a protestare che non vedevo nessuna opera di soccorso, solo persone smarrite che vagolavano su mucchi di sassi, da un gruppo scuro si è staccata di corsa C., gridando « sto bene, stiamo tutti bene, la casa è crollata,

ma siamo salvi. Eravamo fuggiti dopo la prima scossa della notte. Solo nonno non si trova; sembra che non abbia voluto abbandonare la casa della zia M. per paura del freddo. E la casa è crollata ». Ora C. è a casa nostra, i genitori sono al campo, tenda 108. Bé, debbono restare con gli altri, per salvaguardare i loro interessi: casa, campi, bestie, possibilità di indennizzi ».

« Io sono stato uno dei primi a portare aiuti, dice V. Ho visto Montevago quasi insieme alle prime squadre di soccorso. Dopo quello che ci aveva frettolosamente detto N. chi poteva rimanere fermo, con le mani in mano? Padre, madre, fratelli e sorelle, tutti in campagna, in un cascinale di una nostra parente. Accampati come bestie, ma in salvo. Io ho cominciato a fare la spola, a portare i primi viveri, le prime coperte, i primi indumenti, così, da solo. Me li davano i miei amici sciacchitani, i compagni di partito, i conoscenti della mia famiglia. Alcuni non avevano il coraggio di tornare a casa loro, a Sciacca. Dopo averle viste tremare a quel modo, le case fanno pausa, non sono più il rifugio di sempre, la protezione, ma ti appaiono infide, nemiche. Allora mi davano le chiavi. Le donne che erano illividite all'idea che i loro uomini rientrassero a Sciacca, salissero quelle scale che ricordavano traballanti sotto i loro piedi, sentendo che sarei entrato io nelle loro abitazioni, sospiravano sollevate, mi davano tutte le indicazioni per trovare quello che erano pronte a dare, ora, con slancio e generosità. Non so quanti viaggi ho fatto, con la mia macchina: ho bussato a casolari, mi sono fermato ai bivacchi che avevano riempito la campagna di Sciacca; raccontavo quello che avevo visto e tutti mi davano qualcosa. Il lavoro non è cessato quando sono arrivati gli aiuti ufficiali. Arrivano colonne di camion, camion privati, pieni di casse, di reti, di letti, di razioni di cibo, ma non si sa dove depositarli. Molti aiuti sono marciti per la strada. Un canale di distribuzione usato è stata la Chiesa. E così i magazzini dei preti ora straripano di ogni ben di Dio! Vedrà che campagna elettorale si organizzeranno con tutta la roba dei terremotati! ».

« Anch'io ho aiutato. Nessuno si prendeva la responsabilità di nulla e io entravo e uscivo dai depositi di fortuna, scaricavo casse dai camion, le caricavo sulla mia macchina e via, verso Montevago. Se avessi voluto ricco e commerciante in proprio diventavo! E questo non solo i primi giorni, ma ancora dura. Nessun funzionario voleva firmare niente: né rimborso per i danni eventuali, né ordine di requisizione, né ordini di consegna. Un caos, è quello in cui viviamo, un vero caos. E i paesi che hanno subito vari danni poi, devono essere un manicomio. Io ho visto solo Santa Margherita e Montevago, ma ho sentito dire che disastri ancora maggiori sono successi a Gibellina e a Salaparuta. I soccorsi a Salaparuta sono arrivati solo venti ore dopo la scossa! Se volete andarci, ma anche se volete andare a Santa Margherita, avete bisogno di un lasciapassare. Ora hanno messo i posti di

blocco. Io molti aiuti li porto nelle campagne intorno a Sciacca, a Menfi, a Partanna; un po' per i posti di blocco, ma soprattutto perché a parere mio il disagio è più grave fuori dalle tendopoli, in mezzo alle campagne. Ho incontrato gente io ieri che dopo sette giorni dal disastro non aveva ricevuto niente; e mica mi sono fidato della loro parola: ho visto dove vivevano, in un rifugio fatto con tela, plastica, canne, sulla paglia sporca, peggio di animali. Non so neanche che lasciassero volentieri, né mi sono informato su chi deve rilasciarlo; so solo che le guardie non mi hanno fatto passare ».

Ci facciamo accompagnare al Centro Soccorsi di Sciacca. Hanno requisito il Grand Hotel delle Terme e ne hanno fatto il centro delle operazioni di soccorso. « Appartiene alla Regione così la requisizione è stata facile ». Sottinteso nella frase c'è che si è potuto requisire perché nessun proprietario si è messo in mezzo con le sue conoscenze per impedirlo, che tutti sono pronti ad accettare solo i danni arrecati alla Regione, come dire a nessuno. E' un edificio nuovo, grande a più piani, doveva essere stato costruito con pretese di albergo di lusso. Nella hall, molto ampia, sorretta da molte colonne e con una parete quasi interamente a vetri, sono stati installati alcune centinaia di letti, uno attaccato all'altro. Su di essi stanno seduti immobili i reduci delle zone sinistrate: gli uomini, le donne, i bambini di Santa Margherita, di Montevago, di Partanna e delle campagne vicine. E' sera tardi ormai, ma sono vestiti di tutto punto, con i cappotti e le coppole in testa gli uomini, con gli scialli e i fazzoletti in testa le donne; qualcuno ha sul letto il piatto con i resti della cena: bucce di mela, qualche spicchio di arancio semi masticato, scatolette di carne vuote, pezzi di pane. I bambini siedono anch'essi immobili, e fanno ancora più impressione dei grandi. Sembrano tutti atoni, sembra che non vedano i *boy-scout* che corrono a levar piatti, a portar coperte; né la gente che affolla il bancone, i poliziotti che cercano di ordinarla.

Al banco L. ci presenta all'avvocato R., è un uomo sulla quarantina, alto, magro, parla con disinvoltura e semplicità. « Sì sono io che ho organizzato quasi tutto il Centro. Non so perché l'ho fatto io, non lo faceva nessuno. Così sto qui a lavorare dalla mattina alla sera, e anche di notte, tra mille ostacoli: i principali? La mancanza di coordinazione nell'afflusso dei soccorsi e dei soccorritori, la lentezza burocratica che è rimasta identica ai tempi normali. Un esempio: la televisione annuncia che il Consiglio dei Ministri ha stabilito un sussidio per ogni sinistrato. La mattina dopo comincia la folla dei questuanti; ho dovuto telefonare e telefonare al Prefetto, minacciare, supplicare: la risposta era sempre la stessa: io non ho avuto alcuna disposizione. E questo vale per tutto: i biglietti ferroviari sono l'unica cosa che possiamo rilasciare rapidamente. Sì, domani venite a vedere una fotografia autenticata, una mia firma, il sussidio e via. Dove vanno? E chi lo

sa! il più delle volte non lo sanno bene neanche loro! Volete il lasciapassare? Questa è l'unica cosa divertente in tutta questa tragedia: io non ho alcuna veste ufficiale a rilasciarlo, non so neanche come si fa, né mi curo di sapere quale colpa commetto rilasciandolo. Ma ne ho fatti molti, e con mio grande stupore sono passati tutti! Un pezzo di carta, chi mi da un pezzo di carta? ». Gli diamo un foglio bianco di quelli che usiamo per i nostri appunti. Cerchiamo insieme la formula, con qualche parola difficile che il poliziotto o il carabiniere di turno non possa capire. Intanto gli parliamo dello scopo della nostra venuta, della ricerca che l'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma sta compiendo da quasi un anno e mezzo, nel corleonese. E' molto interessato e dice di essere felice di aiutarci. Crede che in momenti come questi serva molta gente come noi. Forse ci sta facendo solo un complimento, anche se è divenuto ancora più gentile, quasi premuroso. Vorremmo tornare al centro sul tardi, finito il nostro giro per le zone terremotate, ad aiutare, a distribuire viveri e vestiti, a cucinare, lavare i piatti, fare elenchi, guardare i bambini. Ci guarda quasi senza capire, poi dice che per fare cose di questo genere c'è molta gente, che in fondo queste cose le possono fare anche da soli i sinistrati. « Tornate domani, ma non per "guardare i bambini", fate il vostro mestiere, se è vero che conoscete le leggi della società, e quelle che regolano il comportamento umano. Spiegate perché siedono immobili, perché pretendono di essere assistiti, serviti, loro che hanno sempre servito; perché un uomo che ha estratto dalle macerie i suoi due unici figli con le sue mani, sieda sul letto tutto il giorno e non sia riuscito ancora a versare una lacrima ».

Nel freddo e nel vento della sera ci ricordiamo di quel professore universitario romano che ride sempre, ogni volta che gli nominano Antropologia Culturale: è un peccato che preferisca, in giorni come questi stare al caldo in una casa che non trema. E' un peccato che non sia qui ad imparare la lezione da un avvocato di provincia sulla funzione delle scienze sociali e sulla responsabilità, in generale, in quelli che il nostro accademico chiama uomini di cultura.

Al posto di blocco accettano senza batter ciglio il lasciapassare e ci addentriamo nella campagna di Santa Margherita Belice. Non c'è molta animazione nelle strade: qualche camion carico di letti su una siepe buttati in terra due materassi a molle, nuovi, rosa, ancora avvolti nel cellophan. Perché non li hanno raccolti? Almeno questo potrebbero farlo; il pensiero sale rapidamente alla mente, prima che la conoscenza di questa gente lo fermi: è facile parlare di pigrizia, di ignavia; chi si è preso la briga di conoscere il loro mondo di valori, il loro senso dello spazio e del tempo, le loro reazioni al disastro naturale? Per attuare una qualunque trasformazione e in particolare una trasformazione, la cui correttezza e il cui valore siano garantiti dall'opera dello

scienziato sociale, occorre sempre interpretare un sistema sociale, secondo il suo specifico sistema di riferimento.

Prima di arrivare a Santa Margherita un contadino, con una sporta piena di verdura ci chiede un passaggio. Vive nella campagna dalla notte di lunedì; sì lui è scappato alla prima scossa, glielo hanno detto i vicini, di scappare, anzi lo hanno deciso insieme parlandosi da una finestra all'altra. No, la sua casa non ha subito danni molto gravi, lesioni, soprattutto alle scale. Lui non ci è mai voluto entrare; ha paura, tutta la gente che lui conosce ha avuto danni e lutti. Lui dorme sotto un riparo di fortuna, no, neanche nei cascinali vuol stare, il tetto sopra la testa gli sembra che lo strozzi. Certo lo Stato è intervenuto subito e aiuti ce ne sono stati tanti. Sono arrivati la mattina dopo, carabinieri, poliziotti, gente in divisa, insomma, hanno scavato i morti, aperto alle strade liberandole dalle macerie. Ci è voluto quasi una settimana, ma i danni erano tanti. No, aiuti direttamente ne ha avuti pochi: del pane che è andato a prendersi. No, tende niente: ha costruito, lui, con i suoi figli il riparo per tutta la famiglia. D'altra parte lo Stato che può fare! Con *otto milioni di sinistrati*, non può mica, così su due piedi pensare a tutti, avere pronti *otto milioni di coperte, otto milioni di tende!* Non diciamo niente, per la rabbia che ci assale e forse anche perché non ce la sentiamo di togliergli l'illusione di uno Stato che non gli dà la coperta e la tenda perché deve pensare a otto milioni di persone. Ma noi sappiamo che i sinistrati sono qualche decina di migliaia, ci risuona ancora nelle orecchie la voce trionfa e orgogliosa degli *speakers* della televisione italiana che elencavano le navi, gli aerei, gli elicotteri, le forze armate impegnate. Scende e insiste per farci accettare un po' della sua verdura; lo convinciamo solo dicendogli che viviamo in albergo. Allora tirando fuori quattro limoni, dice: « sono dolci, signorina ».

All'entrata di Montevago sulla destra c'è la tendopoli: è una collina su cui sono state aperte qualche decina di grosse tende: davanti quelle destinate ai militari, con il posto di polizia, la tenda per il rilascio dei passaporti, dietro quelle riservate ai civili. Colpisce una scritta su una tenda della Croce Rossa Italiana: tenda tipo 1918. Deve essere stato un tipo molto riuscito se ha resistito ai progressi della tecnica di cinquant'anni! Nel campo, nella strada, dall'altra parte, c'è un gran viavai di macchine e di automezzi, molti i poliziotti. Montevago è stata colpita molto più duramente di Santa Margherita: le case, quasi tutte ad un piano, sembrano essersi accasciate su se stesse. Ritornano in mente i ricordi infantili dei paesi distrutti dai bombardieri aerei, per gli interni svelati, per i muri colorati vivacemente che il crollo ha messo in luce, per le suppellettili che pateticamente sono rimaste, a ricordo di un'atmosfera serena, normale. Solo che qui il bombardamento è stato molto più sistematico.

Scendiamo dalla macchina e avanziamo a piedi. C'è un odore di putrido che fa venire la nausea. La Chiesa è caduta, solo qualche troncone è in piedi; davanti, in quella che era la piazza del paese hanno messo qualche statua, una Vergine vivacemente colorata a cui manca un braccio, un santo scrostato in molti punti. e strade sono sgombre dalle macerie, ma c'è ancora molto da scavare. Solo due ruspe sono in funzione; dove sono le decine di ruspe che elencavano i comunicati ufficiali della televisione e della stampa? In una strada deserta ci si parano davanti tre donne tutte nere. Due sono accasciate sulle macerie con la testa coperta dallo scialle, una terza immobile nel centro della strada, è una immagine surreale con i suoi calzoni neri e un mantello ciondolante dalle spalle. Piange accorata ma senza singhiozzi e guarda le pietre. Mi avvicino, ma lo sguardo è assente, continua a piangere. Le altre due mi fissano con durezza e ostilità.

Usciamo da Montevago felici di trovarci in campagna, fuori dalle strade, da quelle che furono delle case.

Anche Partanna è disabitata, abbandonata dalla sua popolazione. I crolli non sono stati molto numerosi, ma le lesioni sono moltissime. Non c'è tendopoli a Partanna, come tendopoli non c'è a Santa Margherita. E la gente si accampa come può, sotto gli ulivi, vicino ai casolari, nelle macchine, negli autobus, nei furgoncini. La piazza è intransitabile: la facciata della cattedrale, una bella facciata barocca, incombe sulla strada paurosamente inclinata. Il municipio è stato trasferito, in una tenda, sul belvedere della città. 'impiegato ci dice che funziona solo per rilasciare documenti per poter avere il biglietto di viaggio o il passaporto. « Sì, risponde laconicamente, sono partiti in molti, tutti vogliono partire. E che cosa rimangono a fare? Già non c'era niente da fare prima, figuriamoci ora! ». Sembra seccato, o forse è solo annoiato.

Chiediamo ad una vecchia la strada per Gibellina; non la sa, ce la indica un automobilista che ci ha sentito chiedere. La vecchia sentendo l'indicazione ci chiede un passaggio, va anche lei da quella parte, è sfollata per il terremoto in una campagna. Sale, è grassa e puzza di sudicio. E' venuta in paese, vincendo la paura per il funerale di un suo compare. No, non è morto per il terremoto, è morto però di subito, si soffriva di cuore ma le scosse non glielo hanno fatto certo passare. Lei è con una figlia e la sua famiglia. Tempi brutti, questi tempi di terrore. Noi chi siamo? Diamo aiuti di qualche genere? Sì, aiuti, se ne sono visti passare tanti, ma loro direttamente hanno ricevuto assai poco. Giorni fa è passato un camion, si è fermato e dei giovanotti con una fascia rossa al braccio hanno cominciato a distribuire aiuti. Lei, con gli altri è corsa sotto il camion, era proprio riuscita a farsi porgere una « manticedda » di cui aveva gran bisogno per il freddo delle notti trascorse all'aperto, quando una scro... « scusasse, signorina, ma era proprio una vastasa » — di una

vicina gliela ha strappata dalle mani. Se noi potessimo farle avere questa « manticedda »! Ma anche qualche scatoletta di roba da mangiare, e cose per i picciriddi; quello che vogliamo, insomma. Non si ricorda dove è il cascinale, ci fermiamo e domandiamo a un contadino dove abitino i L. Ci indica lo stradello, scende e ci saluta con mille benedizioni.

Al bivio tra Santa Ninfa e Gibellina c'è un posto di blocco dei carabinieri. Fanno tornare indietro alcune macchine davanti a noi, altre ne dirottano verso Santa Ninfa. Facciamo vedere il nostro lasciapassare, il carabiniere sembra perplesso, continua a girarlo tra le mani, dicendo che gli sembra che non valga niente. Gli spieghiamo del perché siamo in Sicilia, della ricerca che da due anni stiamo facendo sull'emigrazione: quello che sta succedendo è un fenomeno troppo importante perché non venga studiato, descritto, interpretato. « Giusto », dice e ci lascia passare.

La campagna è deserta; non ci sono tracce di accapati, né traffico di soccorsi. I casolari sono, per la maggior parte crollati. Nessuno straccio bianco indica la presenza di profughi. Le demolizioni in questa zona perdonano la caratteristica del colpo sullo spigolo delle case, caratteristica che abbiamo notato nella zona di Montevago e di Santa Margherita. Qui è come se il colpo fosse stato dato circolarmente torno torno a tutta la casa, per cui il tetto si è accovacciato sulle fondamenta, sbricciolandosi anche esso con il resto della costruzione.

D'improvviso all'uscita di una curva ci appare Gibellina. Fino ad ora abbiamo vissuto più un dramma psicologico che non un disastro naturale, ma il panorama delle rovine che abbiamo qui davanti, è veramente sconvolgente, apocalittico. Poco più in là su un colle un mucchio di cocci è ciò che resta di Salaparuta.

Al cimitero di Gibellina un gruppo di carabinieri ci avverte del pericolo che corriamo attraversando il paese. Poi il maresciallo si convince e rivolto agli altri dice: « anche loro fanno il loro lavoro ». Attraversiamo la città; la maggioranza delle strade non esiste più, ostruite quasi tutte dalle macerie. Fermiamo la macchina e avanziamo a piedi. Parliamo con un vecchio, gli domandiamo dove viva. Risponde, « nella tendopoli di Salaparuta, sono venuto oggi in città per cercare di portarmi via, dalle rovine della mia casa, qualcosa. Come mai i morti sono stati così pochi? Le prime scosse sono cominciate il pomeriggio della domenica; ad una più forte è caduto il campanile della chiesa. Ci siamo tutti spaventati molto. Il sindaco, i carabinieri, sono andati in giro cercando di convincere i più ostinati ad abbandonare il paese. Così sono morti solo quelli con la testa dura ». Sembra disorientato, non si lamenta di quanto è successo, pare che non riesca ancora ad afferrarne il senso. No, non sa cosa farà, non ci ha pensato, lui aveva un piccolo negozio, messo su con tanti risparmi. Alle tende gli dicono che gli ridaranno i soldi, ma se non gli ridanno il paese, con i clienti e gli affari, lui che se ne

fa dei soldi? Se non avesse cinquantasei anni partirebbe. Per dove? per un altro paese straniero, dove le case stanno ferme.

La strada che stiamo percorrendo è ancora ingombra di macerie. I civili sono pochi, c'è un camion dei pompieri fermo, una decina di vigili sta scavando in un vicolo laterale. Più avanti con una ruspa stanno estraendo una carogna di un mulo dalle rovine di una stalla; le gambe di un altro animale affiorano tra i sassi. Due uomini in tuta blu spargono disinfettante tutto intorno. I vigili si lamentano della visita del ministro siciliano R. Anche gli uomini con la tuta blu si uniscono alle loro lamentele affermando che invece di venire in visita tutte queste personalità, pensassero a mandare viveri ed equipaggiamenti per le squadre di soccorso. Un vigile dice che dorme da una settimana poche ore a notte, e sulla paglia. No, non hanno turni, cambi. « Siamo diventati gli specialisti di Gibellina, noi. E quegli altri disgraziati, due chilometri più giù gli specialisti di Salaparuta. E chi ci leva più da qui? Sapete che vita tra questi sassi, questa polvere, con usare la dinamite! Non se ne può neanche parlare. Tanto di vivi le scosse continue e il pericolo di crolli. Se almeno ci facessero ormai qua sotto non c'è più nessuno! Perché rischiare la vita, per salvare un sacco di fave? ». Hanno tutti la faccia tirata dalla fatica, gli occhi sono arrossati dalla polvere e forse dal sonno, le divise sono sciatte, strappate, sporche.

L'aria è piena di un lezzo ammorbante, nauseabondo e dolciastro insieme. I pompieri si difendono con fazzoletti colorati, con cui coprono il naso e la bocca. « Come avete fatto a resistere per tanti giorni questo tanfo? » « E' la puzza della morte, signorina, ormai ce l'abbiamo addosso ».

Salaparuta è ancora più agghiacciante di Gibellina. La distruzione qui è stata ancora più totale. Nella tenda dei « pompieri » c'è un giovanotto seduto con la testa appoggiata sulle mani: nel darci le indicazioni richieste dice: « sempre a sinistra », e indica invece il lato destro. C'è traffico nell'unica strada aperta al transito. Ci fanno fermare per permettere la manovra a dei pesanti automezzi militari. Seduti, lungo il bordo della strada, sui resti delle case ci sono una ventina di soldati in tuta blu. Hanno delle pale accanto e devono aver avuto un intervallo al loro lavoro. Guardano curiosamente la nostra macchina, l'espressione nei nostri confronti è: « ma a questi chi glielo fa fare! ». Due ruspe, poco più in là, sono immobili. Perché non funzionano? « Perché sono le quattro e mezza! », risponde seccamente uno dei soldati.

La tendopoli sorge su un colle, quasi di fronte a Salaparuta. Non c'è animazione, quasi sembra che non ci sia vita. I sinistrati siedono all'interno delle tende o davanti ad esse, immobili, guardando nel vuoto. Non hanno bisogno di niente. Vorrebbero il loro paese di nuovo in piedi. Forse andranno via, o forse rimarranno. Non sanno. Un contadino ci racconta che non trova più

le sue bestie. E' contento, per lo meno mangeranno, correndo nei prati, lui come potrebbe provvedere al loro cibo, rinchiuso qua dentro? Anche se glielo ricostruissero domani, il paese non vorrebbero andare a vivere sotto un tetto per tutto l'oro del mondo. Li hanno visti loro come erano schiacciati i cadaveri dei loro compaesani. « Ora si costruiscono case anti-terremoto, esistono case in plastica, con i tetti leggerissimi ». Ci guardano in silenzio, non sembrano convinti. « Queste sono cose dell'America. A noi non ci ha mai dato niente nessuno ». « E' la terra che è maledetta », aggiunge uno. « Anche quando non c'era il terremoto — aggiunge un altro —; meglio lasciarla ». Gli altri che sono stati zitti, assentono tristi.

IL TERZO TERREMOTO

Province di Palermo, Agrigento, Trapani
25 gennaio-28 gennaio 1968

25 gennaio, giovedì: quattro scosse sismiche sono state avvertite, dalle 10.57 alle 20.42.

Palermo: nessun ferito, lesionate 250 edifici; la popolazione con ogni mezzo raggiunge la campagna, caos nella circolazione; Contessa Entellina: 2 feriti, 25 case crollate, esodo in massa della popolazione; Montevago: feriti 3 vigili del fuoco, crollati gli ultimi muri rimasti in piedi; Santa Margherita Belice: 16 soldati feriti, 10 case crollate, lesioni gravi a tutte le abitazioni; Sambuca di Sicilia (7.600 ab.): 2 morti per infarto durante le scosse, 5 feriti, 2 edifici crollati; Sciacca (32.000 ab.): evacuata la caserma dei carabinieri e l'ospedale, lesioni alle case; Trapani (78.000 ab.): edifici lesionati, esodo in massa della popolazione; Gibellina: 5 morti e 23 feriti; Santa Ninfa: 5 feriti, gravi danni agli edifici; Castelvetro (31.000 ab.): gravi danni all'abitato, esodo della popolazione; Salemi: crolli di monumenti storici; Vita (3.700 abitanti): crollata la chiesa, 2 feriti; Marsala (81.000 ab.): esodo in massa degli abitanti, decine di incidenti stradali; Partanna: 1 morto, 2 feriti, crolli di edifici; Alcamo (43.000 ab.): crolli di muri, la città è semivuota; Poggioreale: gravi danni alle abitazioni; Salaparuta: 3 feriti, crolli; Menfi: 1 ferito, crolli.

26 gennaio, venerdì: due scosse sismiche sono state avvertite. 4 morti per le conseguenze del terremoto: per le ferite, per assideramento, per collasso. Gibellina, Montevago e Salaparuta dichiarate « zone proibite ». L'esodo dei siciliani per il nord s'è accentuato notevolmente nelle ultime ventiquattro ore: alla stazione centrale di Palermo bivaccano migliaia di profughi.

27 gennaio, sabato: una scossa sismica è stata avvertita. 1.000 palazzi a Palermo dichiarati inabitabili; centinaia di malati

nelle tendopoli, mentre mancano i medici; l'onorevole Carollo, presidente della Regione Siciliana, dichiara che i « senzatetto » sono 150.000; continua « la grande fuga »: 30.000 profughi hanno lasciato l'isola, diretti al Nord. Palermo abbandonata in massa dalla popolazione terrorizzata da una funesta profezia: « domenica mattina alle 8 il terremoto distruggerà Palermo ».

28 gennaio, domenica: una scossa sismica è stata avvertita. Migliaia di persone sono ancora senza riparo e dormono all'adiaccio. Iniziati i lavori per le costruzioni di abitazioni prefabbricate: dissensi sui luoghi scelti per la loro ubicazione. Il caos economico fa aumentare la disoccupazione. Continua l'esodo in massa verso il Nord.

La strada è stretta e abbiamo parcheggiato la macchina a ridosso del muro di una casa dai sassi sconnessi. Sta accadendo qualcosa che non capiamo; e ce la comunichiamo l'un l'altro: uno strano malessere allo stomaco, nausea, e un capogiro. La macchina sembra scivolare indietro, o forse sono le case che sembrano andare avanti. Così avvertiamo il terzo terremoto che a Gibellina, a Santa Margherita, a Montevago, a Salaparuta, ha ucciso e ferito vigili del fuoco e carabinieri. Forse con qualcuno di loro abbiamo parlato ieri: della stanchezza, della paura, del nostro e del loro lavoro.

La strada intanto si è riempita di gente in fuga, sulla quale comincia a cadere una neve impietosa.

I paesi man mano che li attraversiamo assumono il volto della paura: donne che corrono con bambini in braccio, sotto il nevischio, vecchi con borse che camminano lenti e curvi, uomini carichi di coperte. E in tutti uno smarrito interrogativo: dove avrà colpito questa volta, e dove colpirà di nuovo? La fiducia nel cemento armato deve essere tanta: le case in costruzione, anche se affondano i piloni su pendii ripidi e scoscesi sono affollate di profughi, loro e le pompe della benzina sembrano essere i posti prescelti. Come in un lampo ricordiamo la pompa del Supercortemaggiore a Salaparuta, divelta, piena di macerie, e la voce del direttore del Motel di Sciacca che ridendo dice che se la scossa « è buona » non c'è cemento armato o pilone di ferro, che tenga. Sarebbe giusto che questa gente avesse qualcuno che li guidasse, che spiegasse loro cosa succede, indirizzasse la loro fuga, calmasse il loro terrore.

A Chiusa Sclafani c'è gente all'entrata del paese, in crocchi, si parla di nuovi crolli, di morti e feriti. Danno Santa Margherita che commenta. Ci dicono che l'epicentro è stato ancora Gibellina, per distrutta. Nella pianura verso Sciacca e Santa Margherita, notiamo nuove distruzioni, nuovi accampamenti di fortuna. Al posto di blocco di Santa Margherita ci fermano: sì, va bene, il lasciapassare è valido, ma la strada è interrotta, frane, smottamenti, e un ponte crollato. Sì, nuovi danni, e si dice molti morti.

Avanzano file di macchine, cariche di gente, di coperte; furgoni, carri, perfino biciclette, cariche di borse e di panieri. Sciacca è deserta, le case hanno le finestre e le porte sbarrate, i negozi sono tutti chiusi, le banche, la posta, i generi alimentari, le farmacie. Stanno evacuando l'ospedale: autoambulanze, camion dei carabinieri, medici e infermieri in camice per la strada, barelle e ammalati che si allontanano dall'edificio. Il piazzale del Motel è pieno di macchine, e anche l'atrio è affollatissimo: c'è tutta la Sciacca « bene ». Si distingue dalle valigie di cuoio, dalle pellicce e dai gioielli. Sono tutti pallidi e agitati.

La *hall* del Centro di soccorso è semideserta: chi è rimasto sta davanti al banco che funge da ufficio organizzativo. Tutti, poliziotti, carabinieri, *boy-scouts*, sono molto pallidi. I letti sono vuoti, molta folla si assiepa nel giardino, davanti al mare.

L'avvocato R. appena ci vede ci fa segno di affiancarlo. Ha la barba lunga, il viso tirato, sembra spaventato. Firma biglietti in continuazione. Non chiede neanche più dove vadano. Ci dice che la scossa è stata tremenda: « saltavo come quando avevo diciotto anni. » Ammette di aver avuto molta paura, ricorda di aver fatto il pilota civile e di essersi preso la simpamina per riuscire a non aver paura quando doveva fare le acrobazie in aria. Ma il terremoto è diverso. Capiamo quello che vuol dire: le acrobazie una volta fatte finiscono, il terremoto può tornare in ogni momento, forse ora, forse tra un'ora. Abbiamo paura anche noi e ci rendiamo conto di aver avuto sempre paura, dalle undici di questa mattina.

« Partono tutti, dice; non gli domando neanche se sanno cosa fare, quando arriveranno. Sono come bestie che fuggono per il terrore. »

« No, tu sei di Sciacca, a te il biglietto non lo posso dare, Sciacca non è zona terremotata. Non ancora, santa pazienza, le lesioni e i crolli sono avvenute solo cinque ore fa! » Gli diciamo che avremmo bisogno di una macchina, sorride e dice che gli sarebbe più facile trovare un miliardo che non una macchina oggi.

E' un guaio, perché L. ha deciso di tornare a Palermo. La sua proposta è: « accompagnatemi, poi vi riprendete la macchina e tornate a Sciacca ». Sono molti chilometri ma non abbiamo altra scelta.

Ci fermiamo ancora al bivio per Santa Margherita. No, non si può ancora passare, la strada è interrotta in più punti. Un ufficiale della polizia ci risponde, « no, non c'è stata nessuna vittima, solo i nostri ». Lo avevamo incontrato ieri a Santa Margherita mentre davanti a delle tende di fortuna con impazienza incitava alcuni siciliani a tornare nelle loro case. Lo guardavano immiboli, e forse solo noi perceivamo il suo tono nervoso e seccato. Sembrava che domandasse loro, ma perché fate tante storie, perché non vi dimostrate uomini? Deve essere stato un

bel sollievo per lui apprendere che nessun civile è morto nei nuovi crolli!

A Sambuca di Sicilia vediamo un bar aperto, dietro il banco c'è un uomo sulla cinquantina e due giovani donne. Gli avventori sono tutti uomini, con i cappotti, le coppole in testa. Il padrone del bar riempie un grande bicchiere di amaro e dice: « signò, che faccia gialla che ci hai! Fai più paura tu che il terremoto, bevi che ti senti meglio! » Tutti ridono.

A Bisacchino ritroviamo la neve; la strada ne è coperta per qualche centimetro e così anche l'immagine oleografica e tradizionale della Sicilia è sconvolta. Campofiorito, Corleone, Marineo sono deserti. Ci sono stati dei crolli a Marineo, quasi nel centro. « Cadono anche senza terremoto, le case, a Marineo », commenta L. Nessuno è vicino alle macerie, né civile, né militare. A Misilmeri le strade hanno invece un aspetto quasi normale. L. spiega che da questa parte, da Misilmeri a Villabate i terremoti non si sentono. E si avventura in una disquisizione sulla composizione del terreno, sul diffondersi delle onde sismiche. In questi giorni abbiamo ascoltato molte teorie sulle cause e le conseguenze del terremoto: « nei terreni argillosi il terremoto non fa danni, perché sono morbidi, non trova resistenza »; « è meglio cercare i posti rocciosi, l'onda non fa danni »; « Gibellina è stata distrutta perché era in montagna »; « Montevago non esiste più perché era in pianura »; « la caduta delle case dipende da come sono costruite »; « nessuna casa resiste se investita direttamente dall'onda sismica ». Tutti sembrano esser vissuti in mezzo ai terremoti, hanno esperienza ed esprimono il loro parere con sicurezza. Ma proprio nella contraddittorietà delle loro affermazioni si coglie chiaramente la confusione che regna sovrana nella mente di tutti. La religione dei nostri tempi, la fede nella scienza cioè, ha distrutto la fiducia nella religione teologica ma ancora in alcuno casi è impreparata a sopperire ai bisogni psichici dell'uomo. Abbiamo bisogno di previsioni, di sicurezze, di motivi, di cause, o almeno siamo allevati a cercare questa sicurezza, queste spiegazioni causali. I peccati, le colpe dell'umanità, la collera divina, appaiono spiegazioni rozze, degne di tempi oscuri, buone per una umanità priva del lume della ragione; le processioni, le penitenze, i voti, i pellegrinaggi non pacificano più le nostre ansie. Ma nei momenti del pericolo ci troviamo inermi, il mondo ci appare precario, l'avvenire malsicuro e oscuro. Per questo ci inventiamo le spiegazioni che la nostra scienza non è ancora in grado di fornirci, per questo in Sicilia sono diventati tutti « sismologi ».

Palermo non presenta strade affollate, né le colonne di macchine descritte dalla televisione; nelle piazze, nei giardini, lungo il mare pochissime le auto parcheggiate: niente in confronto a quelle della notte di lunedì. Ma la città è ugualmente tesa, sembra che attenda spaventata. Le finestre per lo più sono chiuse, è l'imbrunire e molti negozi hanno già le saracinesche abbassate, i

passanti sono radi, frettolosi di raggiungere le proprie abitazioni. C'è poco traffico. I telefoni sono tutti bloccati, sembrano impazziti; anche qualche farmacia è chiusa.

Noi siamo potuti passare per Corleone-Bisacquino; poco dopo Marineo una tempesta di neve che toglieva ogni visibilità ci ha convinto a tornare indietro. L'avvertimento per chi guida in montagna, è: guarda i catarinfrangenti lungo i bordi della strada, non ti possono tradire. E invece su una strada statale siciliana di grande traffico, come quella che attraverso il corleonese congiunge Palermo con il versante di Sciacca, Agrigento, i catarinfrangenti ti tradiscono.

Decidiamo di prendere un'altra strada, di tornare a Palermo, di raggiungere Castellammare, e poi di là attraversare i monti dietro Calatafimi. Palermo è ancora più deserta di prima, percorriamo la circonvallazione: nessuna macchina lungo i suoi bordi, è vero, ma le case estive che popolano la riva del mare sono aperte, illuminate, più macchine sostano davanti ai cancelli: si direbbe quasi che c'è un'aria di lunedì di Pasqua, di scampagnata.

Cinisi, Trappeto, Balestrate, sono deserte. E' ormai tardi e il silenzio delle loro strade non ha nulla di eccezionale. Verso Castellammare ci rendiamo conto di essere di nuovo « in zona terremoto ». Tende nelle campagne, falò, macchine con accampati; Alcamo Marina è affollata di rifugiati; le pompe di benzina sono trasformate in veri bivacchi.

L'albergo dove decidiamo di fermarci ha la hall invasa di materassi, di uomini, donne, bambini accampati alla meglio. Sì, hanno camere, ma solo al secondo piano, il primo piano è tutto occupato dalla polizia. Questi sono profughi di Poggioreale. Saranno un centinaio, molti i bambini piccoli. Hanno lo stesso sguardo atono che abbiamo imparato a conoscere in queste giornate, spento ed anche un po' ostile. C'è il telegiornale e tutti lo seguono con interesse; parla della nuova scossa, e dice che ora sarà molto difficile convincere la gente a rientrare nelle loro case, ora che tutti sanno che il mostro non si è ancora addormentato. Alcune donne assentono, gravi, con la testa, gli uomini si guardano le scarpe e si rigirano la coppola tra le mani. Sono imbarazzati, ma allo stesso tempo sono consapevoli di essere il polo di attrazione, l'oggetto dell'interesse di milioni di spettatori. Poggioreale viene nominato, insieme agli altri paesi che hanno subito danni e che sono stati evacuati; c'è quasi un guizzo di orgoglio, un desiderio di volerci far sapere che vengono da Poggioreale.

Le storie che ci raccontano sono quelle già udite da tanti altri; i danni alle cose sono stati ingenti: un uomo anziano racconta che oggi era in quei paraggi, era andato per recuperare dei vestiti, ed ha visto il paese alzarsi e abbassarsi davanti ai suoi occhi. Sono quasi tutti incolumi, salvo tre vecchi ostinati, per l'opera di un giovane corrispondente de « L'Ora » e grazie al

sindaco e ai carabinieri. Lui li avvertì delle gravi scosse pomeridiane. Così il sindaco e i carabinieri cominciarono a girare di casa in casa, e convinsero tutti a passare la notte all'addiaccio. Sembrano tutti molto grati a quel freddo sofferto. Gli aiuti tardarono moltissimo, erano sbandati nelle campagne, senza avere il coraggio di tornare in paese, senza notizie precise. Raccontano poi il viaggio verso Alcamo, attraverso una campagna che a sentir loro è stata sconvolta da una furia devastatrice inaudita, l'arrivo a Castellammare, la fame e il freddo subiti. No, non lo Stato li ha aiutati a scappare, ma molti parenti venuti dalle zone vicine, financo da Palermo. Non sanno dove andare, né cosa faranno, hanno paura a tornare ai loro campi, ma ammettono di non avere altro. Qui vivono in questa hall, lo stato si dice che pagherà per loro, il vitto lo ricevono gratis, per ora. Ma non sanno se dovranno pagare, né con cosa pagheranno. Il proprietario dell'albergo chiude a chiave la stanza del bar, con molte mandate e con evidente ostentazione nei loro confronti. Sembrano non essersi accorti di nulla.

Siamo partiti molto presto, alle cinque; la strada tra Vita e Castelvetro è interrotta, ma un poliziotto ci ha consigliato di raggiungere Santa Ninfa prendendo dopo Vita una provinciale; è pieno di buche e di fango ma lui, durante la notte, con una Giulia è riuscito a percorrerla. E' veramente un letto di fango: in alcuni momenti temiamo che la Mini Minor di L. non ce la faccia a riemergere dalle buche. C'erano parecchi crolli a Vita, ma ancora più numerosi sono quelli nella campagna che stiamo attraversando; incrociamo una lunga autocolonna di camion militari. E' ferma, i soldati sono sparsi nei campi, un gruppetto ci fa cenno di fermarci. Ci porgono delle lettere e delle cartoline, loro sono fermi lì da qualche giorno e non sanno quando si metteranno in marcia, né se raggiungeranno un centro abitato. Per favore vogliamo imbucarle? Non c'è bisogno di affrancarle. Al posto del francobollo c'è scritto « zona terremotata », sono dirette al nord, in Piemonte: ad Alessandria, Casale, Pinerolo. A Sciacca ci sarebbe bisogno di loro, e bisogno di loro c'era a Gibellina, a Salaparuta; a sentire i profughi, anche a Poggioreale. Perché sono fermi in quella zona deserta? Cosa aspettano? Quale ordine, quale bollo, quale permesso? Sono tanti, hanno anche una grossa cucina da campo, perché non scavano alacremenente le macerie, non costruiscono i paesi prefabbricati di cui tanto si parla e di cui non ne abbiamo visto traccia? I prefabbricati, già, dovevano essere pronti, dovevano arrivare in poche ore dall'Italia: dove sono? In Sicilia ci sono alcune società che si occupano di costruzioni prefabbricate, alcune forse sono in parte sovvenzionate dalla Regione. Perché i loro prodotti non sono pronti in un'occasione come questa?

La tendopoli di Santa Ninfa è un mare di fango. E' grande, molte tende, molti uomini che vagano senza far nulla; poliziotti,

e soccorritori civili che corrono. Un tenente colonnello di polizia grida istericamente: « Sono stanco, i miei uomini sono stanchi, e questi non si muovono, vogliono essere serviti! I veri terremotati siamo noi, da dieci giorni dormiamo solo qualche ora a notte, quando ci verranno a dare il cambio, chi può ancora resistere? »

Davanti al comune c'è una ressa di uomini scuri, attendono il biglietto di viaggio per partire. Per dove? Non sanno. Le risposte così uguali non devono meravigliare: quelli che sapevano dove andare sono partiti subito, i primi giorni. Ora sono rimasti gli altri.

Sotto una tenda si sta celebrando una messa; sono in sei sacerdoti rivolti verso i fedeli, e sembrano celebrare il rito tutti insieme. E' molto suggestivo, si prova quasi emozione vedendo quelle dodici mani imposte sul calice, ascoltando le loro preghiere comuni. Fa venire in mente una celebrazione della comunità, un banchetto rituale. Pochi i siciliani presenti, tutte donne, qualche bambino; molti i soccorritori, *boy-scouts*, crocerossine, giovani del Servizio degli Aiuti Internazionali. Vicino alla nostra macchina ci sono delle utilitarie piene di donne, bambini; una sta stendendo su una siepe un piccolo bucato. E' biancheria povera, piena fino all'inverosimile di pezze. « Come mai non sono nelle tendopoli? » Non hanno trovato subito posto, e poi sono più felici così — rispondono — almeno in caso di bisogno scappano prima. Avessimo visto la mattina prima che fuggi-fuggi dalle tendopoli. La strada diventò nera in un baleno. La loro casa, a Santa Ninfa, non è caduta, lesionata molto gravemente. Non ci tornerebbero per tutto l'oro del mondo. Aspetteranno di averne una nuova, e poi vogliono che i giornali, le autorità dicano che il terremoto non si verificherà mai più. Sì, hanno paura.

Raggiungiamo Sciacca via Menfi; per Montevago non si passa, si parla di grossi massi che staccatisi dalla montagna hanno bloccato la strada. Dal nostro albergo — vogliamo le valigie per trasferirci al Motel — c'è grande animazione. I carabinieri vogliono requisire due piani per usarli come caserma, dato che la loro è gravemente lesionata. Il battibecco si svolge tra la giovane proprietaria e il maresciallo: « ora l'ordine è arrivato, fate sloggiare ». « Se non vedo l'ordine non faccio spostare nessuno. Come il primo e il secondo piano? Ci sono tutte personalità, soccorritori, prendetevi gli ultimi piani! » « Questo dice l'ordine e questo dovete fare. » « L'uso della cucina? Ma allora prendetevi tutto l'albergo! » « E' quello che volevamo ieri, ma poi vostro padre s'è messo in mezzo, con questa, quella raccomandazione e ora le decisioni sono prese: i primi due piani e l'uso di cucina ». « Ma se dovete levare tutti i mobili dalle stanze, se dovete trasformarlo in una caserma e ciò che volete è un tetto perché non requisite le scuole, perché non andate all'Hotel delle Terme, dove sono due piani già requisiti, completamente disabitati? » « Gli ordini sono ordini, dobbiamo metterci tutti in testa di obbedire ». I carabi-

nieri se ne vanno; arriva il proprietario sdegnato per la requisizione, minaccia interventi e proteste, il figlio promette un articolo violento su L'Ora. Si consultano, telefonano, escono di corsa. Un ragazzetto che ha seguito tutto in silenzio sta seduto in un angolo; è di Montevago: « non trovano più mio padre », con altri venti bambini sta andando a Bologna. Gli hanno detto che il Comune del suo paese ha requisito a Bologna un albergo, li gli faranno anche la scuola e presto lo raggiungerà la mamma con le sorelle. Ha undici anni, ha gli occhi chiari e la voce che gli trema. Lo mettono fila con gli altri; quando usciamo dopo mezz'ora è ancora lì appoggiato al muro, in fila nell'atrio.

Grande folla al Motel, ressa per mangiare. La gente si serve da sola, ma il disagio, le paure non hanno tolto l'appetito a nessuno. Divorano famelici spaghetti, carne, contorni, formaggi. Forse hanno paura che sia l'ultimo pasto. Al nostro tavolo si siedono un *boy-scout* e V., l'organizzatore dei soccorsi del Partito Comunista di Sciacca. Il *boy-scout*, F.C., è sui trent'anni, forse anche di più. Sembra molto stanco, è il capo dei *boy-scout* di Sciacca. Sì, hanno lavorato molto, è molto fiero della sua organizzazione. I ragazzi sono stati tutti molto coraggiosi, si sono impegnati e si stanno impegnando al limite delle loro forze. Lui ha anche organizzato dei turni, e ha chiesto che i rinforzi dalle altre città italiane non arrivino tutti insieme, ma frazionati nel tempo. Sono già arrivati i fiorentini. Bravi ragazzi, dice, lavorano indefessamente, senza risparmiarsi. Ma è orgoglioso soprattutto dei suoi. « Lo sa che certi sono scappati dalle finestre dei cascinali, perché le madri non li volevano lasciar venire? ». « Siamo arrivati a Montevago alle prime ore dell'alba di lunedì 15. Insieme ai primi soccorritori. Era un mucchio solo di macerie, e i superstiti lividi, pietrificati dal freddo e dallo spavento. Noi abbiamo scavati i primi morti. Il primo giorno ne sono stati trovati in tutto 47. Di questi 24 li ho scavati io, con i miei ragazzi. Sono rimasti sulla piazza per tre giorni, non arrivavano le casse. Il freddo era cessato, c'era il sole e questi cadaveri erano diventati di tutti i colori. Non li seppellivano perché non si riusciva ad ottenere l'autorizzazione per le casse. L'ho ottenuta io, in poche ore, ho caricate io le casse sul camion, e così quei poveri morti hanno trovato pace. E anche noi vivi, che era infernale lavorare con quel tanfo! Ora la disorganizzazione è finita, se paragonata ai primi giorni. Un vero manicomio, non si capiva chi dava ordini, chi doveva eseguirli, nessuno che voleva assumersi alcuna responsabilità. Ci lasciavano fare tutto a noi, con le nostre divise passavamo dappertutto, e tutti felici che ci fosse qualcuno che si muoveva. Abbiamo scavato morti, fatto la pianta di Montevago, scavato casa per casa, mettendo le cose ritrovate a secondo delle abitazioni, così che potessero essere — quei pochi stracci — restituiti ai proprietari, fatto inventari, consegne di merci, piantato tende, scavato fossati, siamo andati in giro a convincere la

gente ad andare nelle tendopoli. Chiedevano, « ma che c'è tetto? » E ora qui al Centro di Sciacca, io comincio a lavorare alle sette di mattina e vado avanti fino alle 10 anche le 11 di sera. Tutto si regge su persone singole, io, lui, con il partito comunista, lo avvocato R. Nei momenti di bisogno non trovi un funzionario che ti metta una firma, che prenda una decisione, neanche se schiatti. E allora fai senza firma. La gente non è neanche esasperata, intendendo i terremotati, perché noi soccorritori siamo sì, molto esasperati. Loro sono pazienti, come al solito. Hanno paura, ma non si lamentano, scappano e basta. Chiedono il biglietto ferroviario, il sussidio, insistono anche tenacemente, ma non si organizzano, non sanno cosa significa ribellarsi ».

Delle caratteristiche attribuite da Oscar Lewis alla « cultura della povertà » tra i contadini, i braccianti siciliani ce ne sono molte; ma non quella che forse è la vera idea, il *pattern* di questa cultura lewisiana: la vocazione alla rivolta, che la renderebbe, per Lewis, una polveriera in cui è facilissimo accendere qualunque miccia. Forse essersi chiusi per tanti anni in una società familistica, aver fondato le proprie speranze solo « sul sangue », li ha resi incapaci di una coesione sociale che adombri una sia pur lontana parvenza di coscienza di classe. La famiglia è il punto di riferimento del terrore durante il terremoto: devono pensare alla famiglia, far compagnia alla famiglia, salvare la famiglia; la famiglia è il punto di riferimento nella speranza e nella ricostruzione: ho un nipote a Milano; mio fratello lavora in Germania, non mi abbandonerà; mio figlio vive a Bologna e lo raggiungo.

L'avvocato R. ci rinnova il lasciapassare; scherza sempre sui poteri conferiti da un bollo in sé privo di qualunque autorità, Grand Hotel delle Terme, e dalla sua firma. « Scappano anche da Sciacca, dice, come lepri. Da ieri, da quanto anche Sciacca è stata dichiarata zona terremotata, ho già rilasciato 2.000 biglietti di viaggio ».

Santa Margherita ha subito molti danni: la piazza, in cui due giorni fa si faceva ancora in tempo a vedere, un troncone di cattedrale e la facciata del palazzo « del Gattopardo » (una bellissima facciata barocca, color ocra) ancora in piedi, è ora un gran cumulo di rovine; le strade sono ingombre di macerie, fili della luce o del telefono pendono da un isolato all'altro, molti i muri minacciosamente in bilico, le pareti pericolanti. Una macchina della polizia che incrociamo ci indica la strada per Montevago: con i nuovi crolli la vecchia strada è tutta sconvolta. I carabinieri ci danno le indicazioni affrettatamente, ci suonano inseguendoci quando sbagliamo strada, ci ripetono le indicazioni e istericamente gridano di far presto, di « spicciarci »: non sappiamo che è pericoloso attraversare un paese del genere? E' pericoloso ed un miracolo come ancora si reggano alcuni cornicioni, delle facciate. Ma perché nessuno le demolisce, perché non c'è

nessuna ruspa in funzione, nessuna squadra del genio militare, dei vigili del fuoco? C'è un ponte semi-interrotto, che conduce a Montevago. Dall'altra parte si sta allontanando una squadra: hanno tute arancione, elmetti, stivali. Magnifico, ma allora le squadre sono in funzione! Sì, le squadre delle *girls-scouts* che perfettamente equipaggiate sono accorse spontaneamente in Sicilia da tutta Italia.

Proprio all'uscita del paese, ci fermiamo davanti ad un gruppo di quattro tende. Sorgono in un piccolo spiazzo, vicino a delle case, lesionate, ma ancora in piedi; alcune sono militari, ma alcuni teli aggiuntivi, alcune macchine posteggiate lì vicino aumentano il senso di provvisorietà, di zingaresco. Le donne, sono diffidenti, specie le vecchie; fin dal primo giorno, dalla notte del lunedì si sono accampate in quella piazza. Le loro case sono cadute, o lesionate, inabitabili comunque. Sì, la scossa di ieri è stata molto forte, si sono spaventate e sono scappate verso i campi. Subito si è alzato un gran polverone verso il centro di Santa Margherita. Questa volta la loro bella cattedrale non ha resistito, né il bel palazzo del signore di Santa Margherita. No, loro dopo la prima volta, dopo il primo terremoto insomma, non c'erano state in piazza, avevano paura, glielo avevano raccontato le squadre di soccorso che la piazza ancora esisteva. Che peccato, per la chiesa: era così bella, ci avevano girato anche dei film, e ci venivano forestieri da fuori a vederla, per la preziosità e la rarità. Il sacerdote sì, l'hanno visto qualche volta, in questi giorni. No, non sono state più a Messa; e dove andare? Messe da campo? non sanno cosa siano, mai sentite dire. Ieri i soldati le hanno convinte a farsi la vaccinazione, contro il tifo. Una puntura molto dolorosa, ma se deve evitare ancora altri dolori ben venga. Resteranno qui, se la terra regge. Qui un po' di aiuti sanno che glieli danno; in un altro posto non si fidano. E poi se se ne vanno perderanno il diritto all'indennizzo: e loro cose ne hanno perse tante, hanno speranza che la gente buona li aiuti a ricomprarle. No, tendopoli a Santa Margherita non ne hanno fatte, solo qualche tenda hanno dato. Hanno saputo dai loro mariti che a Montevago invece hanno costruito un paese nuovo, di tende, camion, baracche. Sempre sfortunati loro di Santa Margherita! Che differenza fa qualche caso caduta o lesionata in meno? I disagi, il freddo, la paura, la fuga, le malattie, la fame, l'hanno sofferta anche loro; solo che loro la continuano a soffrire e gli altri no. L'invidia le ha risvegliate, alzano la voce, gesticolano, si lamentano dei loro lutti, delle loro miserie.

Al posto di blocco di Santa Margherita un autostoppista ci chiede un passaggio: è sui sessant'anni, con i capelli brizzolati. E' un pastore evangelico: risiede a Sciacca, ma ha fedeli a Santa Margherita e a Montevago. Da quando è accaduto il disastro si reca ogni giorno nella zona. Le comunità — qualche decina di fedeli — sono molto calme; no, nessuna paura, la fede è il loro

scudo, loro sono tranquilli, sanno cosa significa il terremoto, sono preparati a questo evento. Del resto dovremmo saperlo anche noi che i terremoti si vanno, nel corso degli anni, intensificando, e assumono con il passare del tempo caratteri sempre più catastrofici. E dovremmo ricordare — aggiunge — la profezia divina che vuole che l'Avvento del Figlio sarà annunciato da grandi cataclismi, terremoti, maremoti, carestie, dolori: non siamo che al principio. Dobbiamo accogliere tutto serenamente, perché tutto è un avvicinare, rendere più imminente, il trionfo di Cristo sulla terra. I terremoti vanno aumentando, è sicuro. Ha i dati statistici, a partire dal duemila a.C. Anche lui, come i palermitani, cerca nel numero, una legge che gli dia il modo di interpretare una realtà oscura e minacciosa.

A pranzo siamo vicini ad un gruppo di austriaci: una vecchia signora e due ufficiali di mezza età, in divisa blu e con una croce rossa sul braccio. Da due o tre giorni sono sempre in giro per Sciacca; li abbiamo incontrati lungo la strada nelle zone terremotate. Domandiamo come mai sono in Sicilia. Guardano nei piatti in silenzio per qualche minuto; poi la donna dice che se stasera parla non riuscirà a non offendere il nostro paese, perché sono estenuati dalla stanchezza ed hanno i nervi a pezzi. Non ha niente contro di noi: sa che siamo dell'Università di Roma, glielo hanno detto, quindi direttamente non abbiamo colpa di nulla. Ma oggi pensa che tutti gli italiani siano responsabili di una situazione così caotica, così incredibilmente confusa. Sono della Croce Rossa austriaca e il loro paese li aveva mandati per portare in Sicilia, nelle zone del terremoto, duecento tende per accogliere i sinistrati. Hanno girato per le strade di Montevago, per le campagne di Santa Margherita, hanno visto la gente sotto i ripari di frasche, nel fango delle nostre tendopoli, nelle macchine: tenuti, a dieci giorni dal primo disastro in una condizione di disagio disumano. Sono venuti subito a Sciacca per ottenere l'autorizzazione a piantare le loro tende — modernissime, con pavimenti, gruppo elettrogeno autonomo, potalizzatore, attrezzate di letti, materassi e coperte, con servizi igienici autonomi — vicino ad uno dei paesi sinistrati. Per tre giorni hanno vagato da un ufficio all'altro, da una eccellenza all'altra, senza riuscire ad ottenere l'autorizzazione, il permesso per la loro tendopoli. Oggi all'ora di pranzo erano disperati, non sapevano più cosa fare. Se sono rimasti è stato solo perché davanti ai loro occhi c'erano i letti di paglia, i ripari di fortuna, le acque inquinate che avevano viste in questi giorni. Di colpo alle tre di pomeriggio tutto cambia. Li vanno a cercare, grandi sorrisi, convenevoli, ringraziamenti. Tutto diventa facile, rapido, di pronta e sicura realizzazione. Solo che la loro tendopoli è divenuto un ospedale, l'ospedale di Sciacca. Sorgerà al campo sportivo, da domattina cominceranno i lavori. Inutile protestare: dire che le tende, anche se modernissime, non sono tende da ospedale; inutile parlare dell'attrezzatura insufficiente. Sì, certo

c'è il potalizzatore — « sempre che voi italiani riusciate a far funzionare la macchina » — ci sono i gruppi elettrogeni, ma questo non può bastare per un ospedale. Dove gli sterilizzatori, e gli impianti igienici ben più complessi di quelli in dotazione a questa tendopoli? Dove le tende per le operazioni, gli ambulatori, gli alloggi per i malati più gravi, per quelli colpiti da malattie contagiose?

Hanno accettato. L'alternativa era di riprendere tutto il materiale e di riportarlo in Austria. « Usatelo, anche se male: almeno il nostro viaggio, le paure e i disagi che abbiamo sofferti, serviranno a qualcosa. Sempre che durante questa notte il materiale non sia rubato, come è successo in questi giorni a tanti depositi di viveri e di vestiario ».

Mangiamo in silenzio. Perché non abbiamo replicato nulla a quanto ci è stato detto? E cosa potevamo replicare? Sì, certo si poteva al solito invocare il genio italico, parlare del nostro rinascimento, dei nostri artisti, del nostro passato; ma anche questo, ora ci sembra inutile, anzi ci sembra un peso dal quale non riusciamo a liberarci. Aveva ragione De Sanctis: peccato che in Italia ci siano stati troppi « uomini savi »: che l'impegno, l'ideologia, l'utopia, abbiano trovato sempre tanti « savi » che l'hanno ridimensionate, ridotte, sminuite, fino a svuotarle di ogni carica vitale. Ma peccato ancora maggiore è che oggi anche i « savi » sono scomparsi dall'Italia e il « particolare » di chi è venuto dopo, oggi sia divenuto peculato, e i siciliani dovrebbero con De Sanctis ripetere e paragrafare il grido di Cicerone: *Hic tamen vivit: Vivit? imo vero in Siciliam venit.*

L. oggi è venuto con noi. Abbiamo insistito: « non puoi rifiutarti, vuoi fare vita politica; d'accordo queste zone le conosci, d'accordo il terremoto non ha aggiunto nulla ad una miseria atavica, vecchia di secoli, ad una fame di generazioni, ma ha messo violentemente a nudo i problemi finora impliciti, sottintesi, ha creato una nuova realtà della quale sarà difficile, d'ora in poi, non tener conto. Almeno qui, almeno ora, a pochi mesi dalle consultazioni politiche nazionali ».

Attraversiamo di corsa Santa Margherita; nessuno lavora nelle strade, sembra una città abbandonata. Sola alla sua periferia ci sono camion, tende di fortuna, soldati, poliziotti. Anche le altre città, Santa Ninfa, Gibellina, Salaparuta, sembrano abbandonate. E il carabiniere del posto di blocco di Gibellina ci dice subito che gli unici che sono rimasti sono loro, perché i poliziotti sono andati via tutti. Sì, la scossa del 25 è stata tremenda; lui era sotto la tenda, in un baleno si è trovato fuori, a gambe larghe, cercando disperatamente di reggersi in equilibrio. Gibellina era una nuvola sola di polvere, si sentivano solo grida, invocazioni di aiuto, pianti. Si le squadre dei vigili del fuoco sono rimaste. Lavorano solo nella strada statale, non più dentro la città. E chi

ci potrebbe tornare? Li hanno visti tutti i corpi dei loro commilitoni straziati, le ferite e il sangue, i capelli bianchi di polvere, i visi stravolti da una paura disumana dei più fortunati. Un gruppo di contadini dice che si usi pure la dinamite, cosa aspettano che muoia qualcun altro? A loro ormai della roba non importa più niente, sanno che hanno perso tutto e si sono rassegnati. Sembra quasi che si sentano in colpa per quest'altro sangue versato, loro che dal terremoto sono stati colpiti così duramente. Si avvicina un altro carabiniere; ha in consegna quel camion lì, pieno di radio trasmittenti, di telefoni: di macchinari insomma molto delicati ed importanti. E' qui da dieci giorni, gli hanno dato solo un giorno di permesso, dopo il terremoto del 25: per poter andare a Palermo a farsi un bagno, dopo dieci giorni di terrore, di fame — « lo sapete che a volte ci siamo sfamati con il pane, le uova che ci portano i nostri conoscenti che abitano queste campagne? » — di notti trascorse rannicchiati nei camion o sotto le tende. Gli hanno dato il permesso, e lui è andato. Quando è ritornato un ufficiale lo ha accusato di « diserzione » perché non si riusciva a trovare chi gli aveva consentito di riposarsi un giorno. Ma poi la cosa è restata lì perché lui è uno dei pochi, in tutta Palermo, che sappia fare funzionare quei macchinari. Alla scossa tremenda era tra i suoi macchinari: è balzato giù in un baleno. Bestemmie il padreterno in quel momento di panico se ne è prese molte: almeno da lui. Gli sembrava che tutto corresse intorno a lui e lui fosse trascinato via in questa pazza corsa. Incredibile. Non può pensare che potrebbe darsi che ora, fra poco tutto potrebbe ancora una volta ricominciare. Non riesce neanche a chiudere gli occhi di notte, se lo assale questo pensiero.

Torniamo verso Montevago; vogliamo fermarci alla tendopoli. L. è silenzioso; è pallido e risponde a monosillabi se gli parlano. Sembra immerso in profondi pensieri. All'entrata di Montevago ci dice che al centro di soccorso di Sciacca gli hanno chiesto di sostituire un medico dalle otto alle undici di mattina. E' un orario inusuale per lui: vuol dire che non andrà a Palermo, come fa spesso in questi giorni; pernoverà a Sciacca e darà anche lui una mano.

La tendopoli ha un aspetto squallido, un letto di fango, tende militari, molti i soldati che buttano breccia davanti alle tende, trasportano pacchi, materiale: alcune donne vengono a parlare con noi. Resteranno lì, dovranno avere pazienza ma sanno che lo Stato darà loro delle case. Poi hanno la terra da guardare, le bestie da ritrovare o da ricomprare. Sono piccoli proprietari e mezzadri: per loro la terra è tutto; cosa farebbero in una grande città? Il mangiare glielo portano in tenda i soldati. Sì, buono. Su alcune reti, fuori delle tende, sono stesi dei bambini, dai sei ai tredici anni. Non giocano neanche tra loro, sembrano annoiati. Chiediamo a qualcuno che classe fa, rispondono distrattamente;

solo uno alla domanda se gli piaceva andare a scuola, risponde con un lampo di sorriso negli occhi, « moderatamente ».

L'inedia, anche qui alle tendopoli, sembra accomunare tutti, grandi e piccoli. Perché questi bambini non sono stati affidati a delle maestre che cerchino di occupare le loro giornate? Dove sono le allieve maestre giardiniere degli ultimi corsi; dove le maestre supplenti a disposizione dei direttori didattici; dove le assistenti sociali e le allieve delle scuole di servizio sociale? Sicuramente molte di esse sarebbero volute venire; sappiamo che alcune hanno tentato anche di farlo. In uno stato moderno la iniziativa personale, la buona volontà individuale, non sono sufficienti a sopperire ai bisogni di una collettività divenuta così numerosa, in cui il dare non è più una benevola elargizione, ma un dovere imperativo. Ugualmente insufficienti sono le organizzazioni della fine del XIX secolo, quali i *boy-scouts* o le crocerossine, organizzazioni umanitarie nate basandosi sul concetto di una *élite* che si prodiga per una magioranza di diseredati perché è buona, caritatevole e nobile. Il problema nei termini di uno stato moderno ha assunto caratteri completamente diversi: non è più possibile intavolare un discorso che abbia come poli, come punti di riferimento, l'*élite*, la qualità, il miglioramento delle condizioni di vita degli altri come mezzo per affermare, dimostrare la propria umanità. Tutti hanno diritto soprattutto a ricevere aiuti; e lo Stato ha il dovere almeno in questi momenti di fornirli. Appaiono allora evidenti le carenze delle strutture del nostro Stato, la mancanza di una visione « sociologica » della vita da parte dei burocrati, degli uomini politici, dei singoli cittadini, che solo nei momenti di bisogno, durante la crisi di un sistema anacronistico ed antiquato, sentono come esigenza impellente la presenza di un « esperto », di un « tecnico » dei rapporti umani e societari. E essere « sociologi » diviene, oggi, in Sicilia, un passaporto valido per tutti: carabinieri, poliziotti, profughi, sinistrati, assistenti sanitarie, crocerossine, *boy-scouts*, uomini politici, giornalisti. Solo che i sociologi, nella zona del sisma, sono stati veramente *rarae aves*, e per di più *celeriter volantes*.

Se la nuova religione del mondo contemporaneo è la scienza, perché il comportamento umano è lasciato in Italia al caso, alla improvvisazione, all'iniziativa o alla genialità del singolo, alla approssimazione? La scienza è invece cooperazione, tenacia, ricerca della verità, umiltà di fronte al risultato, sistematicità. E « gli scienziati dell'uomo » dove erano dal 15 al 28 gennaio? Perché non operavano nei centri di soccorso i nostri psicologi, gli psichiatri, i sociologi e gli antropologi? Ma forse per molti di loro la conoscenza dell'uomo si ricava dalle grandi teorizzazioni, la verità si costruisce con le astratte formulazioni di pensieri eleganti: è banale, quasi triviale applicare alla realtà quotidiana, ad una situazione concreta di crisi e di sofferenza, pensieri sofisticati e intuizioni brillanti.

Nessuno di noi parla durante il viaggio di ritorno, verso Sciacca. Solo L. ad un certo punto dice: « giovedì vado a Montevago, alla tendopoli a curare i loro denti. Ci sarà pure qualcuno che ha mal di denti; è il mio giorno libero, non vado a Palermo, e vengo a Montevago ».

Al bar ci si avvicinano tre uomini. Si scusano ma ci hanno sentito parlare tra noi di Montevago, Gibellina; sono i membri di un'autoambulanza requisita dal prefetto di Forlì ed inviata sul luogo del disastro; sono un dottore, un infermiere e un autista. Sono arrivati questa sera, hanno avuto una camera all'hotel delle Terme, al primo piano, ma nessuno ha spiegato loro niente sul loro lavoro; non sanno neppure dove trovare i sinistrati: devono fare delle vaccinazioni, ma questo lo hanno saputo a Forlì. Possiamo aiutarli noi? Per esempio cosa significano quelle bandiere bianche di cui è cosparsa la campagna? Spieghiamo che le bandiere indicano la presenza di profughi, ed aggiungiamo che dovrebbero trascurare le tendopoli, perché quelli, bene o male, una parvenza di controllo sanitario la ricevono. E' importante invece raggiungere gli isolati, controllare le condizioni in cui vivono, convincerli alle vaccinazioni. Trovano il consiglio giusto, ma sembrano esitanti: dove cercarli? Su una carta indichiamo loro le strade da percorrere, quelle che secondo noi sono state trascurate finora dagli aiuti.

« Come saremo però accolti, da questa gente, in queste zone deserte? ». C'è sottinteso, « senza la polizia vicino », non ci prenderanno a colpi di lupara, non rifiuteranno la vaccinazione? « Parliamo a lungo delle nostre esperienze siciliane, dell'ospitalità che abbiamo sempre trovato, della gioia con cui, almeno ad un livello superficiale, i contadini siciliani accolgono chiunque si occupi di loro. Chissà se siamo riusciti a convincerli; sembrano anche spaventati dall'eventualità di un terremoto. Non si aspettavano ancora tanto caos, un'atmosfera così tesa, quasi da stato d'assedio. « E' vero che il terremoto fa tanta paura? ». Sì, molta, ma in fondo ci si abitua a tutto, anche a dormire vestiti, anche a svegliarsi ogni ora per controllare se i lampadari non oscillano, se le case stanno ferme.

Questa sera lasceremo la Sicilia; decidiamo di partire presto: raggiungere Palermo passando per Menfi, Castelvetro, Salaparuta, Poggioreale, Alcamo; Menfi è completamente evacuata; nella piazza del paese hanno sistemato un ospedale militare, da campo. I malati di bronco-polmonite sono in continuo aumento. Certo, hanno patito freddo ed umidità ma i loro organismi sono anche debilitati da anni di malnutrizione, dai lavori infantili, dalle fatiche dei campi. Succede ai loro corpi quello che succede alla loro economia: basta una notte all'addiaccio al gelo o sotto la pioggia per ammalarsi, perché un'influenza si trasformi in bronco-polmonite; basta una casa lesionata, dieci giorni di caos,

di inattività e il futuro non ha più prospettive, la situazione di- viene disperata, e la famiglia emigra.

Sono andati via tutti anche da Castelvetro; pochi i crolli e periferici, rari i passanti. Il centro della città è però « occupato » dai vigili del fuoco; camion, autopompe, ruspe rosse sostano lungo le strade più ampie, nelle piazze; nei bar, nei ristoranti, nelle osterie, negli alberghi, i vigili, a gruppi di tre o di quattro, risolvono con iniziativa privata e personale il problema del ran- cio. Altri al campo hanno preparato un pranzo per alcune squadre, ma hanno provveduto personalmente e privatamente allo acquisto di una pentola, in cui cucinare uno dei primi piatti caldi che mangiano da quando sono arrivati in zona operazioni. Sono allegri e simpaticamente spacconi. Quanto poco somigliano ai loro commilitoni che tra qualche ora incontreremo alle pen- dici di quel cumulo di macerie che è Salaparuta, con la barba lunga, non tagliata da più giorni, con gli occhi arrossati dal sonno e dalla fatica, con il viso tirato dalla paura che non li abbandona più da giorni e giorni!

A pranzo, seduti al tavolo accanto, abbiamo quattro vigili del fuoco, hanno una gran fame e non ne fanno mistero; sono ar- rivati da qualche giorno in Sicilia, li hanno tenuti sempre a Ca- stelvetro, forse tra un paio di giorni riceveranno l'ordine di raggiunge Gibellina. Criticano tra loro l'organizzazione; nelle lo- ro tende ieri notte hanno dormito alcuni civili, e loro rannic- chiati nei camion, perché non se la son sentiti di buttar fuori quei poveri diavoli; tutti sbandati all'ora del pranzo e della cena; vorrebbero raggiungere subito i paesi sinistrati: non sono ve- nuti qui per scaricar sacchi, o spalare fango. A metà del pranzo arriva un quinto, ha già mangiato, è solo venuto a salutarli. Dav- vero sono ansiosi di vedere Gibellina? Non sanno quello che di- cono. Lui c'è stato dieci giorni a Gibellina, e per miracolo non c'è rimasto per sempre. Può venire pure Saragat in persona a dargli l'ordine: lui a Gibellina non ci torna neanche se l'ammaz- zano. Anche prima era brutto: fame, disorganizzazione, turni sba- gliati, puzza di cadaveri, tensione per le scosse che continuamente si avvertivano, lavoro massacrante. Ma con il terremoto del 25 è stato l'inferno. Certo che li conosceva i morti; scavavano insie- me, pochi minuti prima, poi loro sono entrati in un capannone di cemento armato e hanno fatto la fine dei topi, sotto i lastroni. Lui era in un portone, è riuscito a raggiungerlo rapidamente. Sembrava che tutto il paese ballasse, e non ha visto più niente. C'era un gran rumore, un rombo e grida; forse erano le sue: quando è finita si è trovato rannicchiato su se stesso, con la te- sta tra le ginocchie e le mani sul capo che urlava a squarciagola. « Credevo che fossero morti tutti intorno a me: poi ci siamo tro- vati fuori abbracciati a piangere. Piangeva anche il colonnello, poi, quando siamo arrivati su, con i cadaveri dei nostri ancora caldi, strappati con rabbia alle macerie troppo tardi, con i feriti

straziati, che ci supplicavano di aiutarli a trascinarsi fuori da quella tomba; ha detto: « figlioli, coraggio, coraggio ». Non mi sono potuto trattenere e gli ho detto che certo di coraggio ce ne voleva molto a restare ancora un minuto a Gibellina. Non riesco a dormire, se penso a M. E' stato fregato da una macchina. Correva, verso una strada aperta, quando si è trovato incastrato tra un muro e una macchina parcheggiata, i sassi l'hanno sepolto lì, imprigionandolo in una morsa mortale. E tutti quei volti tumefatti, come se il sangue gli fosse scoppiato dentro. La vostra spedizione a Gibellina ve la potete pure tenere! ».

Ha parlato molto rapidamente, ansioso però di raccontare, come se il racconto gli togliesse un peso, lo pacificasse. Quando si allontana, gli altri tacciono per qualche minuto. La loro sicurezza, la loro allegria è sparita. Poi uno dice, che, certo, esperienze del genere devono rovinare i nervi a chiunque, si vede che è un pò teso; sarebbe meglio per lui, e in fondo anche per i suoi compagni, se lo facessero partire subito, per il continente.

I paesi che attraversiamo sono in gran parte deserti, poche le macchine che incrociamo. Lungo vie provinciali raggiungiamo Salaparuta; la strada per Poggioreale è interrotta, ce ne è una secondaria, piena di buche ma transitabile. La campagna offre uno spettacolo desolante; la distruzione sembra non aver risparmiato niente, neanche un ponte ferroviario, neanche i cavalcavia. Poggioreale ha subito molti danni, le case alla periferia sono un mucchio di rovine, sono cadute le une sulle altre. La campagna è deserta; nessun segno di vita nei campi; all'entrata del paese, in un fossato, quasi lungo la strada marciscono tre carogne di muli. Anche il paese è deserto, silenzioso, quasi svuotato di ogni segno di vita. Qualche macchina, qualche carabiniere, pochi civili sono nella piazza centrale. Gli abitanti se sono vivi lo devono all'opera di un giornalista, del sindaco, dei carabinieri. Questa storia, del resto, l'abbiamo sentita ripetere anche a Gibellina, Salaparuta, Montevago. Il sindaco, il maresciallo, hanno bussato di porta in porta, hanno spiegato il pericolo, eliminato le difficoltà, le reticenze. E' proprio grazie alla loro opera che i morti sono stati, in fondo, un piccolo numero: esiguo comunque se paragonato a quello che sarebbe stato senza una evacuazione tempestiva. I comuni dell'interno, isole della miseria più tenace, descritti come arretrati, immobili nel tempo, tenaci difensori di sistemi aviti, nel momento del pericolo hanno saputo organizzare le loro forze, preparare ed attuare una tempestiva evacuazione. Perché a Palermo tutto è stato lasciato all'organizzazione privata, all'iniziativa personale? Nessuno ha, nel capoluogo della regione, predisposto l'evacuazione, visto lo stato di necessità, diretto le opere di soccorso. I malati sono rimasti nelle cliniche, immobili dietro i vetri, in attesa quasi del disastro; i detenuti ad urlare il loro terrore dietro le sbarre; ognuno è rimasto abbandonato a se stesso, privo di indicazioni e di direttive. Perché dunque le auto-

rità le forze pubbliche, i parlamentari, i farmacisti, a Palermo non si sono comportati come i loro colleghi dei paesi così duramente colpiti? Possiamo avanzare, qui, solo un'ipotesi di lavoro, un'idea appena abbozzata, che deve essere ulteriormente sviluppata, ulteriormente esemplificata. Il sistema sociale, l'organizzazione sociale in Sicilia, seguono le strutture istituzionali della Repubblica Italiana solo ad un livello formale, nell'apparenza: in realtà il sistema é, in tutta l'isola, « familistico ». Lungo le linee familiari la salvezza si è organizzata a Palermo; lungo le linee familiare a Gibellina, Salaparuta, Montevago, Poggioreale. Solo che nei piccoli villaggi, isolati e di difficile accesso, le linee familiari coinvolgono l'intera comunità. Il sindaco, i carabinieri, girando di casa in casa, esortando i più pigri, convincendo i più testardi, hanno salvato, per la struttura della parentela dei loro villaggi, i loro parenti, o almeno i parenti di parenti. E questo, come abbiamo visto, è quello che è accaduto a Palermo: solo che qui i gruppi salvati dal prefetto, dal sindaco, dalle altre autorità, non coincidono con l'intera città.

Attraverso l'altopiano che congiunge Poggioreale con Alcamo, è un'esperienza agghiacciante. In una campagna desolata e solitaria sfilano davanti ai nostri occhi decine e decine di casolari, cascinali, case coloniche, ridotte a mucchi di rovine. Nessuna opera di soccorso, nessuna traccia di vita umana intorno alle macerie. Un pensiero terrificante ci assale: chi assicura i soccorritori che quelle macerie non siano state la trappola per intere famiglie? Come decidere, di non accertarsene con i mezzi oggi a nostra disposizione, come rinunciare a scavare? Ci tornano in mente molti titoli di giornali letti in questi giorni: « trovata sotto le macerie, viva dopo tre giorni! ». « In un casolare sperduto è stata rinvenuta, ancora in vita, dopo due giorni una giovane donna: accanto a lei undici cadaveri! ». Quali sono i canali che convogliano gli aiuti, che fanno accorrere le squadre di genieri, di spalatori, le ruspe? Certamente il canale principale è quello della conoscenza personale: i M. sono salvi ad Alcamo; i G. li ho visti io su un camion diretto a Castellammare; ho avuto notizie dei P., sono a Cinisi, li ha visti il figlio di F. Ma chi può giudicare ancora valido ed efficiente questo sistema, in un mondo così affollato, con sistemi di comunicazione così rapidi?

Il terremoto, è vero, ha aggiunto molto poco ad una miseria vecchia di secoli; in fondo ha solo messo in luce violentemente crepe che già, con dolore avevamo constatato. L'analfabetismo di molti, l'ignoranza dei più, l'ignavia, l'accidia, l'immobilismo asfissiante, non sono aumentati con le scosse telluriche, sono tare di sempre, che in una situazione di crisi però assalgono l'osservatore, gli si manifestano in ogni loro aspetto.

Ci dispiace lasciare la Sicilia, ma non perché abbandoniamo una situazione ideale per sviluppare le nostre teorie, le nostre

metodologie. Sappiamo che, purtroppo, tra qualche mese la situazione sarà, qui, ancora identica: ancora « accampati », ancora macerie, ancora promesse di iniziare in breve i lavori di ricostruzione; ancora dolorose partenze verso l'ignoto. Ci dispiace partire solo perché in questi giorni abbiamo avuto l'impressione che anche con la sola presenza fisica rincuorassimo quelli che abbiamo incontrato li facessimo sentire un pò meno abbandonati.

MATILDE CALLARI GALLI - GUALTIERO HARRISON









L'Italia che non cambia

In che modo è stata informata l'opinione pubblica italiana del terremoto che in Sicilia ha interessato circa 150.000 persone?

Provvisoriamente, si cercherà qui di enucleare soltanto qualcuno dei temi e dei simboli più ricorrentemente proposti dai giornali di quei giorni. A prima vista, sembra che tutti i giornali abbiano scritto le stesse cose, soprattutto nei giorni immediatamente successivi al disastro, quando il caos delle informazioni era quasi paradossale mentre i lettori volevano conoscere particolari concreti. I post-sciagura, del resto, hanno maturato, almeno da noi, moduli descrittivo-informativi relativamente costanti, in relazione alle richieste e alle possibilità di informazione. Tuttavia, benché si possano sussumere i vari testi giornalistici sotto la categoria analitica della «rassicurazione», si possono poi rilevare le diverse modalità di ricorso a questa categoria orientativa, ed è qui che i vari testi cominciano a relativamente differenziarsi.

Uno dei tipi di rassicurazione utilizzata è la tendenza a caricare miticamente la violenza della natura, conferendole un primato sulle possibilità dell'uomo di controllarla. Un fenomeno come il terremoto, infatti, manca di basi oggettivo-scientifiche di previsione, che possano fondare tipi di rassicurazione sociale obiettiva. Stabilita la sua imprevedibilità, la rassicurazione si cerca mediante tecniche che prevengano gli effetti di questo fenomeno pur sempre ipotizzabile, oppure che contengano i suoi effetti in limiti socialmente accettabili, in relazione alle possibilità organizzative e tecnologiche disponibili. La mitizzazione, dunque, è relativamente rassicurativa, soprattutto se accompagnata da descrizioni particolari, che ritardino il meccanismo dell'identificazione mediante pause contemplative.

«E ti chiedi che senso abbia l'accanimento della natura contro la desolazione della trazzera e la campagna morta e indifesa, già morta nell'abbandono. Da una parte sta la miseria, con le sue casupole stente, gli alberi grami, i cespugli bianchi di polvere, le cime coperte di neve, e dall'altra la forza brutta del sisma, il peso cieco dello sconvolgimento tellurico... I paesini cari a Cesare Abba, le straducole che videro i garibaldini passare a cavallo in una nuvola di polvere, ora soffrono di questa gratuita e crudele persecuzione che ha il colore giallo del tufo macinato e rosa della roccia ferita e rotta sul ciglio delle forre, dove la mulattiera s'arrampica ai cocuzzoli, nel silenzio della disperazione. Sicilia reietta e distrutta, Sicilia dell'aratro a chiodo, del mulo lento e assonnato, Sicilia dei rac-

colti di fieno, delle capre in cerchio sotto i peri e i carrubi, cosa avrai mai da scontare e patire? ». (*Messaggero*, 17, 1, 68).

In termini meno concessivi rispetto all'eleghia oleografica, altri testi insistono sullo stesso tema e sulla condanna del sud come « terra maledetta », contro la quale gratuitamente la natura si scaglia, da far dimenticare la trascuranza storica in cui è vissuto. « Eccoci di fronte a un sud come terra che trema, legato a una sua geografica e geologica predestinazione alla morte per terremoto. Eccoci di fronte a un sud contro il quale saremo sempre avviliti e impotenti. Contro certe miserie del sud è infatti in corso una grande battaglia che consente le consolazioni della speranza. Ma contro il sud che ripropone nelle convulsioni telluriche tragedie identiche a ieri, inesorabilmente ripresentate, spietatamente uguali nella loro immutabilità, non viene in soccorso nemmeno la speranza meridionalistica, la consolazione degli impegni da prendere per il futuro, lo sfogo dei proponimenti per evitare il ripetersi del lutto e della morte. Non c'è margine oltre la coscienza di un comune destino umano che ci lega, sud e nord, al di sopra delle differenze che possiamo cancellare. Non c'è sfogo che nella rassegnazione umana. Nonostante riforme, progressi, buona volontà politica, corsi storici diversi, ecco infatti un immutabile sud che resta immutabile nei suoi lutti repentini » (*Corriere della Sera*, 16, 1, 68).

La colpevolizzazione della natura può assolvere anche le eventuali omissioni storiche. In ogni caso, il mito della natura che si accanisce contro le realizzazioni dell'uomo, è tradizionale nella nostra cultura, perché descrive le possibilità di « grandezza e servitù » dell'individuo. All'uomo dotato di ragione non resta, secondo questi atteggiamenti, che trovare ai suoi insediamenti localizzazioni più garantite, in ciò esaurendosi le sue possibilità concrete di controllo sugli eventi naturali. In realtà (anche se è vero che storicamente tali localizzazioni son state motivatamente scelte per gli insediamenti umani), questa teoria intimamente prescrittiva non tiene in conto gli esempi dell'Olanda e del Giappone, né la ricostruzione di Messina e di Reggio Calabria, ecc. Comunque, già il 16, 1, 68, anche i giornali stranieri davano notizia del fatto che la zona colpita non era ritenuta sismica. Non si spiega dunque la secolare dimenticanza in cui in ogni caso era stata mantenuta quella zona. Ma il ricorso lamentoso ad un sud indiscriminato scopre forse un atteggiamento meno sprovveduto che non si creda.

Ammessa l'inevitabilità del fenomeno, la assicurazione viene affidata all'iniziativa dell'uomo visto come essere socialmente organizzato. Egli deve provvedere a contenerne gli effetti. Il *Corriere della Sera* (25, 1, 68), propone che uno stato moderno accantoni una parte dei suoi introiti per le calamità naturali improvvise, perché la cartella del contribuente non debba ricordare, insieme alla formazione del prezzo del tabacco e

della benzina, la storia delle sciagure nazionali. Queste, infatti, sono occasioni per mostrare « che cosa può fare uno stato moderno quando una sciagura nazionale lo mette alla prova » e « preme insistere sul concetto che, nel 1968, sventure di questa portata, soprattutto quando riguardano povera gente, costituiscono un qualcosa che impegna soprattutto la solidarietà attuata attraverso la mano pubblica. La Repubblica — come si esprime l'art. 2 della nostra Costituzione — richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica economica e sociale » (*Il Giorno*, 16 e 17, 1, 68), ma si può qui notare un'interpretazione piuttosto emergenziale-restrittiva di quei doveri, da tener meglio presente invece in sede di programmazione, di pianificazione economico-sociale.

Dai commenti all'evento si possono ricavare anche sequenze simbolicamente atteggiata al fatalismo disumanizzante e per ciò implicanti giustapposizioni di fatti e notazioni in cui l'uomo entra quasi casualmente, senza supporto di rapporti sociali definiti e ridefiniti in riferimento al tipo di struttura sociale prevalente. Anche cioè quando si riportano dati obiettivi (p.e. sulla situazione socioeconomica della zona), sembra che la zona sia nata così, con quel tipo di economia e di rapporti sociali e si ha l'impressione d'una sua scoperta casuale, avvenuta soltanto in questi giorni, ovvero una « città ritrovata », della cui vita si cerca quasi archeologicamente di costruire le vicende. C'è anche qui una delle tentazioni più insidiose di certa nostra cultura, che valorizza stili cognitivi e di vita propri di regione dalla struttura sociale secolarmente immobile e li vive come antidoto denevrotizzante al mercantilismo della vita megapolitana, dove il rapporto umano si profittualizza, si modella sui « consueti schemi di comportamento competitivo predatorio ».

Detto altrimenti è la più volte ricordata sconoscenza della « altra Italia », polemicamente contrapposta a quella ufficiale. Un altro settore di fonti informative (anche in questa occasione) ha infatti cercato di riportare alla luce le condizioni e le esigenze di questa altra Italia, non senza toni populistici o estetizzanti, che rappresentano il rischio della « rabbia meridionalistica » a divenire *maniera*. In questo filone informativo gli sparsi accenni (espressi ma più spesso sottintesi) ad una teodicea giustificazione, si traducono illuministicamente in un attivismo umanistico essenzialmente socio-tecnocratico, che vede nell'intervento progettante dell'uomo le possibilità più concrete per controllare questo tipo di eventi naturali.

« Il disastro è stato reso particolarmente grave dal fatto che in genere le abitazioni sono vecchie, costruite con criteri di grande economia (si noti il sapido eufemismo) e logorate dal tempo. Sono paesi molto poveri. Lo dice in una maniera tragica il fatto che le vittime sono in maggioranza persone anziane, bambini, donne. Per esempio, a Montevago (3.000 abitanti) il

70 p.c. della popolazione è emigrata fuori d'Italia » (*La Stampa*, 16, 1, 68): è però necessario vedere in questi casi se il ricorso a descrizioni simili è soltanto un'esigenza informativa per aggiungere al quadro di desolazione altri particolari in grado di sollecitare maggiormente la solidarietà (che le fonti di informazione hanno spesso invocato in questi giorni) oppure effettiva esigenza di informare compiutamente su una zona del nostro paese, allo scopo di stimolare atteggiamenti e comportamenti conseguenti. Come più sopra infatti si diceva, è qui che si differenziano specificamente i testi, in relazione alla fonte informativa, che altrimenti, soprattutto a prima vista, possono sembrare tutti relativamente uguali.

In alcuni bollettini, soprattutto di fonte governativa, si è detto (e qui l'informazione vien deformata per i rapporti tra denotazione e connotazione del termine impiegato), che nei paesi le case sono state distrutte in percentuali allarmanti. Tuttavia, come visto, si tratta di case particolari, o meglio di *catoi* cioè di « abitazione (si fa per dire) costituita di un'unica stanza che ha in un angolo un *gettatoio* fungente da gabinetto. Ci vive in genere un'intera famiglia » (*Paese Sera*, 25, 1, 68), delle dimensioni di quella siciliana e, generalmente, gli animali da lavoro e da reddito. Si aggiunga che « Gibellina con i suoi 7.000 abitanti aveva il 73,8 p.c. delle abitazioni senza acqua né cesso: Salaparuta il 64,4 p.c. e Poggioreale il 70,5 p.c. » (ivi, 23, 1, 68) e si ottiene un quadro di *zona perennemente terremotata* e una alternativa alla rete di ricordi rievocati in questi giorni, dalla iconografia garibaldina ai castelli svevi e normanni, alle cattedrali barocche e ai luoghi del *Gattopardo*, ai vini tipici. In tale situazione, il provvedimento governativo di far sospendere i pagamenti dei fitti ai sinistrati, suona doppiamente paradossale, sia perché le case effettivamente non sono più in piedi, sia perché semmai ci sarebbe da meravigliarsi che un fitto fosse stato in qualche modo corrisposto per questo tipo di « abitazioni ». Qui, ovviamente, la *ratio* amministrativa ha i suoi doveri: ma quella informativa ne dovrebbe avere degli altri.

L'opinione pubblica italiana è stata informata anche attraverso immagini che presentavano spesso primi piani di volti di sinistrati, cercando nella didascalia di decifrare la loro fisionomia, leggendovi la reazione psicologica alla sciagura. Credo che qui lo stridore tra fotografia e didascalia sia evidente, ma non sono altrettanto convinto che lo sia stato per i lettori.

A mio parere, anche nella vita quotidiana le fisionomie sono ugualmente sfinite dalle condizioni di vita insostenibili e, anche prescindendo dal terremoto, sono ugualmente « impenetrabili » e « sperdute » come le abbiamo viste in questi giorni. In altre parole sembra che i volti « scoperti » in occasione del terremoto siano stati « tirati » e « stravolti » solo dal terremoto. E' probabile, ma non bisogna correre il rischio di osservare una popola-

zione soltanto in base ai nostri schemi decifratori, senza una relativizzazione culturale. Sembra infatti possibile che le immagini dei sinistrati siano maturate in quel modo per l'esistenza di un determinato tipo di struttura sociale, così remoto dal permettere un controllo effettivo e non frustrante sulla realtà, salvo che all'interno della rete precaria di affetti familiari, e lontano dall'interesse della società più evoluta, che semmai scopre folkloristicamente queste zone, e ne fruisce in rare ma precisate occasioni.

Tuttavia, a terremoto avvenuto, le autorità, centrali e regionali, si sono recate sui luoghi disastrati, stabilendo tipi di contatto diretto con le autorità locali e con le popolazioni intimamente evasivi. Gran parte della stampa di informazione (e io direi tutta, sebbene più o meno esplicitamente e direttamente), ha fatto da cassa di risonanza a queste sequenze di iniziative vedendo in esse una dovuta partecipazione dell'apparato statale alla sciagura e/o l'inizio di una modificazione sostanziale nel tipo di rapporti sociopolitici fin lì intrattenuti tra centro e periferia, tra classe dirigente e classe subalterna. Non credo che le cose stiano davvero in un modo talmente schematico, sebbene così possa farle vedere una naturale tendenza alla speranza. Quei tipi di rapporto, infatti, son destinati a sparire nella dimenticanza dell'archiviazione burocratica dell'evento, come è accaduto per eventi simili di 60 anni fa. Inoltre noi possiamo stabilire con sufficiente approssimazione come quei nuovi rapporti siano stati vissuti dalle varie udienze delle fonti informative, ma disponiamo di pochissime informazioni per sapere come son stati vissuti dalle popolazioni direttamente interessate. Tuttavia, anche ammettendo che le modalità di decifrazione di questi comportamenti possano essere eguagliate, si tratta sempre di una parentesi rassicurativa, perché nei sopralluoghi, nei messaggi di cordoglio, nell'interessamento dell'autorità pubblica si fruisce essenzialmente della presenza di ruoli specifici e di rappresentanza, cui a volte si accreditano poteri che le istituzioni stesse non permettono poi di tradurre in decisioni effettive.

Le autorità, in altri termini, hanno soddisfatto almeno in parte le aspettative di ruolo e la comunità ha trovato in questa circostanza la conferma di una coesione ed unità che periodicamente ha bisogno di riaffermarsi in comportamenti intersoggettivamente esperibili. Tuttavia, sotto l'apparenza di una superinformazione, giudicando dallo spazio riservato nei giornali ai testi e alle fotografie su questo particolare, v'è stata in realtà una sottoinformazione, perché si sono esaltati gli aspetti ritualistici di un tipo di intervento che ha anche altre connotazioni, non escluso beninteso un congenito paternalismo. Infatti era sottinteso a questa comunicazione che ormai la risoluzione dei problemi era inevitabile, dal momento che « anche » le massime autorità avevano mostrato d'interessarsene direttamente. Ma

esperienze trascorse cautelano riguardo a queste connessioni meccaniche. Nel novembre del '66, nell'emozione per le alluvioni, venne presentata una legge sugli interventi in casi di emergenza: ma essa non giunse mai in aula. Sembra che sul terreno della sua traduzione in legge, pesi l'accezione del termine « emergenza », che soprattutto a seguito del processo De Lorenzo-Espresso ha assunto connotazioni deterrenti. In assenza di una legge, ci si riferisce alla « consuetudine », come ha ricordato il ministro Preti (« per quanto riguarda le misure è evidente che si seguiranno i criteri di quanto è stato fatto in precedenti casi analoghi di calamità naturali »). Ma ciò non basta a risolvere le complesse e controverse sequenze burocratiche, soprattutto quando si affronta il tema delle « reciproche competenze ». Un senatore ha infatti notato che « l'opera di soccorso non merita critiche, ma certo maggiore sarebbe stato il rendimento qualora i soccorritori avessero potuto operare sulla base degli organici piani di difesa previsti dalla legge » (*La Stampa*, 17, 1, 69). In altri termini, dunque, la consuetudine comporta anche la ripetizione di quelle disfunzioni altrove notate e denunciate. A tre settimane dal disastro, infatti, quasi nessuna fonte informativa fa più mistero della precaria organizzazione dei soccorsi e dei conflitti di competenze che ne son sorti. Tuttavia fonti di informazioni alle provvidenze e soprattutto alle disposizioni, è forse eccessivo, perché in realtà si è lasciato che i titoli si presentassero da soli in una pretesa autoeloquenza, che realmente non hanno. Un numero speciale della *Gazzetta Ufficiale* il 22 gennaio 68 ha pubblicato il decreto legge n. 12 in favore dei terremotati in 7 capitoli e 4 articoli ed è sembrato che i problemi più rilevanti fossero risolti, ma questo tipo di comunicazione senza la debita analisi delle implicazioni reali della applicazione di un decreto legge, può soddisfare soltanto mentalità ministerialmente strutturata. A me sembra che in quest'occasione si sia ancora una volta osservata l'incapacità, per uno stato assistenziale spesso in chiave apertamente paternalistica e per ciò intimamente autoritaria, a trasformarsi, anche nei momenti in cui certe impalcature potrebbero esser fatte saltare, in stato modificatore delle strutture economico-sociali perlomeno in una zona limitata del suo territorio e comunque sul modello delle strutture economico-sociali esistenti in altre zone dello stesso paese. La socializzazione burocratica della nostra classe dirigente politica lascia perdurare le diseguaglianze esistenti a mezzo di interpretazioni letterali e restrittive dei principi di restituzione proporzionale a quanto perduto, in un gelido ossequio ad un tipo di giustizia retributiva del tutto insufficiente, per una ricostruzione che meglio sarebbe chiamare costruzione.

Le misure adottate riguardano infatti soprattutto concessioni « di rappresentanza » o « di ospitalità », come la licenza (ma non congedo) ai militari che abbiano familiari terremotati

il rilascio dei passaporti a vista, l'utilizzazione gratuita dei servizi telegrafici, oltre che il rilascio gratuito di biglietti ferroviari (di sola andata), ed ai risarcimenti, sui quali comunque si stanno già esercitando l'industria dell'arrangiamento e la « mafia del sisma ». Si può osservare come i siciliani a tali provvidenze abbiano dato tipi di risposte tradizionalmente apprese e precollaudate in circa un secolo di assenza dello stato. Innanzitutto, l'emigrazione. Il Presidente della Regione Siciliana si è rivolto ai siciliani con un appello, che è un esempio del linguaggio politico ufficiale: « è necessario stringere i denti... Nella sventura non bisogna abbattersi e disperare; nella sventura si rileva la forza di un uomo e di un popolo. E' il momento in cui i siciliani rifiutino di vagare, come per tanti decenni son costretti a fare, da una regione all'altra, da una città all'altra, pellegrini della miseria e della delusione, mortificati spesso nelle loro attese... Lo Stato e la regione sono mobilitati per voi ». « Infatti » (si legge in *Astrolabio* del 4, 2, 68), « mentre egli si rivolgeva ai siciliani in fuga, camionette attrezzate con altoparlanti continuavano a percorrere le zone terremotate invitando la popolazione ad andarsene, ad usufruire dei biglietti e dei passaporti messi gratuitamente a loro disposizione dallo Stato. A Montevago, per accelerare la partenza dei profughi, due brigadieri della squadra di polizia scientifica di Palermo, Tagliarini e La Bua, fotografavano i titolari della richiesta di passaporto con la *Polaroid*. Una vera e propria industria dell'espatrio. La sola che abbia funzionato in queste settimane. La sola delle province di Palermo, Trapani ed Agrigento ».

Su questo punto le informazioni ci sono state, ma senza dubbio le udienze cui erano rivolte non sono state in grado di connettere i vari episodi, che ancora una volta, son stati vissuti come sequenze di comportamenti privati di senso, caricate coloristicamente proprio dall'assenza di almeno un tentativo di spiegazione e di descrizione della situazione reale. Per esempio, gli onorevoli Pezzino, Pellegrino, Di Benedetto e Speciale, hanno presentato il 16, 1, 68 un'interrogazione parlamentare per sapere « se per gli emigrati all'estero (cioè gli emigrati siciliani che già da tempo lavorano fuori della Sicilia), come per gli emigrati all'interno del paese, non si intenda disporre la concessione straordinaria di biglietti gratuiti di andata e ritorno dal luogo di emigrazione al paese di origine, nonché adeguati permessi dei datori di lavoro con la garanzia della conservazione del posto »: ma come si è visto, la « provvidenza » privilegiata è stata un'altra, mentre anche questa era una modalità da prendere almeno in considerazione, e alla quale è stato dato poco risalto. Ad una settimana dalla sciagura la prefettura di Agrigento comunicava che il 30 p.c. dei profughi era emigrato al Nord o all'estero. Non si conosce la composizione per sesso e per età di questa parte di profughi che hanno abbandonato

l'isola, ma considerando gli arruolatori che « battevano » la zona la « mafia del sisma », contro la quale è stato inviato in Sicilia il Questore Troisi dalla commissione parlamentare d'inchiesta (essendo « stato rilevato che alcuni speculatori profittano dello stato di urgenza e di bisogno dei sinistrati per ottenere la cessione a prezzo vile di beni e bestiame, ed anche il diritto alle indennità preannunciate dal governo », mentre si è anche parlato, ma molto poco, di compratori di case terremotate, in vista del risarcimento), sembrerebbe che gli emigrati perché profughi fossero in buona parte forze lavorative.

Che cosa sia poi accaduto, dopo i primi giorni di attenzione concentrata sui fatti di Sicilia, è ancora più difficile stabilirlo, dato che le fonti informative son state reticenti su più di un punto ed alcune hanno privilegiato alcuni aspetti particolari su altri, generalizzando indebite conclusioni e frettolosi giudizi di valore. Leonardo Sciascia, dopo aver detto che « lo Stato non può e non deve profittare di questo disagio per alimentare il flusso emigratorio che già negli ultimi anni è stato tale da dissanguare un'intera regione », aggiunge che « la gente comincia a capire che non deve abboccare all'esca » e il *Paese Sera* (25, 1, 68) scrive che « il flusso migratorio pare che si sia arrestato. Forse a Roma o a palazzo d'Orleans speravano di no. Adesso si ritrovano con i profughi che chiedono pane e lavoro, che rifiutano di lasciare le tendopoli, e, anzi, contro ogni invito e avviso vi affluiscono... restare nelle tendopoli, a qualsiasi costo, vuol dire rimanere sulla terra, vicino al sindaco, al preposto, recuperare le bestie da soma, stare uniti, sperare almeno di far risorgere il paese proprio ». Ma queste interpretazioni sembrano piuttosto delle speranze che garantite da dati. Infatti, se pure è vero che il flusso migratorio si è arrestato, è anche vero che si parla addirittura di 50.000 espatri. Se si pensa che già prima del terremoto (ed è stato notato), questa popolazione aveva una grande componente di donne, vecchi e bambini, bisogna rendersi conto esattamente di chi può essere restato. Ma le informazioni, appunto, mancano.

Abbondano invece quelle di « colore ». Si parla di riluttanza dei siciliani ad abbandonare le tendopoli, perché sarebbero terrorizzati dalle coperture troppo solide, ma la colonia di Cinisi dimostra che i siciliani sono disposti a rientrare in costruzioni in muratura. In ogni caso, il momento della solidarietà è già trascorso, anche se l'eco non è affatto spenta. Dopo la prima solidarietà spontanea ed immediata riemerge la struttura burocratica, sia governativa che assistenziale. Anche la pubblica opinione, sebbene ancora scossa dall'avvenimento, ha spostato la sua attenzione su altri temi. Qui abbiamo cercato di spuntare qualche tema, consapevoli naturalmente che la realtà è molto più complessa di quanto si sia potuto schematizzarla. In ogni caso mi sembra che ormai sia sufficientemente argomentata la

sostanziale ininformazione di cui ha fruito l'opinione pubblica italiana in riferimento al terremoto di Sicilia. Ed è su questo tema, come si diceva all'inizio, che bisognerebbe condurre analisi puntuali e rigorose perché le modalità di comportamento delle fonti di informazioni hanno un interesse che va al di là dell'evento dal quale si è qui preso spunto. Ad ultimo avallo di questa (non soltanto) mia ipotesi, mi piace citare da *Paese Sera* (23, 1, 68): « A Ribera è crollata la casa natale di Francesco Crispi che le fortune d'Italia credette di trovare nella politica dell'*imperialismo straccione*. Ebbene — per amara ironia — con quei precedenti e con quel che ne è seguito, è risultato che nessuno dei paesi scomparsi o sfigurati era nell'elenco dei comuni particolarmente depressi compilato dagli organi della Cassa del Mezzogiorno, a norma di un art. 7 della legge n. 717 che regola e condiziona gli interventi ». Per una società che si dice superinformata e predispone strategie di intervento, almeno a livello di pubbliche dichiarazioni, per derivarne più equilibrati sviluppi economici e sociali, mi sembra abbastanza.

MARCELLO SANTOLONI

Ipotesi sul terremoto di Sicilia

Nei giorni 20, 21 e 22 gennaio ci siamo recati nelle zone siciliane colpite dal terremoto.

Il terremoto della Sicilia ha messo in luce una realtà ignorata dalla maggior parte della popolazione, al più conosciuta ad un livello generico: o assunta ideologicamente e quindi rimossa dalla vita quotidiana, o conosciuta equivocamente attraverso la letteratura meridionalistica, divenuta non a caso mitologica anche quando aderente ancora a situazioni reali. Tale realtà impone delle risposte che possono essere date, schematicamente, secondo due filoni. Il primo, sfruttato dalla televisione, dalla radio e dalla stampa, suggerisce un'interpretazione mistificante. Dalla ovvia constatazione della naturalità del disastro si passa a generiche considerazioni sulla piccolezza dell'uomo nei confronti delle « sovrastanti » e « incumbenti » forze della natura e, descrivendo in chiave sentimentale alcune tra le tante situazioni umane osservate, si stimola la commozione e si invita ad una bontà inoffensiva, rassicurante di per sé ed utile alla conservazione inalterata del sistema attuale delle forze sociali. Il secondo, di ordine socio-antropologico, intende assumere il terremoto come « spia » che chiarisce non solo la realtà delle zone colpite, ma anche quella del Mezzogiorno, le caratteristiche della sua cultura e le carenze delle strutture politiche a livello di stato, regione, comune.

Il terremoto ha rivelato un aspetto della vita nazionale, caratterizzato economicamente e socio-culturalmente dalla miseria. La cultura dei poveri del Sud è contraddistinta dalla mancanza di alternativa (non si può fare che quello che si fa) oppure da un'illusorietà di scelta, ad esempio la « scelta » fondamentale, coatta dell'emigrazione o, per chi non emigra, una scelta illusoria in un ambito rigidamente predeterminato, quale quello dei tipi di lavoro, sempre a livello subalterno. Sono inoltre operanti meccanismi di evasione mistica e fantastica (pellegrinaggi, riti di antichità diversa, leggende relative a un ipotetico ritrovamento di tesori, racconti popolari a lieto fine) e i valori del destino, della rassegnazione, dell'impossibilità di una modificazione effettiva delle condizioni di vita e così via. Nell'ambito di tale cultura sono presenti anche elementi che non rientrano nel panorama tracciato; si tratta di forze responsabilizzate, che, benché in determinate occasioni abbiano dimostrato di avere chiare alternative, sono state poi riassorbite da uno schema sociale sostanzialmente conservatore. Queste forze contestative non sono fino ad oggi riuscite a porsi come alternative reali; anche se

nate contro tale cultura, sono state da questa disinnescate e alla fine riassorbite.

La « cultura della miseria » viene proposta come chiave di analisi di situazioni concrete, per cui si diffida, pena l'inutilizzabilità di tale concetto, da qualsiasi forma di mitizzazione della miseria, come pure da qualsiasi discorso genericamente « spiritualistico » o intimistico. L'evento del terremoto, focalizzando la attenzione nazionale sui paesi siciliani, ne ha mostrato, anche visivamente, la realtà: le immagini hanno fatto conoscere fisionomie sconosciute, abiti che si immaginavano ormai di altre epoche, dialetti fortemente distinti dalla lingua nazionale, suppellettili misere, case di tufo. Tali immagini hanno suscitato delle impressioni, destinate, però, nel giro di qualche settimana, ad essere sostituite da nuovi fatti legati alla cronaca. Come è avvenuto nel 1962 in occasione del terremoto dell'Irpinia, dove, da un momento di generica commozione si è passati alla dimenticanza più totale, mentre la realtà, a tutt'oggi, è costituita da baracche e *hangars* dove vivono individui dimenticati da ogni struttura del paese in quanto non sono che una minoranza disutile a qualsiasi scopo. Queste stesse immagini però possono costituire il punto di partenza per un processo di consapevolizzazione di una realtà — sconosciuta o equivocamente conosciuta —, quale quella siciliana, in cui la miseria, oltre a costituire la condizione angosciosa delle esistenze individuali, si pone alla radice della cultura. Ciò riuscirebbe però generico se non venisse articolato in una situazione concreta. Il terremoto, iniziato nella notte tra il 14 e il 15 gennaio del 1968, si presenta anzitutto come disastro naturale, imprevedibile. Già a questo punto si può fare una distinzione tra la forza sismica — non contrastabile — e i suoi effetti, che sono stati particolarmente rovinosi data quella situazione sociale, oggetto da anni di analisi e di denunce precise, quali i Convegni per lo sviluppo della valle del Belice, la « Marcia per la Sicilia occidentale » organizzata dal gruppo di Danilo Dolci nel marzo del 1967, lo studio di Carlo Doglio e di Leonardo Urbani *Programmazione e infrastrutture* (Palermo 1964) e i diversi studi condotti dal « Centro studi e iniziative per la piena occupazione ».

Il terremoto ha investito un gruppo di comuni con un totale di circa centomila persone, in massima parte agricoltori, le quali, al momento dell'accaduto si sono disperse nelle campagne, ricostituendosi, solo successivamente (tre, cinque giorni ed oltre), in tendopoli di diversa estensione ed organizzazione e in tende o baracche improvvisate, soprattutto lungo le strade. Il giorno venti gennaio la distribuzione della popolazione, secondo il quotidiano di Palermo *L'Ora*, era la seguente: nelle tendopoli, Salemi 3000, Santa Ninfa 1000, Partanna 1000, Castelvetro 2500, Sirignano 3000, in totale 10.500; in aule, tende e case private: Trapani 600, Marsala 1700, Campobasso di Mazara 1500,

Mazara del Vallo 2500, Poggioreale 1500, Gibellina e Salaparuta 700, in totale 8000. Quindi al sesto giorno meno del 20% delle popolazioni colpite fruiva di un riparo offerto dallo stato o da organizzazioni private. Gli altri o erano accampati all'aperto o riparati in baracche di fortuna o già partiti. La sera del 20 gennaio abbiamo visto alla stazione di Palermo numerose famiglie che trascorrevano la notte ammucchiate nelle sale d'aspetto, in attesa di un treno che sarebbe partito l'indomani verso località più o meno scelte o note, comunque con punti di riferimento molto vaghi. Le città indicate come mèta erano soprattutto Milano, Torino; e genericamente Svizzera e Germania, qualora alcuni componenti della famiglia fossero stati precedentemente in tali località per ragioni di lavoro o i profughi fossero stati raggiunti in Sicilia da un loro parente che li riportava con sé. La prospettiva di andare in America affiorava solo in qualche discorso, principalmente di giovani, ed incontrava forti resistenze da parte delle donne.

La costante emersa dall'osservazione di chi scrive sembra essere la disponibilità quasi totale alla partenza, spesso senza decisione, spesso senza conoscere la mèta, o comunque senza avere un'idea chiara di cosa si potesse fare una volta giunti. Alla disponibilità totale alla partenza non si accompagnava alcuna forma di progettazione, neanche allo stato embrionale; nessuno sapeva che lavoro avrebbe fatto una volta giunto a destinazione, né in quale abitazione sarebbe vissuto, salvo che per chi aveva parenti in grado di offrire loro ospitalità, per cui riteniamo di avere assistito più che ad una partenza ad una fuga, suscitata dal terrore di quanto era avvenuto, e resa possibile dalla conseguente recisione dei legami con il proprio paese e la propria terra.

Colloquio n. 1 — Una famiglia composta dai genitori, sei figli e le rispettive famiglie attendono un treno diretto verso il Nord alla stazione di Palermo. Una figlia, di circa trent'anni: «Noi abbiamo perso tutto, non abbiamo più niente e cosa ci restavamo a fare in Sicilia? Ci hanno detto se volevamo andarcene e noi abbiamo detto di sì, così ci hanno portato qui e adesso aspettiamo il treno per andare o a Milano o a Torino. A Milano e a Torino non conosciamo nessuno, non abbiamo parenti, qualche amico ma così, non amico, conoscente. Quello che ci vorrebbe è una casa e un lavoro». Si avvicina una sorella con il marito, ci chiedono di dove siamo e ci domandano: «Ma voi che dite facciamo bene ad andarcene? Noi non sappiamo, ci hanno detto partite e noi siamo partiti così, perché non avevamo più niente. Ma noi non sappiamo se abbiamo fatto bene a partire. Dite che troveremo una casa, un lavoro? Voi non conoscete nessuno, magari anche a Roma. Non conoscete qualcuno che a Roma ci potrebbe dare un lavoro? Noi vogliamo sapere quello che dobbiamo fare perché non lo sappiamo. Non sappiamo se facciamo bene o male. Voi non ci potreste dare un consiglio buono? Dirci cosa dobbiamo fare?».

Colloquio n. 2 — Su un treno, seconda classe, partito da Palermo e diretto a Milano. Parla un uomo di Salaparuta, quarant'anni, che ha avuto la casa completamente distrutta: « Io non ho più niente, non so dove vado, hanno detto Milano o Torino, non ricordo bene. Forse ci sarà scritto sul biglietto ma io non so leggere e non so scrivere. Scendo con la mia famiglia dove mi faranno scendere e poi si vedrà. Non so cosa farò non me lo hanno detto. Prima facevo il contadino, ora non so, dicono che dovrò fare il manovale, si vedrà ».

Il terremoto, inoltre, per alcuni ha costituito, a nostro parere, l'occasione, il momento risolutivo per concludere una fase, giudicata non più sopportabile, della propria esistenza. E' il caso di quanti sono partiti in occasione del terremoto, in questo grande esodo che non ha molti precedenti nella storia d'Italia, pur appartenendo a paesi che non sono stati direttamente colpiti da esso. L'unico legame che sembra essere rimasto è quello dato dall'appartenenza familiare, anche se tale legame viene percepito solo nei confronti dei familiari sopravvissuti e non accettando la visione della cultura del Mezzogiorno caratterizzata dal familismo amorale, abbiamo rilevato un diffuso senso familiare, come testimoniano ad esempio il desiderio continuamente riaffermato di non volersi disperdere — anche quando la separazione avrebbe comportato un'utilità immediata, come nel caso di ammalati, vecchi, partorienti —, le partenze che sono quasi sempre avvenute a gruppi familiari, l'affidare ad una « decisione » dei propri cari la possibilità di partire o di non partire, e così via. In tale situazione inoltre si viene ad attuare, negli effetti, una discriminazione tra più furbi e meno furbi, che diventano perciò più o meno disagiati; divenuto il valore della furbizia mezzo di sopravvivenza, i rapporti con gli altri, nell'ambito della comunità temporanea, risentono di tale valutazione, che distribuisce i singoli nelle categorie dei più o meno apprezzati. Tale valore, ancora, stimola all'esterno delle comunità la diffusione di mitologie della furbizia, nelle quali si vengono a stratificare nuclei di stereotipi sui meridionali.

Colloquio n. 3 — Campo di Montevago. Coloro che non hanno potuto abbandonare la campagna — soprattutto per via del bestiame da custodire — restano praticamente esclusi dal campo. G.S., pastore di cinquantacinque anni, vive con la famiglia su una collina, accanto al suo gregge. E' sceso alla tendopoli per cercare una coperta; da otto giorni dorme all'aperto.

« Ho perso la casa, tutto, di familiari nessuno, ringrazio Dio, solo un cognato. Noi ci troviamo in campagna, su quella collina, saranno due chilometri, insieme a due altre famiglie, stiamo lì vicino alle bestie, agli animali, perché non si possono lasciare soli. E' per via delle bestie che noi non possiamo venire a stare al campo dove ci sono le tende, le coperte, da mangiare caldo. Io non posso lasciare le pecore e la famiglia non vuole scendere qui nelle tende perché giustamente non vogliono lasciarmi e neanche io voglio separarmi da loro. Noi dormiamo così, per terra, senza tende, senza coperte, accanto alla casa

che non c'è più, con quello che avevamo addosso quando siamo scappati. Io cerco una coperta e non riesco a trovarla; coperte non ce ne sono, dicono, ma io spero di trovarne almeno una per mia moglie e i miei due figli. Non so cosa faremo, dove andremo, non so niente. Io vorrei stare qui per non lasciare le bestie, ma non so se ci faranno restare o ci manderanno da qualche parte. Fame non ne abbiamo sofferta; abbiamo tanto latte delle pecore che va sprecato, buttato e a me fa male il cuore buttarlo, ma cosa possiamo fare, non abbiamo un recipiente per portarlo qui dove pure ci sono i bambini che avrebbero bisogno del latte e non ne hanno. Io, vede, non ho neppure paura, non sono disperato, perché troppe ne ho visto nella mia vita. Questa è la seconda guerra che faccio, e già nella prima guerra mondiale sono rimasto sotto le macerie, a Petralia Soprana. Io non ho più paura, non ho avuto paura neanche quando è caduto il paese, non ho più paura di niente.

Il terremoto viene visto come una guerra. Vi è quindi, da una lato, la percezione della non misurabilità del terremoto con i parametri applicabili alla vita quotidiana normale e la conseguente necessità del ricorrere ad un altro parametro, eccezionale, quello della guerra; dall'altro, la guerra viene, con questa equiparazione, ad essere rappresentata come un evento fatale, naturale, al quale non è consentito all'uomo medio di sottrarsi. Le macerie di Montevago sono assimilate a quelle prodotte dai bombardamenti di Petralia. In questa situazione eccezionale, gli individui reagiscono in maniera diversa e nuova, si trovano a vivere in uno stato di stupore nel quale lutti, paese, case, beni, attaccamento alla terra, senso della comunità o comunque del paese, vengono meno. Ad esempio, tra gli abitanti della tendopoli di Montevago, che sorgeva nelle immediate vicinanze del cimitero nel quale erano disposte circa cento salme, e i loro defunti non esisteva di fatto alcuna manifestazione di rapporto affettivo; né dai colloqui avuti con queste persone è emerso mai l'elemento della morte, dell'assenza definitiva, anche presso le persone i cui cari erano periti sotto le macerie. Era esattamente una situazione opposta a quella che noi stessi avevamo avuto modo di osservare in molte occasioni nella nostra esperienza di lavoro nel Sud, dove la morte in particolare è modellata culturalmente secondo rituali molto dettagliati, la cui fedele messa in opera reintegra nella normalità l'individuo colpito dal dolore, il cui equilibrio rischiava di saltare a causa dell'evento luttuoso. Le persone con le quali abbiamo parlato partecipavano tutte ad una condizione di *stupore*, avvertendo a questo punto che con il concetto di stupore non intendiamo, come nel linguaggio comune, una sensazione di meraviglia per un evento o una situazione inattesa. Noi assumiamo *stupore* nella sua accezione psicopatologica, per cui esso è una reazione acuta, caratterizzata dal restringimento del campo della coscienza, ad una situazione o ad un evento straordinario che supera i limiti della tollerabilità individuale. La regressione a questo stadio

implica una sospensione momentanea da parte dell'io dei rapporti con gli altri e in senso più generale con il mondo a lui circostante; la presenza dell'io al mondo è assottigliata, per cui le risposte alle cose, agli altri, non sono nella direzione nota (stimolo - risposta adeguata). Le varie risposte vengono per così dire riinviate in un secondo momento, in cui il riprendere della vita quotidiana consentirà di distribuire le varie reazioni in dosi tollerabili lungo le coordinate spazio-temporali fatte saltare dall'evento straordinario. Ingigantita da tale condizione stuporosa, anche se non prodotta da questa esclusivamente, è la valutazione del terremoto come qualcosa di piombato dall'esterno, senza che determinati effetti di esso siano attribuiti neanche in minima parte, a quanto è constatato agli osservatori, a responsabilità extra-mondane, né nella direzione di una ribellione a Dio visto come autore del disastro, né in quella di una attribuzione a Dio della volontà di punire le colpe con tale terremoto. Forse può essere rapportata anch'essa alla condizione di stupore di cui si è parlato, l'assenza di manifestazioni di ordine religioso; seppure si sono registrati momenti e abbandoni alla religione da parte di singoli, sono mancate, a quanto ci risulta, delle manifestazioni collettive spontanee. *Il rito religioso, cioè, non è intervenuto a livello spontaneo come risolutore della crisi*, anche se abbiamo assistito ad un colloquio tra una donna della tendopoli di Montevago ed un sacerdote al quale veniva manifestato, da parte della donna (che dichiarava di parlare a nome di un gruppo) il desiderio che al posto dell'altare da campo sorgesse una chiesa costruita con il ricavato della vendita delle poche masserizie salvate.

L'assistenza da parte di enti e di privati è stata giudicata favorevolmente; non abbiamo registrato motivi di lamentela o di insoddisfazione che non fossero legati a situazioni momentanee o a dettagli (essere riusciti o meno ad avere una coperta, non avere fruito in maniera uguale degli aiuti, con l'immediata comparazione ad altriche di quegli oggetti erano riusciti ad avere di più). La soddisfazione, forse, era determinata anche dal fatto che in questa situazione i sinistrati si trovavano a « possedere » oggetti per loro non consueti. Un esempio di ciò può essere dato dalla grande diffusione di pannolini svedesi, utilizzati con funzioni diverse, o dall'uso di *plaid*s « indossati » sulle spalle per ripararsi dal freddo, distribuiti ed usati anche nella fascia periferica del terremoto. Così la vita trascorreva nella attesa di una branda, un materasso, un golf, una bottiglia di latte, una minestra calda e così via; e tale attesa diveniva provvisoriamente un modo di vita vero e proprio, il cui valore fondamentale era quello di possedere oggetti in numero maggiore degli altri.

Colloquio n. 4 — Nel tratto di strada tra Partanna e Santa Margherita di Belice, in una delle tante baracche, è riparata una famiglia di contadini con otto bambini. Sono di Santa Margherita e hanno avuto la casa completamente distrutta. La moglie: « Noi stiamo qui ad aspettare i camion; aspettiamo vestiti, coperte, da mangiare, latte per i bambini. Abbiamo sentito che ci sono persone che hanno avuto il biglietto e se ne vanno, ma noi no; quelli sono fortunati, avranno qualche amicizia, noi non conosciamo nessuno. Se potessimo partiremmo, non so per dove, forse la Svizzera, Milano, Torino, non so ».

Colloquio n. 5 — Tendopoli di Santa Margherita di Belice. Giunge un camion di ghiaia con la quale bisogna proteggere le tende dalla pioggia. Un gruppo di ragazzi del Servizio Civile Internazionale si rivolge a un gruppo di sinistrati chiedendo loro aiuto. Dice un uomo: « Noi non possiamo aiutare. Se arrivano i camion e danno la roba, cosa prendiamo? ».

Sembrirebbe che i precedenti rapporti con le persone siano stati sostituiti da rapporti con le cose, alle quali viene affidato, oltre alla loro funzione strumentale, quella di fornire comunque una assicurazione. Di conseguenza, il disporsi verso il futuro è quanto mai vago e precario, e ciò è stato osservato in diverse situazioni alla stazione ferroviaria di Palermo, su un treno tra Palermo e Roma, alla Stazione Termini di Roma.

Colloquio n. 6 — In uno scompartimento di seconda classe tra Palermo e Roma. Giovane di Gibellina: « Noi siamo di Gibellina, e siamo sei famiglie insieme. Non sappiamo dove dormiremo, non sappiamo niente del lavoro. Abbiamo chiesto alle autorità "che cosa andiamo a fare" ma ci hanno risposto di non fare domande che avevano fretta. Così siamo saliti sul treno perché noi lì, al nostro paese non ci vogliamo stare perché la terra seguita a tremare e mia moglie non ci vuole stare e i bambini piangono che hanno paura perché domenica, e anche lunedì i muri della nostra casa tremavano tanto che sembrava che si staccassero e poi si sono toccati e la casa è crollata e noi non abbiamo più niente altro che questa roba che ci hanno dato quelli dei camion, delle macchine, quelli che passavano lungo la strada a dare la roba a noi terremotati ».

Dal colloquio risulta chiaro che la partenza non è stata decisa, ma solo accettata come unica alternativa alla paura del terremoto e del suo ripetersi. Bastava domandare dove andassero e cosa andassero a fare perché sorgessero nei partenti perplessità e incertezze tali da provocare l'impressione che la strada fosse stata finora percorsa da parte loro senza alcuna problematizzazione, il cui inizio però veniva suscitato dalle nostre domande. Come risulta dal colloquio n. 1, si è verificato che una famiglia di Gibellina ci domandasse un « buon consiglio »: in sostanza di decidere noi, totalmente estranei e « nuovi », della loro sorte. Va contemporaneamente notato, però, che le reazioni dei sinistrati sono state per la massima parte ispirate ad un senso di sobria dignità e non si sono registrate manifestazioni di isteria collettiva o scene di facile vittimismo.

Un altro elemento che abbiamo constatato è l'assenza di colloquio tra neo-autorità (soldati, carabinieri giunti da altri luoghi per emergenza, medici, gruppi del Servizio Civile Internazionale, Croce Rossa), ex-autorità che in tale condizione non assolvevano più ruoli precisi e utili, da un lato, e gli abitanti della zona dall'altro. In un gruppo di tende sistemate nei pressi di Santa Margherita di Belice, abbiamo assistito ad un colloquio tra un gruppo del Servizio Civile Internazionale e di accampati, nel corso del quale si intendeva far evacuare una parte della popolazione verso una tendopoli più organizzata; il trasferimento veniva proposto autoritariamente, senza una risposta a quelle domande che ognuno si poneva e che vertevano essenzialmente sul timore della dispersione del nucleo familiare. Né risposte esaurienti venivano fornite nella tendopoli di Montevago, neppure relativamente ad argomenti molto precisi, quali sapere se si poteva ottenere una coperta, a che ora avveniva la distribuzione della minestra, quando era pronto il documento di espatrio, e così via. Ciò poteva verificarsi per la fretta dettata dalla situazione di emergenza, ma vi era anche l'atteggiamento caratteristico di autorità nei confronti di chi è stato sempre considerato « altro », e in quanto tale « diverso, « inferiore », oggetto, quindi, di dominio pur variamente connotato.

Esemplare è l'episodio al quale abbiamo assistito a Santa Ninfa immediatamente dopo la distribuzione di indumenti trasportati da un camion che si fermava presso raggruppamenti di persone o di tende. Un uomo, sulla quarantina, accampato con la famiglia in una tenda isolata alla periferia del paese si era avvicinato al camion per ottenere una coperta. Un uomo ben vestito, l'ufficiale postale sapemmo in seguito, si avvicina all'uomo, accusandolo di aver voluto impossessarsi di una coperta (il che non gli era riuscito) della quale, a suo dire, non aveva bisogno, avendone già avute. Lo apostrofa dicendogli: « Pezzo di merda. Ne hai già di coperte, lasciale a chi non ne ha ». L'uomo replica: « Pezzo di merda a me, ma io sono un cristiano ». L'ufficiale postale insiste violentemente: « Pezzo di merda, non cristiano sei ». L'uomo afferra due grandi pietre e fa per scagliarle contro il suo interlocutore; alcune persone lo trattengono, immobilizzandolo con le braccia in alto e le mani che stringono le pietre. L'ufficiale postale lo guarda e gli ripete: « Pezzo di merda ». L'uomo furente per l'umiliazione si rivolge ai presenti: « Io non sono un pezzo di merda, sono un cristiano ».

L'episodio può essere assunto come documento dei rapporti che si instaurano tra la popolazione e chi, in possesso comunque di un ruolo, si sente legittimato ad esercitare la sua autorità in qualsiasi tipo di situazione o di rapporti interper-

sonali, anche in quelli in cui al suo ruolo non corrisponde, nella situazione data, alcuna precisa funzione.

Abbiamo però anche osservato situazioni nelle quali autorità con ruoli ben precisati da un punto di vista operativo non erano in grado di assolvere alle loro funzioni in quanto non riuscivano ad elaborare, partendo dagli elementi di loro conoscenza, un piano razionale di intervento ed affidavano perciò tale elaborazione ad altri, privi di ruoli ma ritenuti capaci di padroneggiare realisticamente la situazione. E' il caso, ad esempio, di quanto abbiamo rilevato in un gruppo di tende alla periferia di Santa Margherita di Belice, nel quale operavano un gruppo di giovani del Servizio Civile Internazionale per l'evacuazione di una parte del campo reso inabitabile dalla pioggia e dal fango. Un sottufficiale dei carabinieri domandava ai giovani cosa dovesse fare; si decideva perciò di procedere a una riunione in una tenda per prendere le decisioni del caso; anche durante tale riunione, il sottufficiale ripeteva: « Diteci voi quello che dobbiamo fare e noi lo faremo. Qui ci sono uomini e attrezzi », rimettendosi quindi alle decisioni del gruppo dei giovani, senza partecipare attivamente, se non con qualche informazione sull'efficienza di alcune persone del luogo che avrebbero potuto cooperare.

Venuta meno la rete formale delle strutture amministrative e politiche, è contemporaneamente venuto meno, in massima parte, il tessuto connettivo culturale, per cui non era più percepibile alcun senso della comunità o del gruppo, che risultava quindi un'unione temporanea e casuale di persone o al massimo di famiglie. Ci è sembrato che riemergesse ancora più clamorosamente che in condizioni normali un senso di spiccato individualismo, per cui, ad esempio come risulta dal colloquio n. 5, gli uomini del campo di Santa Margherita di Belice si rifiutavano di cooperare in lavori utili a tutti, spiegando tale atteggiamento con la necessità di non poter essere distratti dall'attesa di un eventuale arrivo di camion. Questo valore dell'individualismo ha reso possibile, a nostro avviso, la concretizzazione dell'atteggiamento della società ufficiale nei confronti dei sinistrati e ha reso più facile la direzione dei provvedimenti presi in loro « favore » e le loro motivazioni. Tali provvedimenti (biglietti ferroviari gratuiti, rapidità nell'ottenere documenti di espatrio, vaghe promesse che « tutto quello che deve essere fatto sarà fatto ») riconfermano tutta una linea di interventi sulla realtà del Mezzogiorno, tesi, più che alla radicale individuazione e conseguente eliminazione della miseria, ad un suo occultamento. Questi provvedimenti sono sorretti da un'ideologia che magari valvole di sfogo alle iniziative e ai sentimenti individuali, ma che comunque mistifica la realtà, negandola, coprendola, minimizzandola, frantumandone l'omogeneità (che in ogni modo costituirebbe una forza eversiva) attraverso un'opera di

dispersione dei poveri nelle maglie di questo sistema sociale, come può essere testimoniato da tutta la storia economica, e quindi sociale, politica e culturale d'Italia. Il nostro sistema sociale, basato su un determinato tipo di rapporti di produzione, lascerebbe scoperta la realtà della dicotomia fondamentale tra ricchi e poveri, tra dominatori e dominati, tra sfruttatori e sfruttati, se tale dicotomia non venisse occultata da una ideologia di copertura, per la cui elaborazione il compito viene affidato agli intellettuali, che diventano quindi, siano consapevoli o meno di ciò, funzionari della società dominante alla quale forniscono giustificazioni e rassicurazioni.

La miseria resa manifesta dal terremoto siciliano è stata occasione per lo scattare di una serie di iniziative a carattere pubblico e privato: visite di autorità, primi provvedimenti, attenzione della stampa e della televisione, beneficenza in genere. Tutto ciò non ha contribuito ad una consapevolizzazione radicale di quella miseria, che, anche se evidenziata e denunciata, veniva immediatamente diluita in un atteggiamento generale di pseudo-responsabilizzazione che sembrava comportare una serie di soluzioni efficaci nei confronti del problema. In realtà, i provvedimenti era provvisori e resi in parte possibili dai contributi offerti dai privati, i quali hanno avuto così la convinzione di contribuire attivamente alla soluzione degli effetti del disastro e, nello stesso tempo, occupati dalla loro bontà, che potrebbe anche scaricare sentimenti inconsci di colpa, hanno percepito il problema in termini di minore gravità, in quanto ne sono stati implicati positivamente. Tutto ciò risulta rassicurante, non solo sul piano individuale, ma anche su quello statale.

Con questo non si vuole negare la validità degli atti di solidarietà umana, che anche in questo caso del terremoto di Sicilia, sono stati numerosi e per alcune situazioni concrete si sono rilevati determinanti per evitare sofferenze e disagi ancora maggiori (frantumata, come già si è detto, la rete formale, il caos, organizzativo ed umano e l'indigenza sarebbero stati ancora più gravi se non fosse immediatamente intervenuta la solidarietà dei privati); si vuole soltanto sottolineare che tale bontà, anche quando efficace momento per momento, finisce per svolgere una funzione positiva nel sistema sociale, che viene così rafforzato, e quindi negativa per i « sinistrati », ai quali intendeva, in buona fede, portare aiuto. In tale prospettiva non può meravigliare che negli italiani sia stata stimolata la commo- zione da parte della società ufficiale e dei suoi organi di informazione e di comunicazione (prescindendo da eventuali motivazioni specifiche che potevano concorrere in questa direzione, quali ad esempio per un giornalista scrivere un « buon pezzo » o filmare un « servizio chocante »), che nei confronti poi delle comunità colpite dal disastro hanno attuato sostanzialmente, a

parte alcuni indispensabili primi provvedimenti, una politica di dispersione, facilitando la fuga dalla Sicilia dei profughi. Tutte le reazioni ufficiali al terremoto (per i cui effetti erano rintracciabili responsabilità precise ed erano necessari provvedimenti ad ampio respiro e radicali) si sono svolte nella direzione di evitare il più possibile una crisi che non fosse meramente sentimentale o momentanea, ma fosse presa di coscienza e messa in discussione.

Ma il sistema sociale non può essere presentato, neanche in queste rapide note, come un tutto omogeneo, teso unidirezionalmente alla sua conservazione. Vi sono, ovviamente, forze politiche e culturali che dichiarano di non identificarsi con tale sistema, opponendo soluzioni di tipo diverso, atte a risolvere in maniera più efficace i problemi e quindi anche a fronteggiare situazioni di emergenza, come quella di cui ci stiamo occupando. Quale atteggiamento molte di queste forze hanno assunto nei confronti dell'attuale realtà siciliana?

I limiti di questo scritto non ci consentono di svolgere un discorso, che comporterebbe tra l'altro l'analisi di come si possa essere vittime e complici di miti anche rapportandosi ad una teoria rivoluzionaria, che nel richiamo alla concretezza e alla comprensione scientifica della realtà aveva trovato la sua maggiore forza di differenziazione e di urto rispetto ad una cultura tradizionale contemplatrice del mondo. Desideriamo però rilevare come da molti settori della stampa di sinistra le popolazioni siciliane colpite sono state presentate come già depositarie della consapevolezza dei propri diritti e tutte tese in una posizione di lotta che presupporrebbe già attuati i momenti della diagnosi precisa dei mali e delle carenze e quello dell'elaborazione di prospettive di soluzione. Se fosse effettivamente così — e noi speriamo che ad un certo momento sia così ed il nostro contributo, per quanto possa valere, si svolgerà in tale direzione — si potrebbe effettivamente concludere che « una popolazione è capace di intessere le fila di un'azione così vasta, che poggia sul rispetto delle leggi esistenti, sulla coscienza che l'unione di tutti è la sola arma nelle mani dei diseredati, è una popolazione coraggiosa, intelligente e civile... ». E si potrebbe anche ottimisticamente concludere che « non si può non essere certi che continueranno la lotta per ricostruire le loro case (ma in cemento) per irrigare la loro valle, per combattere ancora la dura lotta non solo per sopravvivere: prima del terremoto, dopo il terremoto ». Da parte nostra non intendiamo certo negare i fermenti, i movimenti di riscossa e quanto altro anche nella Valle del Belice è stato validamente compiuto per conquistare condizioni umane di vita, ma non abbiamo riscontrato quella consapevolezza dei propri diritti e l'idea della necessità di mantenersi uniti come classe (noi diremmo anche come comunità) per poter meglio affermarli, cui si allude nelle frasi di

Marcella Ferrara su *Rinascita* del 26 gennaio 1968 più sopra riportate a titolo esemplificativo.

Nelle pagine precedenti abbiamo tentato di documentare, oltre che il caos organizzativo, quello culturale che abbiamo rilevato, come abbiamo rilevato una quasi totale disponibilità alle decisioni degli altri, anche se l'impossibilità di decidere autonomamente veniva sofferta, a volte, come qualcosa di ingiusto. Se le nostre ipotesi sono esatte possiamo ritenere che in questo caso il discorso rivoluzionario, scambiando quello che è con quello che dovrebbe essere e sostituendo ideologicamente gli atteggiamenti effettivi con gli atteggiamenti sperati, ha finito per svolgere una funzione rassicurante, che si può tramutare in maggior vitalità del sistema cui in astratto dichiara di contrapporsi. Infatti, un discorso rivoluzionario permane tale solo se aderisce totalmente a quella situazione concreta alla quale intende applicarsi: l'esistenza anche di un minimo scarto lo rende, invece, ideologico, applicazione di valutazione preformata a situazioni reali, che sono invece non immediatamente restringibili a uno schema astratto.

Il nostro discorso non vuole infliggere condanne, ma rifiuta di concludere che in fondo «tutto va bene»; quest'atteggiamento è sostenuto dal sistema per poter continuare ad esistere e contemporaneamente da chi dichiara di porsi, ma in forma già rigidamente istituzionalizzata, contro il sistema ed esagera i fattori, gli aspetti di un rinnovamento, per ora solo embrionale e contrastatissimo, presentandolo come già esistente di fatto. Nel primo caso si verifica un occultamento della realtà (a scopo di far continuare il dominio di classe); nel secondo si verifica parimenti un occultamento della realtà, perché viene attribuita alle classi subalterne una consapevolezza (di diritti, di classe, e quindi della necessità del superamento dell'individualismo, della forza dell'unione, e così via) che in effetti noi, osservatori partecipanti, non abbiamo constatato; le classi subalterne vengono così mitizzate, presentate cioè come si vorrebbe che fossero.

Che fare? Nessuna soluzione già pronta. Intendiamo solo osservare che, a parte la situazione accidentale, per quanto tragica, di terremotati, vi è nel Sud tutta una condizione esistenziale, economica, sociale e culturale di miseri terremotati. Diagnosticata, per quanto schematicamente, la situazione attuale, si è inteso denunciare in maniera precisa le responsabilità, che per il caos organizzativo sono direttamente responsabilità del potere politico, e per il caos culturale sono, anche se mediatamente, responsabilità delle classi dominanti e della loro cultura egemone. Discende da ciò la necessità di denunciare le soluzioni fallaci che possono essere, a livello operativo, quella della dispersione e dell'annacquamento e al corrispondente livello ideologico quella rassicurante (disastro naturale, sofferenza, invito

all'affratellamento) o quella della denuncia settoriale, per cui, attraverso il noto meccanismo del capro espiatorio, si carica l'avversario di tutte le colpe in un sostanziale permanere della staticità della situazione. Quello che si propone è l'assunzione effettiva della corresponsabilità di questa situazione, attraverso la messa in discussione radicale sia del nostro sistema sociale, sia della nostra cultura, dei cui meccanismi noi stessi siamo, anche se involontari, i portatori. Si apre quindi una prospettiva radicalmente rivoluzionaria che tenga conto della concreta realtà sociale e culturale siciliana, come si presenta attualmente, senza disconoscerne i fermenti « nuovi », ma senza rifiutare di vedere, a favore dei fattori nuovi, i fattori di ritardo e le modalità specifiche economiche e socio-culturali. Soltanto dopo questo lavoro di analisi, si potranno incominciare ad avanzare prospettive di soluzione, della cui indifferibilità noi stessi ci rendiamo ben conto.

ANNABELLA ROSSI - LUIGI M. LOMBARDI SATRIANI

La mafia di Sicilia come problema dello sviluppo nazionale*.

1. - POTERE INFORMALE MA ORGANIZZATO.

La mafia è caratterizzata da una sfera di influenza estesissima: il potere mafioso interessa la società a tutti i livelli, può sostituirsi interamente al potere esecutivo, interferire nella amministrazione della giustizia, è in grado di influenzare alcune deliberazioni legislative, attraverso i legami con il mondo politico. Questa caratteristica, che è stata confermata dalle prime indagini svolte a cura dell'Istituto di Sociologia in alcuni comuni della Sicilia nord-occidentale, ci consente di smentire con sicurezza le interpretazioni della mafia come fenomeno circoscritto a manifestazioni criminose, le quali, pur essendo un aspetto degenerativo del costume, non possono considerarsi conaturate al sistema sociale in cui si sono sviluppate.

Le indagini condotte hanno sostanzialmente verificato l'ipotesi che *la mafia non possa essere compresa se non prendendo in considerazione i nessi radicali che la legano non soltanto ai gruppi sociali che vivono nelle zone di influenza mafiosa, ma alla stessa società nazionale.* Le difficoltà incontrate dai ricercatori, a motivo della diffidenza, del muro di silenzio intorno a questo segreto, ma onnipotente potere, avvalorano, con una testimonianza inconfutabile, la nostra ipotesi.

La mafia è una manifestazione del potere esercitato fuori e contro le leggi. Ora si tratta di comprendere per quali motivi possa svilupparsi e radicarsi un potere che opera su di un piano che prescinde completamente dalla investitura istituzionale.

La mafia siciliana deve essere considerata sotto due aspetti:

- come manifestazione tipica di potere informale;
- nella sua specificità storica e nelle sue caratteristiche atipiche.

La mafia presenta tutte le caratteristiche del *potere informale*. Questa forma di potere è presente in ogni società organizzata; *essa si sviluppa in contrasto più o meno aperto con il corpo delle leggi, come fenomeno degenerativo delle organizzazioni burocratiche e opera nelle zone d'ombra create dalla relativa inadeguatezza e insufficienza degli organi costituzionali e della legislazione a rispondere alle esigenze della società in continua evoluzione.* Il potere informale, infine, vive nella dico-

* Alle ricerche promosse in Sicilia dall'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma partecipano: C. Antiochia, E. Avanguardia, F. De Domenico, M. Galli, G. Harrison, A. Pacitti, A. Perrotta, F. Viola.

tomia fra gli interessi presenti e l'esigenza pubblica, mai completamente risolta nella prassi amministrativa e nella consapevolezza media di membri della comunità. Il potere informale è *fortemente personalizzato*: esso si concreta intorno a poche persone le quali si trovano a disporre di possibilità discrezionali in un determinato campo. Queste caratteristiche si riscontrano nel potere mafioso, ma insieme ad aspetti peculiari che lo rendono atipico.

Il potere mafioso è *personalizzato*, ma si ritrovano in esso *i seguenti elementi che vanno oltre le comuni manifestazioni di potere informale*:

- l'esistenza di una organizzazione (segreta o palese, decentralizzata e pure rigidamente gerarchica);
- l'estensione a tutte le sfere della vita pubblica;
- la capacità di interferire nella vita privata delle persone;
- l'accettazione di tale potere nella coscienza media dei gruppi sociali in cui opera. Sulle motivazioni di tale accettazione si dovrà indagare, ma è certo che *la mafia ha finora trovato in essa la sua relativa istituzionalizzazione*.

La mafia non può quindi essere compresa che mediante un metodo di indagine globale, che attraverso l'analisi delle strutture, dei valori prevalenti, consenta di ricostruire i nessi che legano questo fenomeno alla vita del gruppo e di precisare in quale misura il potere mafioso possa ora trovarsi in contrasto con l'evoluzione della società siciliana e di quella nazionale. Se il fenomeno mafioso è oggi anacronistico rispetto alle esigenze derivanti dai mutamenti strutturali e culturali verificatisi nella società siciliana, si tratta di stabilire *dove sta il punto di crisi*. In questa direzione saranno possibili e risolutivi gli interventi terapeutici.

2. - SPECIFICITÀ STORICA DELLA MAFIA.

Non si intende condurre un'indagine sulla origine della mafia, ma di comprenderla nella sua specificità storica. Non sarebbe altrimenti possibile stabilire le prospettive più idonee per studiare sociologicamente il fenomeno. Si rischierebbe di usare metodi adatti per altro contesto sociale, ma assolutamente inefficaci per spiegare gli aspetti atipici del fenomeno. D'altra parte, la data di nascita della mafia può scaturire da quanto si è detto a proposito del potere informale. Nella società preindustriale, fortemente integrata, laddove il potere è personalizzato, non è possibile distinguere l'arbitrio dalla legge. La mafia si è sviluppata nelle zone della Sicilia in cui era più radicata la struttura feudale. Arbitrio, prestazioni servili, as-

senza della coscienza pubblica nel senso moderno, regolavano la società, i cui membri accettavano una rigida gerarchia e il conseguente immobilismo economico e sociale. Con l'annessione della Sicilia al Regno d'Italia, i cittadini siciliani ebbero, formalmente, uno statuto, un corpo di leggi che dovevano garantire i diritti dei singoli, senza distinzione. L'azione della classe dirigente siciliana fu allora diretta a mantenere lo *status quo* in condizioni politicamente mutate. Il potere fu esercitato, necessariamente, fuori e contro la legge. Poiché si trattava di conservare la situazione contro i pericoli di riforme strutturali, gli obiettivi della nuova classe economica che si era formata nel feudo furono due:

— neutralizzare il potere pubblico e piegarlo, nei limiti del possibile, ad assecondare privilegi;

— imporre un'altra legge, quella mafiosa, basata sulla intimidazione e la violenza.

La scissione fra il nuovo ordinamento politico e giuridico e il potere esistente nelle zone mafiose fu allora totale, ma solo formalmente. I legami fra il potere mafioso e la classe politica derivarono dalla logica interna del fenomeno, oltretutto da cause esterne. Allorché il potere, per allontanare la possibilità di modifiche strutturali che potevano verificarsi nell'ambito costituzionale ricorre alla violenza, il patto con le organizzazioni criminose è firmato. La mafia non è una organizzazione che persegue il delitto: essa pretende soltanto l'obbedienza assoluta e i crimini sono la necessaria, tragica conseguenza del sistema. Ma il potere mafioso è, come si è detto, troppo esteso per non doversi servire di collusioni con il potere politico. La mafia si è costituita sfruttando e ampliando quella attività mafiosa che il barone Franchetti, nell'esemplare ricerca sulla Sicilia, definiva la componente permanente del potere politico.

Il problema di fondo della società italiana, intorno a cui si sono sviluppate le lotte sociali che hanno caratterizzato il periodo che va dall'unità fino al primo dopoguerra e oltre, dopo la parentesi fascista, è quello dei rapporti economici nell'agricoltura. E' opportuno osservare che, nel settore agricolo, il conflitto sociale assume carattere radicale e violento perché ogni rivendicazione pone in discussione, più o meno direttamente, il diritto di proprietà. Diversamente da quanto avviene nel settore industriale dove le richieste dei lavoratori si limitano ad aumenti di salario o ad ampliare la capacità contrattuale senza investire il problema della proprietà industriale, nelle campagne l'esigenza della riforma fondiaria è implicita in ogni rivendicazione. L'azione repressiva dei proprietari terrieri, negli anni precedenti al fascismo, è chiaramente indicativa del clima sociale di allora e la stessa dittatura fascista trova una delle sue motivazioni oggettive nel tentativo di cristallizzare i rapporti sociali nelle campagne.

La Sicilia presentava, dopo l'annessione, e in parte ancora oggi, una situazione di crisi agricola acuta. La miseria delle masse contadine e l'esperienza dei fasci siciliani rendevano precaria la grande proprietà terriera. Se fossero state ottenute in Sicilia modifiche sostanziali nei rapporti di produzione nelle campagne, queste vittorie contadine non avrebbero potuto non ripercuotersi in tutto il territorio nazionale. Si può così comprendere l'esistenza di una piattaforma politica obiettivamente comune ai proprietari terrieri siciliani e alla classe politica più conservatrice. Non bisogna dimenticare che uno degli uomini più rappresentativi dell'epoca dei maggiori conflitti sociali in Sicilia fu appunto il Crispi, Siciliano, responsabile delle note repressioni.

La fondamentale constatazione scaturita dalla ricerca di sfondo è che, nelle province siciliane interessate al fenomeno, *la vita sociale è sostanzialmente condizionata dai valori e dal potere mafioso*. La fenomenologia di questo potere è complessa e senza uguali, come ampiezza, rispetto ad altre società organizzate nelle quali si manifestano forme di potere informale. Questa constatazione può sembrare ovvia se il problema della mafia viene considerato, più o meno volutamente, nei suoi aspetti marginali, e non nella prospettiva sociologica. E' invece il punto di partenza fondamentale che indica alla collettività nazionale, allo Stato, massicce responsabilità. Il potere mafioso presenta manifestazioni oggettive che possono dare la misura della sua influenza e della distanza che lo separa dallo Stato di diritto. *La manifestazione più significativa sta nel fatto che la mafia è in grado di limitare il diritto di proprietà*. Se qualcuno vuole acquistare una certa proprietà, contro la volontà del concedente può costringere questi alla vendita e determinare il prezzo, rivolgendosi alla mafia. Gli esempi, a questo riguardo, sono noti e numerosi. *Sul piano sociale, la mafia ha ostacolato con la violenza (è indicativo il numero impressionante dei sindacalisti uccisi) l'azione per il miglioramento del tenore di vita delle classi lavoratrici e il processo di sindacalizzazione*: con incalcolabili conseguenze poiché i sindacati rappresentano uno di quegli istituti di socializzazione secondaria nei quali il singolo può trovare protezione, affrancarsi da una struttura di valori chiusa ed immobile, percepire gli interessi collettivi, uscire, infine, dalla angusta sfera del privato.

Il problema si fa più complesso quando si considera il più ampio piano economico, comprendente il processo di industrializzazione. Tale processo è, per definizione, antitetico ai valori mafiosi; qui l'esigenza della razionalità si oppone alla tradizione, la conseguente mobilità sociale scalza le antiche, rigide stratificazioni sociali; la competenza, la capacità individuale prevalgono sui privilegi di nascita. Assecondare l'industrializzazione significa creare le condizioni per l'evoluzione globale

della società siciliana. In realtà, non si è verificato, nelle zone mafiose della Sicilia, un autentico processo di industrializzazione il quale può nascere solo dalla concomitanza di interventi pubblici e di volontà individuale, della creazione delle infrastrutture e delle prospettive dinamiche dei gruppi sociali. L'industrializzazione, in definitiva, o è un processo globale, o non è. E qui si pone un difficile problema, sul quale solo l'indagine sociologica può far luce; il problema, cioè, delle componenti culturali e dei prerequisiti funzionali di tale processo.

La Sicilia mafiosa offre un significativo esempio di come le attività industriali, anziché modificare il costume, possano essere inglobate in una rete di valori tradizionali e anacronistici. Esiste cioè una maniera mafiosa di dirigere le imprese economiche. Il pesante condizionamento degli interessi, dell'intreccio dei valori, in se stesso alienante e anacronistico di cui vive il potere mafioso, ha pesato in modo decisivo sullo sviluppo industriale. E' il caso di alcune industrie di Bagheria, condotte con criteri così evidentemente antieconomici da far supporre, con ragione, l'esistenza nascosta di attività mafiose. Dall'indagine svolta a Bagheria dal gruppo di ricerca si riporta, a scopo esemplificativo, il seguente brano: « Questa struttura economica non spiega evidentemente un certo benessere abbastanza diffuso che comincia ad avvertirsi a Bagheria anche negli strati popolari. Nè spiega come faccia tanta gente che secondo i dati ufficiali dovrebbe morire di inedia, ad andare avanti. Eppure i segni del miglioramento del livello di vita sono evidenti: fabbricati nuovi, televisori, consumi alimentari specie di carni in rapido aumento, soprattutto nuove automobili. L'incremento della motorizzazione è stato esplosivo. *Con una popolazione di circa 34 mila abitanti si parla (ma la cifra non è controllata) di circa 20 mila macchine intestate a bagneresi.* L'incremento della motorizzazione è senz'altro uno dei fattori che hanno provocato la costituzione di una grossa officina di assistenza FIAT alla periferia di Bagheria, verso Palermo. Molte cose si spiegano quando si pensa che *i dati ufficiali non possono che cogliere un limitato aspetto della verità.* In realtà la popolazione occupata nell'agricoltura è minore di quella che figura dai dati. *Il contrabbando, attività floridissima, non figura evidentemente nei tipi di occupazione ».*

3. L'ACCETTAZIONE DEL POTERE MAFIOSO.

Quanto è stato detto finora non spiega le ragioni della accettazione del potere mafioso. E' questo il problema sul quale la ricerca intende far luce poiché la chiarificazione analitica del comportamento mafioso può costituire la valida guida per le indicazioni terapeutiche verso le quali è finalizzata l'indagine.

Le precedenti annotazioni storiche non spiegano un aspetto rilevante del fenomeno mafioso, cioè l'accettazione di esso da parte della popolazione soggetta al suo potere. Si deve preliminarmente osservare che il grado di accettazione della mafia non si riscontra però ugualmente nei vari strati sociali. Negli strati borghesi che vivono nelle città, in particolare fra gli intellettuali, la mafia viene concepita come una manifestazione o costume siciliano, senza dare rilievo al suo aspetto criminoso. Durante il fascismo era diffusa in questi strati l'opinione che la mafia lottasse per l'autonomia siciliana, contro la dittatura.

Nei piccoli centri, nelle campagne dove la mafia fa sentire concretamente il suo potere, gli orientamenti sono del tutto diversi. I contadini poveri, gli operai accettano il potere mafioso con rassegnazione, partecipano alla rete di omertà per timore delle rappresaglie, ma sono i meno permeati dal costume mafioso. I motivi sono chiari: *i contadini hanno visto sempre la mafia schierarsi contro le loro rivendicazioni*. Gli operai di Palermo hanno sentito il peso della mafia utilizzata dagli industriali per opporsi alle loro richieste. Ma vi è anche un altro motivo che ci consente di affermare che, in generale, negli operai e nei contadini poveri esiste un tendenziale rifiuto alla mafia: una caratteristica saliente della società siciliana era quella di percepire soltanto i rapporti primari, che si traducono nella prevalenza della sfera privata rispetto a quella pubblica. I contadini e gli operai sono le uniche categorie che in Sicilia si sono costituite in organizzazioni sindacali e in cooperative. La coscienza sindacale e cooperativistica costituiscono una rottura dei rapporti sociali tipici della società preindustriale e un superamento della concessione privatistica. La classe media è la più direttamente coinvolta nel costume mafioso. Il potere della mafia, a motivo della sua estensione, investe la classe dirigente nel suo complesso; la classe media è quella che fornisce i quadri della amministrazione pubblica locale, della magistratura. *E' di grande interesse il fatto che i funzionari pubblici, i magistrati e i maestri delle zone mafiose sono quasi tutti siciliani*. Ciò ha contribuito fortemente a mantenere l'immobilismo « culturale » della Sicilia.

Negli strati della media e piccola borghesia è ancora più palese la confusione tra i criteri pubblici, cui dovrebbe essere ispirata l'attività amministrativa, e gli interessi privati, con indiscussa prevalenza di questi ultimi. E' appunto su questo orientamento di fondo che si basa l'accettazione del potere mafioso da parte della classe media. Al cittadino siciliano che vive in zone mafiose non è stata presentata, fino ad oggi, una reale alternativa democratica; egli si è trovato nella impossibilità di scegliere poiché il potere pubblico non ha offerto alcuna pratica garanzia del rispetto dei diritti civili. L'immobilismo economico comporta la pratica assenza di mobilità sociale. L'esigenza di

sicurezza, in un mondo che vive quotidianamente il dramma della miseria e della disoccupazione spinge le famiglie della borghesia ad avviare i figli alla carriera amministrativa. Quelli che restano nelle zone mafiose sono coinvolti, più o meno direttamente, nel potere illegale.

Considerate le caratteristiche della mafia (estensione del suo potere alla sfera pubblica e privata, sua persistenza e capacità dinamica) che la rendono irriducibile ad una manifestazione di delinquenza puramente individuale o al risultato di determinazioni esclusivamente economiche, quali sono le ragioni della obbedienza al potere mafioso? Le ipotesi relative all'accettazione della mafia che hanno guidato la ricerca riguardano alcune fondamentali componenti della cultura mafiosa, che si rivelano in una serie di comportamenti:

1. *La fragilità della nozione di individuo*, che si manifesta, fra l'altro, nell'exasperato sentimento di *onore* della famiglia, nella insicurezza individuale che provoca la ricerca di *protezione*;

2. Diffusa accettazione dei rapporti di tipo *sottomissione-dominio* e persistenza di un tipo di obbedienza magico rituale;

3. *Scarsità di opportunità* e ristrettezza di mete culturali;

4. Difficoltà di percepire il potere di tipo istituzionalizzato e gerarchizzato in maniera *formale*;

5. Incapacità soggettiva, confermata dalla situazione di fatto, di percepire *un reale alternativa democratica*;

6. Concezione della società tendente ad esaurirsi nei *rapporti primari*, il che si traduce nella prevalenza della sfera privata rispetto a quella pubblica;

7. Modo popolare di rivivere le *pratiche religiose* caricandole di significati sociali;

8. *Diverso grado di accettazione* della mafia da parte dei diversi strati sociali.

Allo scopo di verificare le ipotesi elencate, è stato predisposto e amministrato un questionario a 1000 siciliani domiciliati nella provincia di Palermo.

Da un primo esame delle risposte alle domande, dirette e indirette, riguardanti la mafia, si può trarre la constatazione della difficoltà, da parte di quasi tutti gli intervistati, a percepire il fenomeno mafioso nella sua realtà, cioè nelle sue connessioni con le strutture sociali e il costume prevalente. Da ciò la semplicistica riduzione del potere mafioso a manifestazioni delittuose. I siciliani delle zone mafiose « non vedono » la mafia; in

realtà, la mafia non può essere percepita secondo la prospettiva del senso comune. Occorre un processo di astrazione, *una capacità di « ribellione » consapevole; ma per arrivare a questo grado di autonomia è necessario che coloro che vivono nella mentalità mafiosa scoprano nuove mete culturali.* L'ipotesi della scarsità di opportunità e della ristrettezza delle mete culturali quali fattori di accettazione del potere mafioso può dirsi confermata dall'esame del questionario.

Il cambiamento sociale è risultato quasi inesistente, le sue prospettive limitatissime. Colpisce, particolarmente, la risposta di un pescatore alla domanda con la quale si chiedeva quale altra professione volesse fare: « il contadino », ha risposto. Normalmente, coloro che appartengono alle classi lavoratrici (frequenti anche gli studenti) indica le emigrazioni come l'unica via per il miglioramento delle condizioni economiche, per scegliere liberamente la professione. Ma questa prospettiva è indicata quasi con disperazione: *tutti hanno detto che vorrebbero emigrare soltanto « temporaneamente ».*

La cautela con la quale gli intervistati (particolarmente quelli appartenenti agli strati più poveri) hanno espresso lamentele sul loro stato testimonia, oltre che l'orgoglio isolano, la rassegnazione determinata dalla mancanza di possibili alternative.

E' significativa la risposta data da numerosi intervistati alla domanda riguardante la soddisfazione per il lavoro svolto. Essi hanno risposto di essere soddisfatti, aggiungendo subito dopo: *« che cosa potrei sperare? ».*

Anche se gli orientamenti degli intervistati hanno confermato l'ipotesi della ristrettezza nelle mete culturali si è potuto constatare che esistono *diffusi comportamenti o aspirazioni che significano rottura con il costume prevalente e di possibilità di percepire nuovi valori.* Il questionario, su questo, punto, ha fornito risultati complessi, che meritano un approfondimento particolare. Comunque, al di là dell'atteggiamento di rassegnazione, comune a tutti coloro che appartengono alle classi subalterne sembra che si possa dire che la maggioranza delle persone interrogate è potenzialmente aperta a nuovi valori, ma *non ha fiducia che lo Stato intervenga per creare le condizioni di un autonomo sviluppo dell'individuo:*

- a) scuola aperta a tutti;
- b) efficienti strutture politico-amministrative;
- c) maggiori occasioni di lavoro.

L'atteggiamento verso le autorità, al quale è dedicata la parte centrale del questionario potrà essere chiarito solo quando si avranno le correlazioni con la categoria professionale, il grado di istruzione e il luogo di residenza. Generalmente, *il giudizio su come viene esercitato il potere, a livello politico amministrativo, è negativo.* « Ognuno pensa per sé », « vi sono troppi disonesti »,

« i partiti non rispecchiano la volontà degli elettori », sono frasi ricorrenti. Questo atteggiamento è emerso, d'altra parte, anche in altri sondaggi d'opinione. *Ciò che sorprende, nelle risposte date dai siciliani, è l'orientamento verso le istituzioni democratiche « come tali ».* Le risposte, a questo riguardo, si fanno più caute, più critiche. *Nelle istituzioni democratiche, nel complesso, vi è fiducia. La sfiducia è negli uomini e riflette la negativa esperienza quotidiana.* Alla domanda: « in generale, lei è soddisfatto del modo con cui le pubbliche autorità assolvono ai propri doveri », una risposta colpisce particolarmente: « qui non si può vivere ».

Pochissimi, fra gli intervistati, si sono dichiarati disposti a rivolgersi alla polizia in caso di bisogno. La maggior parte ha dichiarato che preferisce indirizzarsi ad amici oppure risolvere la questione « da soli ».

Una prima valutazione dei risultati del questionario ha consentito al gruppo di ricerca di individuare la consistenza nelle persone che compongono il campione rappresentativo, di due ordini di comportamenti: il primo, forse il più diffuso, comprende i valori tradizionali e un atteggiamento rassegnato nei confronti delle possibilità del cambiamento; il secondo denota una certa partecipazione a valori che sono propri di sistemi sociali più aperti. Ma si tratta di atteggiamenti consapevoli verso valori dinamici o soltanto di ipostatizzazioni e di proiezioni ideologiche? Su questo problema dovrà cimentarsi la fase interpretativa del finale.

Si può comunque affermare che dei potenziali punti di rottura della mentalità mafiosa esistono nelle coscienze individuali, *a ciò avranno certamente contribuito, in qualche misura, i mezzi di comunicazione di massa.* Occorrerà chiarire quali concrete possibilità esistono di tradurre questi orientamenti individuali in acquisizione dei gruppi sociali.

4. L'INSUFFICIENZA DELLE SPIEGAZIONI TRADIZIONALI.

a) *il concetto criminologico di mafia.*

Il concetto criminologico di mafia la considera e riduce essenzialmente ad una associazione a delinquere.

Ma perché e come si raggiunge il crimine? Per spiegare questa domanda dobbiamo considerare i termini e i caratteri per cui la mafia riesce a dominare una intera popolazione. Il carattere più importante è forse costituito da quel muro misterioso della paura che l'uomo, nato per delitti e crimini, incute ai più deboli. La mafia è la legge del più forte perché la ragione sta sempre dalla sua parte e i posti di responsabilità sono occupati solo da chi abbia dato prova sicura e valida di non minacciare

invano. Infatti, se così non fosse sarebbe impossibile mantenere all'obbedienza e al silenzio una popolazione per anni e per secoli. Il capo, o meglio, il mafioso deve conquistare prestigio e saperlo mantenere. Ma come l'ottiene questo prestigio? *Dimostrando agli altri di non temere nessuno, e cioè per mezzo del crimine.* Il mafioso e i suoi discepoli sono uomini dal cuore saldo, individui che per tre soldi sarebbero capaci di sgozzare un bambino. E se i discepoli uccidono perché sono comandati, *il vero mafioso uccide, oltre che per vendetta, per sopraffazione.*

Tipico il caso accaduto, in un paese vicino ad Agrigento ad un giovane allevatore. Questi era solito, la domenica sera, recarsi a giocare a carte in una osteria frequentata spesso da un mafioso. Mentre tutti i presenti gli rendevano omaggio, il giovane allevatore era l'unico che si asteneva dal rendere simili ossequi. Il mafioso non glielo perdonò e dopo un ammonimento che stava a significare la sua fine imminente, gli tese un agguato e l'uccise. Le parole che il mafioso rivolse al povero allevatore prima di ucciderlo suonarono così: «Ti staccherò la testa e la terrò appesa in camera mia, così mi rispetterai in eterno».

Per poter spiegare ancora più esattamente il concetto criminologico di mafia, occorre anche tenere presente cosa rappresenta la mafia per i siciliani. I siciliani col vocabolo mafia intendono e indicano due fatti, due fenomeni sociali che, quantunque stiano fra loro in stretti rapporti, pure sono suscettibili di una analisi separata. La mafia, o meglio, il sentimento di mafia, è una maniera di sentire che, come la superbia, l'orgoglio, la prepotenza, rende necessario un certo modo di agire in un dato ordine di rapporti sociali; e indica inoltre in Sicilia non uno speciale e unico sodalizio, ma il complesso di tante piccole associazioni che si propongono scopi vari, i quali, però, quasi sempre sono tali da fare rasentare ai membri dell'associazione stessa il codice penale e che talvolta raggiungono veramente il crimine.

Lo spirito di mafia può essere descritto come un atteggiamento che reputa segno di vigliaccheria e debolezza il ricorrere alla giustizia dei pubblici poteri, per vendicare certi torti ricevuti. Da ciò si può dedurre che mentre è ammesso anche per il mafioso che il furto semplice, la truffa e tutti i reati nei quali ci si aiuta solamente con l'astuzia e l'inganno senza la presunzione di esercitare violenza e di avere forza e coraggio maggiore della vittima, si possono denunciare alla giustizia questo invece non è ammesso per un sentimento di dignità personale, quando il reato riveste carattere di una imposizione aperta, di un sopruso che l'autore vuol fare proprio a quel dato individuo per fare sentire ad esso la propria superiorità e, se si ricorresse al potere costituito anche per simili reati, ne andrebbe la dignità personale. Le offese all'onore delle famiglie, le percosse, le violenze personali, il taglio delle viti, l'uccisione del bestiame, l'omicidio, il ricatto con seque-

stro di persona sono tutti reati per i quali la denuncia alla giustizia è ritenuta dai mafiosi cosa sconveniente e vile e se viene fatto è « pro forma » per mettersi in regola, come si dice in Sicilia, con la giustizia, ma senza indicare nessuna traccia che possa agevolarla, anche se si conoscono benissimo molti indizi che possono portare alla scoperta del reo perché, ad esso, si aspetta il momento opportuno per far sentire la propria vendetta o per dimostrare la propria superiorità.

b) *La mafia « come abito mentale ».*

La concezione della mafia come fatto psicologico individuale trova indubbiamente ampio riscontro nei dati di fatto e nei comportamenti osservabili. Essa non può tuttavia, a giudizio del gruppo di ricerca, essere considerata come esauriente. Non vi è dubbio infatti che si possa registrare uno « spirito mafioso » o, « spirito di sicilianismo » come è stato detto autorevolmente a suo tempo da Gaetano Mosca. Si tratta certamente di un abito mentale nel quale s'incontrano fierezza e violenza, sdegnoso senso del proprio valore e nello stesso tempo disprezzo per la vita propria e altrui. Esso ha alle spalle secoli di dominazione straniera e di ribellione contro di essa tanto da costituire la cristallizzazione di una forma tipica di un ambiente oppresso e dominato, soggetto fin da tempi immemorabili a invasioni dall'esterno, e pertanto diffidente, chiuso, contraddittoriamente bisognoso nello stesso tempo di protezione ma anche di auto affermazione violenta, di tutela, ma nello stesso tempo di omertà. La concezione psicologica della mafia ha certamente dei meriti. Il gruppo di ricerca, sulla base dell'analisi delle risposte alle domande del questionario, ha potuto accertare l'esistenza e la diffusione di valori psicologici che sono fondamentalmente valori mafiosi, anche se da coloro che vivono immersi in essi non possano venire esplicitamente riconosciuti come tali. In altri termini, questi valori sono apparsi al gruppo di ricerca come talmente penetrati nella psicologia siciliana che gran parte degli abitanti dell'isola non possono vedere la società moderna e la loro stessa esperienza quotidiana se non attraverso di essi. Si giunge così al paradosso di persone e gruppi sociali che vivono in un ambiente dominato dai valori mafiosi e che, con molta naturalezza, negano tuttavia l'esistenza della mafia. Ciò è particolarmente visibile nel caso della omertà e nel senso della vendetta di cui daremo in altra sede la configurazione completa, così come la si desume dalle risposte ai questionari.

L'insufficienza della spiegazione psicologica della mafia risulta evidente da una semplice constatazione: perchè la mafia prospera nella Sicilia nord-occidentale mentre è praticamente assente nella Sicilia orientale? Se il comportamento mafioso fosse necessariamente legato e determinato dalla struttura psichica del siciliano è chiaro che esso dovrebbe egualmente coinvolgere gli abitanti di tutte le provincie dell'isola.

Per rispondere a questa domanda, che di per sè costituisce un'obiezione di comodo contro l'esistenza stessa del fenomeno mafioso, il gruppo di ricerca ha condotto un approfondito studio comparativo, basato sia sull'osservazione diretta che sull'analisi dei dati statistici disponibili, con il quale si mettono a confronto la Sicilia orientale e la Sicilia nord-occidentale.

c) *La scarsità di opportunità e la ristrettezza delle mete culturali.*

Una seconda interpretazione dell'obbedienza può essere data attraverso l'antropologia culturale. Ogni concetto è relativo alla particolare cultura di cui fa parte. La libertà, ad esempio, è un concetto relativo di questo tipo. Una persona si sente libera nella misura in cui si trova in completa armonia con la sua cultura, ossia con quello che gli è stato insegnato a credere e con i valori che gli sono stati inculcati rispetto alle cose ed alle azioni. Non si sente più libera non appena diventa conscia dei limiti della sua cultura e non vuole più sottomettersi ad essi perché vede che diventano sostituibili con limiti culturali diversi e migliori.

Il concetto di obbedienza può essere analizzato con gli stessi strumenti di quello di libertà. In un sistema con particolari mete culturali, scarse di numero ed assai omogenee tra di loro, l'obbedienza è automatica e può essere identificata con la libertà finché le mete culturali restano così scarse che la gente non può nemmeno concepirne di diverse.

Sul piano dei valori individuali questa larga disponibilità ad essere comandati porta a considerare il comportamento di obbedienza "*tout court*" come comportamento sociale, conduce ad una confusione di sociale e rituale, ad una mistica più o meno conscia del capo come interprete del significato rituale.

Questo tipo di obbedienza, che si può chiamare di tipo magico-rituale, o « per scarsità di mete culturali » o per ignoranza, coincide largamente con una particolare distribuzione del potere di tipo non istituzionalizzato o gerarchizzato in maniera formale, ma episodico.

In un tipo di società come questa i rapporti sociali si mantengono da soli. Il potere agisce solo in maniera negativa, per eliminare i comportamenti sociali aberranti; oppure agisce senza fasi intermedie, senza rapporti di dipendenze e di interdipendenza organizzati, senza rapporti di tipo contrattuale formale ed informale che hanno il torto di dare solo vantaggi parziali, *ma va diritto allo scopo attraverso schemi di comportamento ridotti all'essenziale, all'ultima fase, quella della violenza o dello sfruttamento* ».

Questo tipo di società ha una sua sorprendente forza di perpetuazione.

L'ignoranza generalizzata è uno dei mezzi più efficaci di controllo del comportamento sociale e insieme uno di quelli che

danno più garanzie di stabilità. La violenza le è inferiore ed appartiene ad una fase successiva nella quale il controllo della società è più difficile. E' meno facile costringere una persona a fare una certa cosa di quanto non sia mantenere immutate le condizioni che la fanno obbedire da sola, per lo meno se si considera una società come un corpo isolato rispetto all'esterno.

La forza di perpetuazione di un simile tipo di società poggia anche sul fatto che ogni fenomeno di crescita economica e politica non è mai autonomo, ma è strumentale per la conservazione dello stato di soggezione nel quale si trova l'individuo. Che non si diano sviluppi separati della società, dell'economia, delle istituzioni politiche, è più che mai vero proprio in questo caso. Un forte potere a base magico-rituale condiziona la crescita dell'economia e delle strutture politiche nel senso di farne uno strumento per la persistenza di questo potere.

L'economia diventa così un mezzo di controllo collaterale al controllo di natura più specificamente sociale. Fin quando dura, senza incrinature, il sistema a mete culturali univoche e senza alternative, in una parola finché dura l'ignoranza e quella che Marx chiamava « l'idiotismo della vita rurale », le forme di oppressione sono dapprima oppressione solo se si guarda al loro risultato, perché sono accettate passivamente dalla base sociale, senza bisogno di violenze. Man mano che le mete culturali evolvono *si passa a forme di oppressione vera e propria.*

La ricchezza comincia ad essere usata come forma di ricompensa per il comportamento accettivo. La ricchezza — soprattutto — rende possibile la produzione di « strumenti » sia in senso fisico (al limite, per mantenere il controllo con la violenza; oppure per migliorare il reddito dei campi o del commercio e produrre nuova ricchezza) sia in senso astratto (leghe, gruppi, pluralità di persone comunque non ancora organizzate in senso politico, capaci di creare diaframmi economici).

F. F.

Gli studenti di Alcamo fra mafia e autonomia.

Fra gli scopi delle ricerche condotte in Sicilia dall'Istituto di Sociologia vi è quello di individuare i punti di « rottura del potere mafioso inteso come esperienza convissuta ». Uno di questi punti di crisi può essere rappresentato da ciò che viene definito il « contrasto » o « salto generazionale ». Esso si presenta oggi, non solo in Sicilia, come un ostentato rifiuto di partecipazione attiva, da parte dei giovani, ad una società della quale essi, più o meno consapevolmente, non accettano il costume prevalente. Tale contrasto può manifestarsi clamorosamente, mediante la formazione di clans protestatari — come avviene nei Paesi scandinavi, in Gran Bretagna e, in misura ridotta, anche in Italia — oppure può consistere in un diffuso disagio o ancora nella constatazione, da parte dei giovani, che i valori in base ai quali si sono formate le precedenti generazioni non rispondono più ai loro bisogni, al loro modo di concepire la vita sociale. Può consistere infine, nel caso dei giovani siciliani, nella presa di coscienza che le strutture di una data società la condanna all'immobilismo culturale, mentre le conquiste della scienza, il progresso tecnico ed economico di altri Paesi, di cui essi possono avere facilmente notizia attraverso i canali offerti dalle comunicazioni di massa, aprono innanzi a loro nuovi orizzonti.

Il « salto generazionale » dovrebbe manifestarsi in modo più netto nelle società in transizione, dove i giovani, più disposti a recepire il processo di trasformazione culturale legato allo sviluppo industriale, possono sentirsi inquieti ed intolleranti delle resistenze opposte dalle generazioni anziane a modificare il loro « stile di vita ». Le ricerche condotte in questo campo hanno tuttavia dimostrato che, accanto alla irrequietezza, al desiderio di realizzare un diverso sistema di rapporti sociali, possono sopravvivere nei giovani valori tradizionali.

Nel caso della Sicilia (particolarmente delle zone mafiose) il gruppo di ricerca ha ipotizzato che il disagio dei giovani può essere alimentato dalle scarse possibilità di cambiamento sociale offerte da una società la quale, se da un lato è legata ancor più che in altre parti d'Italia alla cultura del mondo contadino e feudale, è riuscita d'altra parte, a inglobare in una rete di valori tradizionali e anacronistici le attività industriali che sono sorte nell'isola.

Le ipotesi orientative sopra accennate (insofferenza per l'immobilismo, contrasto tra il desiderio del nuovo e i persistenti valori tradizionali), sono considerate come ampiamente plausi-

bili dal gruppo di ricerca che ha indagato in questo aspetto del problema, servendosi, tra l'altro, di due questionari: il primo, somministrato agli studenti dell'Istituto Tecnico di Alcamo, il secondo diretto a tutte le categorie sociali allo scopo di raccogliere dati per una analisi comparativa.

Si da conto qui di seguito dei risultati del primo questionario, mettendone in luce, in particolare, le risposte relative a tre problemi: il giudizio sulla mafia, il modo con cui gli studenti percepiscono i valori cui è legato il prestigio, la mobilità sociale.

Il questionario è stato sottoposto a 76 studenti divisi secondo il sesso e l'anzianità scolastica.

Il giudizio sulla mafia

La domanda « *esiste ancora la mafia in Sicilia?* » ha avuto le seguenti risposte:

a) sì	73,5%
b) no	3,0%
c) non so	23,5%
	100,0%

Molto forte è la percentuale di coloro che ammettono l'esistenza della mafia; è da notare inoltre che il numero di coloro che hanno risposto di non sapere è indicativo di uno stato di timore o di riserbo ampiamente diffuso.

Le risposte alla domanda « *che cosa è la mafia?* » sono state raggruppate secondo la seguente classificazione:

a) organizzazione che esercita la violenza associazione a delinquere, da abolire	51,0%
b) violazione della legge	6,5%
d) non so	25,0%
e) altre	9,7%
	100,0%

Dal giudizio espresso dagli studenti di Alcamo sono ricavabili tre atteggiamenti:

- 1) la mafia è manifestazione di delinquenza comune e va abolita;
- 2) la mafia è un modo di imporsi nella società, quindi è accettata;
- 3) rifiuto di rispondere.

La maggioranza delle risposte si accentra nel primo gruppo; esse raggiungono (sommando *a*) con *b*) il 57,6%. L'interpretazione di queste risposte risulta complessa. Che la mafia sia considerata negativamente dalla maggioranza dei giovani interrogati è un fatto degno di rilievo, soprattutto se si considera che questi giovani appartengono quasi tutti al ceto medio il quale appare più permeato della cultura mafiosa degli altri strati della popolazione. Ma si deve osservare che nessuno di essi ha collegato il fenomeno mafioso alle strutture sociali oggettive. L'aspetto positivo di queste risposte va considerato, quindi, con questa riserva: la consapevolezza dei legami che condizionano reciprocamente mafia e società è assente nei giovani intervistati. Occorre peraltro aggiungere che pretendere un tale grado di consapevolezza, nelle condizioni attuali, è eccessivo. Ancora una volta viene confermata la necessità di porre in atto una serie di iniziative che diano ai giovani, soprattutto attraverso una scuola rinnovata, non autoritaria, la possibilità di giungere ad un riesame critico della società in cui vivono.

L'accettazione della mafia, quale strumento per imporsi nella società, appare nel 7,8% delle risposte. Anche se in percentuale non rilevante, questa risposta avvalorava l'ipotesi generale che ha guidato la ricerca (l'esperienza mafiosa come esperienza di gruppo). Il 25% di risposte elusive, infine, conferma l'atteggiamento di timore e di riserbo di cui si è detto a proposito della domanda sull'esistenza della mafia.

La domanda « *come ritiene che debbano essere giudicati i mafiosi?* » ha ricevuto le seguenti risposte alle tre alternative sottoposte agli intervistati:

a) persone d'onore	2%
b) garanti dell'ordine sociale	2%
c) delinquenti comuni	96%
	100%

Le reticenze o il timore che avevano probabilmente indotto il 25% circa degli intervistati ad astenersi dal rispondere alle due precedenti domande non si riscontrano più di fronte al giudizio sulla persona mafiosa. Un'alta percentuale degli intervistati giudica i mafiosi come delinquenti comuni e riduce portando il complesso fenomeno mafia alla pura e semplice criminalità.

La cultura mafiosa si manifesta invece nel 4% degli studenti intervistati i quali hanno ravvisato nel mafioso l'uomo d'onore o il garante dell'ordine sociale. E' interessante notare che una parte dei giovani che avevano giudicato la mafia come un modo di imporsi nella società hanno poi affermato che i mafiosi sono delinquenti comuni. Per questi giovani, quindi, la mafia è uno

strumento per farsi strada nella società, anche se il giudizio morale sulla persona mafiosa è negativo. Si tratta di un atteggiamento, la cui valutazione potrebbe condurre a conclusioni molto gravi: atteggiamento sostanzialmente cinico, o forse disperato, generato dalla constatazione che ad Alcamo non esistono altre possibilità di progredire, di manifestare le proprie capacità se non attraverso l'aiuto mafioso.

I risultati di un questionario, come è noto, acquistano significato scientifico nella misura in cui le risposte sono sottoposte a verifica mediante domande di controllo. Il controllo, in questo caso è ancor più necessario, perché la cultura mafiosa convive, nell'individuo, spesso allo stato inconsapevole, con altri valori positivi. A nessun siciliano prima d'ora era stato chiesto, d'altra parte, di pensare, criticamente il fenomeno mafioso, attraverso l'intervista diretta. Per questo motivo sono state sottoposte agli studenti di Alcamo alcune domande sui valori personali. Il confronto fra tali domande e quelle relative al giudizio sulla mafia consente, in una certa misura, di accertare da un lato la autenticità delle risposte, dall'altro, la contraddittoria simbiosi, di cui si è detto, tra valori tradizionali e valori dinamici.

La domanda « *quali di questi fattori ritiene più importante nella vita?* » ha dato i seguenti risultati ¹:

a) l'onore	34,2%
b) il senso di giustizia	31,0%
c) l'amore per il prossimo	51,2%
b) l'affermazione	10,5%
e) farsi i fatti propri	30,0%

L'amore per il prossimo è il valore che ha raccolto il maggior numero di risposte. Si tratta senza dubbio di una indicazione positiva, nella quale è però presente anche il bisogno di contatto personale di « protezione ».

Il sentimento dell'onore ha ottenuto il 34% delle indicazioni; più alta la percentuale delle donne (35,3% del totale degli intervistati) che degli uomini (30%) perché le ragazze, molto probabilmente, hanno tenuto presente l'onore femminile. Coloro che hanno indicato l'alternativa *d*) sono così suddivisi fra i sessi: femmine 12,5 (del totale degli intervistati) maschi 0,5%. Questo risultato può essere interpretato, abbastanza correttamente, come l'espressione di una certa emancipazione femminile, confermata, del resto dalle prime indicazioni del questionario generale. Sembra, in definitiva, che l'individualità sia più

¹Le somme delle percentuali superano il 100% perché alcuni degli intervistati hanno indicato più di una alternativa.

accentuata nelle donne e che esse aderiscono meno che gli uomini alla cultura mafiosa in genere.

Piuttosto preoccupante appare la percentuale delle risposte all'alternativa *e*) (farsi i fatti propri). A questo risultato (30%) hanno contribuito le donne per il 30% (sul totale degli intervistati) e gli uomini per il 25%. Tale orientamento va collegato con sfiducia nelle alternative democratiche, nella possibilità di una realizzazione totale della persona in una società immobile, rigidamente stratificata. A tale proposito è utile fare un confronto con le risposte date alla seguente domanda:

« *Sarebbe pronto per una lotta fondata sugli ideali di onestà e di altruismo, anche a costo di rimetterci nella carriera?* ».

sì	46%
no	4%
forse	50%
	<hr/>
	100%

Soltanto una percentuale trascurabile ha dichiarato di non essere disposta a sacrificarsi per un ideale. Quindi, la maggior parte di coloro che hanno dichiarato di « voler fare i fatti propri » si è detta disposta a sacrificare la carriera per perseguire ideali sociali; mentre un'altra parte non ha negato questa possibilità. Questa considerazione ha indotto il gruppo di ricerca a valutare in modo più ottimistico il risultato della domanda precedente.

Le ultime tre domande riguardano, direttamente e indirettamente, il problema della mobilità sociale.

La domanda « *Ritiene che un giovane di Alcamo per farsi una buona posizione e per affermarsi possa rimanere ad Alcamo o debba andare altrove?* » ha dato le seguenti indicazioni:

a) Alcamo	15,8%
b) altrove	84,2%
	<hr/>
	100,0%

La risposta è chiara: ad Alcamo non si progredisce, vi sono scarse possibilità per lo sviluppo delle capacità individuali; il cambiamento sociale è molto lento; scarse sono le opportunità. Questo è il motivo per cui i giovani intervistati guardano altrove. Permangono tuttavia legati al loro paese: la maggioranza di essi ha dichiarato di abitare volentieri ad Alcamo. Ecco infatti i risultati della domanda « *Abita volentieri ad Alcamo?* »:

si	68%
no	32%
	<hr/>
	100%

Chi studia si prospetta, necessariamente, la via della emigrazione.

La seguente domanda è stata rivolta allo scopo di comprendere quale fosse la gerarchia dei valori riguardo alle possibilità del cambiamento sociale. Eccone i risultati¹.

« Oggi quali di questi fattori sono più importanti per riuscire a farsi strada? »:

a) avere intelligenza e buona volontà . . .	52,0%
b) avere appoggi e raccomandazioni . . .	34,0%
c) avere una buona posizione	8,0%
d) avere una buona istruzione	26,7%

Il 25% delle indicazioni che si sono raccolte intorno alla prima alternativa non sono particolarmente significative: l'intelligenza, la buona volontà, come fattori di successo, possono essere un luogo comune. Interessante, per gli scopi della ricerca, è la forte percentuale delle risposte (34%) che indicano negli appoggi e nelle raccomandazioni il solo mezzo valido per raggiungere buone posizioni nella società. Se si aggiungono coloro che hanno indicato come fattore determinante del successo personale le condizioni di partenza si raggiunge la percentuale del 42% dei giovani intervistati i quali ritengono che le capacità personali non sono di per sé stesse sufficienti per farsi strada.

E' possibile, ora, pervenire ad una interpretazione globale dei risultati del questionario in esame dividendo le risposte in due ampie classificazioni:

— Risposte che rivelano l'accettazione del potere della mafia, che si manifesta nella consapevole, o inconscia, partecipazione ai valori che sono alla base della cultura mafiosa.

— Risposte che mettono in evidenza sentimenti, convinzioni, che consistono in un rifiuto del potere mafioso o del costume prevalente o nella condanna esplicita della mafia.

Questi atteggiamenti, a giudizio del gruppo di ricerca, possono essere considerati come potenziali punti di rottura del potere mafioso, e un'inutile indicazione ai fini degli intervistati. Sono state considerate espressione di orientamenti da ricollarsi alla esperienza mafiosa le risposte che esaltano il sentimento dell'onore, che rivelano scetticismo di fronte alla possibilità di perseguire ideali, quelle relative agli appoggi e alle raccomandazioni come unici fattori di successo, quelle che individuano nella mafia lo strumento per affermarsi nella società.

¹ La somma delle percentuali può a volte superare il 100% perché gli intervistati hanno risposto a più di una alternativa.

Valori dinamici, estranei alla cultura mafiosa, sono stati individuati nelle risposte che esaltano gli ideali di onestà e altruismo, l'amore per il prossimo, che condannano l'attività mafiosa.

Il rapporto quantitativo fra i due tipi di risposte (il quale rapporto non può, necessariamente, che avere un largo margine di approssimazione) è di 3 a 1, a favore dei valori dinamici, estranei alla cultura mafiosa.

I risultati del questionario, in definitiva, possono essere giudicati positivamente perché ha rivelato l'esistenza, negli studenti universitari sentimenti e convinzioni non consoni, o addirittura in contrasto con l'atteggiamento mentale prevalente dei gruppi nei quali il potere mafioso ha trovato la sua relativa istituzionalizzazione. Ma si tratta di un contrasto consapevole? Si può parlare, nel caso di questi giovani, di un vero e proprio rifiuto di una società che è stata permeata, fino ad oggi, di cultura mafiosa?

Come si è detto nei commenti alle risposte ottenute dal questionario, il gruppo di ricerca ha constatato che in quasi nessuno degli studenti intervistati si può riscontrare una perfetta coerenza tra i comportamenti manifestati: convivono, in loro valori etici universalizzanti e preferenze dettate da preoccupazioni individuali, il desiderio di ampliare l'orizzonte delle proprie esperienze, in vista di nuovi valori, e il richiamo della tradizione. Ma queste contraddizioni non sono soltanto proprie dei giovani di Alcamo; chi ha esperienza di ricerca sa che sono presenti ovunque.

Le conclusioni cui è pervenuto il gruppo di ricerca sul sondaggio che si è analizzato possono così riassumersi:

L'indagine, attraverso l'interpretazione dei risultati del questionario, delle impressioni suscitate negli intervistatori e trascritte nei verbali di intervista ha accertato che i giovani sono potenzialmente pronti al rifiuto della società mafiosa. La manifesta disponibilità per azioni idealmente finalizzate, la prevalenza di valori sociali, aprono grandi possibilità di indirizzare tali orientamenti verso una consapevolezza critica dell'esperienza di gruppo alla quale ricondurre il fenomeno della mafia. La quale comprensione appare come la sola strada per eliminare dalle radici un fenomeno che, altrimenti, potrebbe rivivere in altre forme. Strumento fondamentale per tale riesame critico è la scuola, alla quale la ricerca sociologica può fornire la prospettiva generale e i mezzi per assolvere il compito fondamentale di preparare personalità nuove.

CORRADO ANTIOCHIA

Università di Roma

Dai dati dell'ultimo censimento (1961)¹ relativi al grado di istruzione delle provincie siciliane, pur nella varietà e talora nella apparente contraddittorietà delle indicazioni, si ricava che le provincie più arretrate — cioè quelle in cui minore è la percentuale di laureati, diplomati e in genere di persone fornite di titolo di studio, e in cui per converso è maggiore la percentuale di analfabeti — sono individuabili in quelle nord-occidentali, vale a dire nelle provincie « mafiose ». Questa affermazione ha bisogno di esser immediatamente qualificata e riorientata, in primo luogo tenendo presente che la situazione più grave in assoluto appare quella di Enna, la quale non rientra nel novero delle provincie nord-occidentali; ma tale eccezione si spiega con la considerazione della estrema arretratezza economica di tale provincia, la cui economia si fonda in modo pressoché esclusivo su una agricoltura latifondistica, e che è priva tra l'altro di una qualsiasi fascia costiera; essa viene per questi motivi ad assumere il ruolo più arretrato in quasi tutte le statistiche relative alle provincie siciliane.

Sembrano contraddire la nostra ipotesi di un rapporto positivo tra carattere mafioso e basso livello di istruzione anche le percentuali relative alla provincia di Palermo, che ha con Messina uno tra i più elevati saggi di laureati e diplomati, ed il minimo di analfabeti (il 13,36% contro il 15,99% della media regionale); ma non si può al riguardo non tenere presente la elevata incidenza della popolazione del centro urbano e capoluogo regionale su quella complessiva della provincia, che influisce ovviamente sul grado di istruzione generale. Si osservi inoltre come Palermo abbia la massima percentuale di analfabeti in età di obbligo scolastico sul totale degli analfabeti stessi, con il 4,76%, ciò che indica una situazione di notevole squilibrio nello stesso centro urbano; ad essa fa riscontro la situazione, che è complessivamente la più equilibrata ed « avanzata » dell'Isola, della provincia di Messina, alla estremità orientale, ove ad una « minima » percentuale di analfabeti (13,48%) fa riscontro una egualmente minima frazione di ragazzi che evadono *ufficialmente* l'obbligo scolastico (1,89%).

Conferma chiaramente l'ipotesi, invece, l'analisi delle rilevazioni relative alle provincie di Agrigento e Caltanissetta, la quale ultima rientra con la sua metà occidentale in quella che abbiamo identificato per Sicilia nord-occidentale mafiosa,

¹ Vedi tabella n. 1.

con tutte le sue peculiari caratteristiche economico-sociali e politiche, con gli stessi squilibri e lo stesso sostanziale immobilismo. Queste due provincie presentano, con il 19,29% e il 19,43%, elevatissimi indici di analfabetismo, mentre minime sono le percentuali di individui provvisti di titolo di studio: Agrigento raggiunge al riguardo il minimo assoluto, con il 56,48%, tra le nove provincie della regione, superando la stessa Enna; Caltanissetta a sua volta ha la massima quota di analfabeti in età scolare sul totale della popolazione, con lo 0,87%. L'ultima delle provincie dell'area nord-occidentale della Sicilia, quella di Trapani, si colloca in una posizione intermedia nella graduatoria provinciale; non si dimentichi che tale provincia non può essere a pieno diritto ricompresa nella sua interezza nel quadro economico sociale dell'area, per la sia pur relativa prosperità di cui godono le fasce costiere che ne formano la maggior parte.

Passando all'esame degli indici di scolarità, occorre in via preliminare tener conto dell'incidenza dell'emigrazione delle forze di lavoro tra le varie provincie siciliane, emigrazione diretta soprattutto verso le zone di sviluppo industriale dell'area sud-orientale, Catania, Augusta, Siracusa e, in minor misura, Ragusa e Gela. Tale emigrazione esercita un peso non trascurabile sugli indici di scolarità, nel senso che la popolazione in età di obbligo scolastico permane relativamente superiore nelle provincie arretrate di origine dell'emigrazione, e conseguentemente superiori sono gli indici stessi, specie per le scuole elementari. Si tratta della stessa, apparente contraddizione che abbiamo rilevato tra i dati siciliani e quelli nazionali, inferiori ai primi per le scuole elementari e per la popolazione scolastica complessiva.² Infatti, le provincie con massimi indici di scolarità elementare³ sono quelle medesime (Caltanissetta, Enna, Agrigento) in cui massimi sono gli indici di natalità per 1.000 abitanti; appare ovvio inferirne, in mancanza di conferme statistiche sulla composizione per età della popolazione, che nelle provincie più arretrate la frazione della popolazione in età scolare sia superiore che non in quelle più economicamente e socialmente progredite.

Più significative sono forse le serie di dati concernenti la popolazione scolastica delle scuole medie inferiori e superiori⁴, sebbene anche qui non sia possibile prescindere dall'incidenza delle diverse situazioni obiettive dell'organizzazione e delle attrezzature scolastiche. Alcuni dei grossi centri, nei quali si addensa la popolazione rurale dell'isola, sono dotati di più scuole medie superiori di diverso indirizzo, mentre numerosi altri ne sono privi del tutto o quasi, per cui i giovani residenti in questi ultimi sono costretti a lunghi tragitti quotidiani per proseguire gli studi

² Vedi tabella n. 5.

³ Vedi tabella n. 2.

⁴ Vedi tabelle nn 3-4.

se non addirittura a trasferirsi — ove le loro famiglie ne abbiano la possibilità — nel centro in cui esistono le scuole per la intera durata dell'anno scolastico. Con queste avvertenze, appare anche qui come le situazioni più sfavorevoli siano da ricercarsi, oltre che in quella di Enna, nelle provincie di Agrigento e Trapani e in minor misura di Caltanissetta e Ragusa. Si osservi inoltre come la percentuale di iscritti alle scuole medie inferiori rispetto alla popolazione sia in Sicilia al di sotto della media nazionale, mentre il contrario avviene per le scuole medie superiori. La spiegazione di questo fenomeno, secondo l'Indovina⁵, deve essere ricercata nel fatto che i giovani siciliani i quali affrontano le scuole medie provengono per lo più da famiglie che si situano ad un livello di benessere economico e di status sociale piuttosto superiore alla media, ed hanno così maggiori probabilità di proseguire gli studi fino al conseguimento del diploma, che le famiglie stesse considerano indispensabile per mantenere quel benessere e quello status.

Anche qui però occorre distinguere tra zona e zona: sono infatti le sole provincie di Messina, Catania e Siracusa che, con indici particolarmente elevati, innalzano il saggio complessivo. Nel 1963-64, ultimo anno significativo essendo i dati del 1964-65 puramente indicativi, le percentuali di iscritti alle medie superiori raggiungono in esse il 2,38%, 2,35% e rispettivamente il 2,35%, contro una media regionale del 2,05% e nazionale del 1,95%; mentre tutte le altre provincie restavano al di sotto della media regionale ed in parte anche di quella nazionale, con punte minime ad Enna, Caltanissetta, Agrigento. La istituzione della scuola media unica, risalente all'anno scolastico 1963-64, non sembra finora aver influenzato in modo sensibile le percentuali di iscritti alle scuole medie dell'Isola, il cui incremento è costante anno per anno, se non nel senso di aver elevato il quoziente di incremento complessivo, senza modificare i rapporti tra le singole provincie.

Una sorta di controprova delle differenziazioni che abbiamo appena individuate ci è offerta infine dai raffronti tra percentuali della popolazione residente nelle singole provincie rispetto al totale regionale e percentuale degli iscritti alle scuole nelle stesse provincie rispetto al corrispondente totale⁶. Anche qui, nel settore delle scuole elementari gli scarti tra le due percentuali sono di segno positivo per le provincie da cui proviene l'emigrazione, Enna, Agrigento, Caltanissetta, e inoltre per Palermo e Catania; di segno negativo per le altre. Nel settore delle scuole medie inferiori, sono negativi gli scarti delle provincie di Trapani, Ragusa, Agrigento, Enna: mentre nelle medie superiori è evidentissimo il contrasto tra gli scarti di segno positivo, con

⁵ In P. SYLOS LABINI, *Problemi dell'economia siciliana*. Feltrinelli, 1966.

⁶ Vedi tabella n. 6.

elevato valore assoluto, di Messina, Catania e Siracusa e gli scarti pesantemente negativi delle provincie nord-occidentali: nel 1963-1964, si hanno valori di + 2,29; + 2,76, + 1,09 per le tre prime provincie, di fronte a scarti di - 1,96 per Agrigento, - 1,16 per Caltanissetta, - 0,75 per Palermo, - 0,59 per Trapani.

Si può così concludere che la situazione scolastica delle provincie nord-occidentali, mentre non risulta apparentemente squilibrata per quanto concerne gli alunni « iscritti » alle scuole elementari, e in certa misura alle medie inferiori, presenta già segni di forte divario nei confronti delle provincie più sviluppate — per lunga tradizione, come Messina, od in seguito all'ammodernamento dell'agricoltura, all'insediamento di consistenti nuclei industriali e al connesso sviluppo economico-sociale, come Catania e Siracusa — per quanto riguarda le scuole medie superiori e in un certo senso l'Università⁷. La situazione di fatto rilevata dal censimento viene così ad essere in parte confermata dalle tendenze in atto, che la riproducono e ne assicurano la sopravvivenza.

N. B. — La popolazione residente, per il 1961, è quella del censimento 15-10-1961; per gli altri anni, quella al 31 dicembre (ad esempio, per l'anno scolastico 1962-63, quella al 31 dicembre 1962). I dati relativi all'anno scolastico 1964-65 sono provvisori, cioè da ritenersi lievemente inferiori a quelli definitivi.

In mancanza di dati particolareggiati sulla composizione per età della popolazione residente nelle singole Regioni, appare non arrischiato il presumere che la frazione di popolazione in età di obbligo scolastico (6-14 anni) sia percentualmente maggiore nelle regioni, come appunto la Sicilia, da cui proviene una forte emigrazione, che non in quelle che di tale emigrazione sono destinatarie. Si può così spiegare in parte la prevalenza degli indici di scolarità delle provincie siciliane sulla media nazionale.

Fonti: ISTAT, *Annuari dell'Istruzione* 1962, 1963-64 e 1965.

ISTAT, *Censimento della Popolazione* 15-10-61.

ISTAT, *Annuari di statistiche demografiche* 1963, 1964 e 1965.

⁷ Vedi tabella n. 7.

TABELLA N. 1

*Censimento 15-10-1961 - Grado d'istruzione della popolazione
Percentuali sul totale della popolazione residente oltre i 6 anni di età*

PROV.	LAUR.	DIPLOM.	LICENZA		LICENZA TOT. PROVVISI		ALFABETI	ANALFABETI	ANALFABETI IN ETÀ SCOL.	TOTALE ¹	
			MEDIA INF.	ELEM.	TITOLO STUDIO	ELEM.					
TP	1.02	3.37	5.38	52.68	a)	62.45	b)	21.93	c)	15.61	100.000
PA	1.84	4.09	7.93	50.07		63.94		22.70		13.36	100.000
ME	1.59	4.40	7.14	52.21		65.34		21.17		13.48	100.000
AG	0.87	2.66	4.69	48.25		56.48		24.23		19.29	100.000
CL	0.88	2.63	4.64	50.77		58.93		21.64		19.43	100.000
EN	0.77	2.43	3.84	49.53		56.56		22.13		21.30	100.000
CT	1.66	4.35	7.53	46.34		58.89		23.73		16.38	100.000
RG	1.04	3.12	5.97	49.23		59.36		21.93		18.71	100.000
SR	1.17	3.79	7.74	50.78		63.48		20.51		16.00	100.000
Sicilia	1.39	3.73	6.65	49.77		61.55		22.46		15.99	100.000
Italia	1.32	4.25	9.59	60.47		75.64		16.03		8.32	100.000

Percentuale analfabeti in età scolare sul totale degli analfabeti nelle singole provincie

TP	3.08	EN	3.94	Sicilia	3.75
PA	4.66	CT	4.62	Italia	3.90
ME	1.89	RG	2.52		
AG	3.75	SR	3.16		
CL	4.50				

¹ Totale = a + b + c. Popolazione residente oltre i 6 anni di età.

TABELLA N. 2

Indici di scolarità - Iscritti alle scuole elementari rispetto alla popolazione residente (percentuali).

ANNI SCOLASTICI

PROVINCIE	1961-62	1962-63	1963-64	1964-65 (provvisori)
Trapani	9.14	8.99	8.86	8.93
Palermo	10.75	10.67	10.54	10.55
Messina	10.12	9.62	9.61	9.04
Agrigento	10.84	11.01	10.59	9.48
Caltanissetta	11.50	11.66	11.19	11.25
Enna	11.42	11.21	10.68	10.34
Catania	10.19	10.64	10.23	10.07
Ragusa	8.85	8.79	8.65	8.13
Siracusa	9.67	9.67	9.08	8.84
Sicilia	10.30	10.32	10.04	9.77
Italia	8.72	8.58	8.53	8.53

TABELLA N. 3

Indici di scolarità - Iscritti alle scuole medie inferiori rispetto alla popolazione residente (percentuali).

ANNI SCOLASTICI

PROVINCIE	1961-62	1962-63	1963-64	1964-65
Trapani	2.53	2.52	2.61	2.70
Palermo	3.07	3.10	3.22	3.30
Messina	2.98	3.11	3.20	3.17
Agrigento	2.71	2.71	2.84	2.85
Caltanissetta	2.84	3.00	3.12	3.11
Enna	2.81	2.72	2.98	3.08
Catania	2.88	2.95	3.07	3.16
Ragusa	2.64	2.65	2.72	2.89
Siracusa	3.25	3.16	3.21	3.23
Sicilia	2.89	2.94	3.05	3.11
Italia	3.03	3.11	3.25	3.29

TABELLA N. 4

Indici di scolarità - Iscritti alle scuole medie superiori rispetto alla popolazione residente (percentuali).

ANNI SCOLASTICI				
PROVINCIE	1961-62	1962-63	1963-64	1964-65
Trapani	1.63	1.72	1.92	2.16
Palermo	1.74	1.86	1.99	2.17
Messina	1.98	2.16	2.38	2.58
Agrigento	1.23	1.44	1.65	1.93
Caltanissetta	1.36	1.44	1.64	1.84
Enna	1.23	1.31	1.42	1.51
Catania	1.99	2.16	2.35	2.52
Ragusa	1.73	1.80	2.00	2.13
Siracusa	1.76	2.11	2.35	2.49
Sicilia	1.71	1.87	2.05	2.24
Italia	1.62	1.77	1.95	2.14

TABELLA N. 5

Indici di scolarità - Iscritti alle scuole rispetto alla popolazione residente (percentuali). Popolazione scolastica complessiva (Scuole elementari, medie inferiori e superiori).

ANNI SCOLASTICI				
PROVINCIE	1961-62	1962-63	1963-64	1964-65 (DATI PROVV)
TP	13.30	13.23	13.39	13.80
PA	15.57	15.64	15.75	16.02
ME	15.08	14.88	15.19	14.79
AG	14.79	15.17	15.08	14.25
CL	15.70	16.09	15.96	16.20
EN	15.47	15.24	15.09	14.93
CT	15.06	15.75	15.64	15.75
RG	13.22	13.25	13.37	13.15
SR	14.68	14.95	14.65	14.57
Sicilia	14.91	15.12	15.14	15.12
Italia	13.38	13.46	13.73	13.97

TABELLA N. 6

Raffronti tra popolazione residente nelle singole provincie in percentuale sul totale della Sicilia e popolazione scolastica nelle singole provincie in percentuale sul totale.

ANNO SCOLASTICO 1961-62

PROV.	POPOLAZIONE RESIDENTE	ISCR. SC. ELEMENTARE	ISCR. SC. MEDIE INF.	ISCR. SC. MEDIE SUP.	POPOL. SC. COMPLESSIVA
TP	9.05	8.02	7.91	8.62	8.07
PA	23.51	24.54	24.94	23.92	24.54
ME	14.50	14.23	14.92	16.79	14.66
AG	10.00	10.53	9.38	7.20	9.92
CL	6.40	7.14	6.27	5.08	6.74
EN	4.85	5.37	4.71	3.48	5.03
CT	18.90	18.70	18.78	22.00	19.10
RG	5.35	4.59	4.88	5.39	4.74
SR	7.31	6.87	8.21	7.52	7.20
Totali	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00
Sicilia ¹	9.32	11.02	8.89	9.86	10.39
TP	9.07	7.91	7.80	8.34	7.94
PA	23.55	24.38	24.88	23.50	24.37
ME	14.43	13.47	15.26	16.65	14.21
AG	9.99	10.67	9.22	7.71	10.02
CL	6.36	7.19	6.49	4.89	6.77
EN	4.77	5.19	3.42	3.35	4.81
CT	19.10	19.71	19.16	22.06	19.89
RG	5.34	4.55	4.82	5.15	4.63
SR	7.38	6.93	7.95	8.35	7.30
Totali	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00
Sicilia ¹	9.25	11.12	8.73	9.76	10.39

¹ (Percentuali sui totali nazionali).

TABELLA N. 6

Segue: *Raffronti tra popolazione residente e popolazione scolastica.*

ANNO SCOLASICO 1963-64

PROV.	POPOLAZIONE RESIDENTE	ISCR. SC. ELEMENTARE	ISCR. SC. MEDIE INF.	ISCR. SC. MEDIE SUP.	POPOL. SC. COMPLESSIVA
TP	9.04	7.97	7.74	8.45	7.99
PA	23.76	24.94	25.06	23.01	24.70
ME	14.37	13.76	15.07	16.66	14.42
AG	9.95	10.49	9.27	7.99	9.91
CL	6.32	7.04	6.47	5.06	6.66
EN	4.70	5.00	4.60	3.25	4.68
CT	19.16	19.53	19.26	21.92	19.80
RG	5.32	4.58	4.75	5.19	4.70
SR	7.38	6.68	7.78	8.47	7.14
Totali	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00
Sicilia ¹	9.21	10.84	8.64	9.70	10.16
TP	9.00	8.23	7.83	8.69	8.22
PA	23.80	25.70	25.30	23.03	25.22
ME	14.32	13.24	14.61	16.50	14.01
AG	9.96	9.66	9.12	8.57	9.39
CL	6.28	7.24	6.28	5.16	6.73
EN	4.66	4.93	4.62	3.14	4.60
CT	19.27	19.87	19.59	21.65	20.08
RG	5.30	4.41	4.93	5.03	4.61
SR	7.41	6.71	7.71	8.23	7.14
Totali	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00
Sicilia ¹	9.17	10.50	8.65	9.58	9.92

¹ (Percentuali sui totali nazionali).

TABELLA N. 7

Popolazione universitaria (studenti iscritti e fuori corso nelle università di Palermo, Catania, Messina) raffrontata alla popolazione residente nell'Isola; e popolazione universitaria nazionale raffrontata alla relativa popolazione residente.

ANNI ACCADEMICI	ISCRITTI UNIV. SICIL.	FUORI CORSO	TOTALE	PERC. STUD. IN CORSO RISP. POPOL.	PERC. STUD. IN TOTALE RISP. POPOL.
1961-62	24.070	9.818	33.888	0.51	0.72
1962-63	25.782	9.886	35.668	0.54	0.75
1963-64	27.159	9.837	36.996	0.57	0.78
1964-65	30.051	8.032	38.083	0.62	0.79

(Dati sommari provvisori per il 1964-65, inferiori a quelli definitivi specie per quanto riguarda gli studenti fuori corso, censiti al 31-12-1964).

ANNI ACCADEMICI	ISCRITTI UNIV. ITAL.	FUORI CORSO	TOTALE	PERC. STUD. IN CORSO RISP. POPOL.	PERC. STUD. IN TOTALE RISP. POPOL.
1961-62	205.965	82.010	287.975	0.41	0.57
1962-63	225.796	86.548	312.344	0.44	0.61
1963-64	240.234	94.447	334.681	0.46	0.65
1964-65	248.773	74.956	323.729	0.47	0.62

Si tenga presente, nel confrontare le percentuali siciliane con le inferiori percentuali nazionali, il fatto che la grandissima maggioranza degli studenti universitari siciliani frequentano gli atenei dell'Isola e non si irradiano come avviene sul continente; e altresì il fatto che la popolazione universitaria della Calabria gravita naturalmente, in gran parte, sulla vicina università di Messina, in mancanza finora di una Università nella regione d'origine.

FRANCESCO DE DOMENICO

Università di Roma

La popolazione e l'economia siciliana

La seguente relazione contiene i dati riguardanti il movimento della popolazione e l'economia siciliana che forma parte della ricerca di sfondo rivolta a precisare le componenti strutturali del fenomeno mafioso. Il gruppo di ricerca, avendo proceduto all'analisi dei dati economici ritiene che non si possa sostenere una interpretazione della mafia dal punto di vista puramente economico. Tuttavia, è certo che il sottosviluppo, è l'immobilismo sociale ed economico che ne consegue, rappresentano le condizioni oggettive nelle quali possono svilupparsi fenomeni degenerativi come l'attività mafiosa. In particolare, il gruppo di ricerca ritiene di dover richiamare l'attenzione sulla grave recessione che si è prodotta in questi ultimi anni nell'isola in conseguenza di una non meno grave involuzione politica.

Dopo un periodo di promettente espansione, che va dal 1956 al 1960, la Sicilia ha fatto registrare una preoccupante diminuzione dei tassi di sviluppo degli investimenti del prodotto industriale e dell'occupazione. Dal 1963 al 1964 il tasso di incremento del prodotto industriale è sceso dal 18,8% all'11%. Gli investimenti hanno fatto addirittura registrare segni negativi: nel 1962, 75 miliardi, nel 1963, circa 65 miliardi, nel 1964 circa 40 miliardi. In questo periodo le opere pubbliche finanziate dallo Stato, dalla Cassa per il Mezzogiorno della Regione e dagli enti locali sono diminuite al 33% nel 1963 e nel 1964, rispetto agli anni precedenti. Nel 1965 l'occupazione industriale è diminuita del 3,4% e nel gennaio del 1966 ha fatto registrare un ulteriore decremento del 4% rispetto alla stessa non dell'anno precedente. In questo quadro recessivo deve essere considerato il mancato utilizzo da parte della Regione Siciliana del «fondo di solidarietà nazionale». Lo Stato versa alla Regione Siciliana, ogni cinque anni — a titolo di solidarietà nazionale — una forte somma che dovrebbe essere impiegata per ridurre lo scarto fra le condizioni economiche e sociali dell'Isola e quelle delle regioni industrialmente più avanzate.

La Regione ha accantonato queste somme, che hanno raggiunto i 230 miliardi circa. Il denaro avrebbe dovuto essere impiegato secondo le destinazioni previste dal piano di sviluppo economico della Sicilia che non è ancora stato reso esecutivo. La Regione ha affidato le somme accantonate agli istituti bancari dell'Isola; frattanto, il valore di questo denaro è diminuito, secondo calcoli approssimativi, di circa un quinto.

Le banche, dal canto loro, hanno utilizzato il deposito per finanziare soprattutto l'edilizia privata, che ha avuto il suo

« boom » negli anni scorsi. Se la Regione dovesse chiedere agli istituti di credito il rimborso della somma, il sistema bancario della Sicilia sarebbe messo in crisi. Per puntualizzare questa contraddittoria situazione è utile ricorrere ad un dato significativo; la rete viaria, in Sicilia, secondo studi recenti, è aumentata, rispetto al periodo borbonico, di appena l'8 per cento.

Il potere mafioso non può che vedere oggettivamente aumentate le possibilità della sua influenza in una situazione gravemente recessiva.

IL MOVIMENTO DEMOGRAFICO

Il rilevante incremento della popolazione siciliana, che è esattamente raddoppiata dall'Unità ad oggi, passando dai 2.392.000 abitanti del 1961 ai 4.712.000 del 1961, deve essere attribuito statisticamente parlando allo sfasamento — nel senso di una più lenta flessione — del saggio di natalità rispetto a quello di mortalità, in una misura che in questo dopoguerra ha raggiunto punte assai elevate. Al tempo dell'Unità italiana, i saggi di natalità e di mortalità delle popolazioni siciliane erano pressoché identici a quelli delle regioni settentrionali. Nei cento anni intercorsi da quel periodo, il saggio di natalità ha subito nell'isola un processo di lenta, costante flessione, in analogia tendenziale con l'andamento del tasso medesimo su scala nazionale; solo che tale diminuzione, risultato di un meccanismo che tende ad adattare l'aumento naturale della popolazione alle possibilità economiche del territorio da essa abitato, è stata assai più attenuata e graduale nelle regioni arretrate dell'Italia meridionale e insulare — e quindi anche in Sicilia — che non in quelle più progredite.

Il saggio di mortalità ha seguito anch'esso un andamento discendente, ma questa volta con un ritmo assai sostenuto, uniforme in tutto il territorio nazionale, grazie alle migliorate nozioni e condizioni igienico-sanitarie, e al più alto livello di alimentazione. Il fatto che il tasso di mortalità appaia addirittura inferiore in Sicilia che non nel resto d'Italia, è un effetto meramente statistico, dovuto alla maggior percentuale di individui giovani esistente in Sicilia, come conseguenza del più elevato tasso di natalità. Ciò è dimostrato dalle due serie di considerazioni che seguono. La mortalità infantile, che pure ha subito uno spettacolare decremento nel corso degli ultimi anni, resta superiore ai livelli nazionali, con punte alquanto elevate per le pro-

Quozienti di mortalità infantile

(morti nel primo anno di vita per 1000 nati vivi)

	1956	1962
Province dell'interno:		
Agrigento	55,6	51,1

Caltanissetta	63,2	61,3
Catania	57,0	46,3
Enna	70,9	65,3
Messina	44,6	42,5
Palermo	55,2	47,1
Ragusa	52,2	38,8
Siracusa	54,8	53,3
Trapani	50,1	40,7
<i>Sicilia</i>	55,3	48,1
<i>Italia</i>	48,8	41,8

Tale riduzione non può aver mancato di influenzare l'andamento delle nascite, nel senso di provocare una analoga flessione, dal momento che, per due coniugi i quali intendano far giungere alla maggiore età 3 o 4 figli, non è oggi più indispensabile il metterne al mondo un numero quasi doppio. Inoltre la durata media della vita (età media dei decessi), la quale ha compiuto un vero balzo in avanti negli anni del dopoguerra, resta inferiore alla media nazionale, anche se in una misura non molto rilevante.

Durata media della vita (in anni)

		1951	1962
	M	50,22	59,24
Sicilia	F	52,93	62,62
	MF	51,60	60,91
	M	55,07	60,95
Italia	F	58,20	65,48
	MF	56,58	63,07

In conclusione l'incremento demografico naturale, risultante dalla differenza tra il saggio di natalità e quello di mortalità, ha, a livello nazionale, un andamento discontinuo, in dipendenza da molteplici fattori, quali le diverse congiunture economiche e gli eventi bellici; nelle regioni settentrionali, esso si riduce gradualmente, fino ad annullarsi (nel caso del Piemonte); in Sicilia, al contrario, esso oscilla su livelli elevati, senza manifestare ancora una tendenza a contrarsi.

I movimenti migratori. Il saldo dell'emigrazione ha assorbito nel decennio 1951-60 dalla metà ai due terzi dell'incremento naturale. Essa raggiunge le sue cifre più elevate nelle zone ove maggiore è la disoccupazione (province di Enna, Caltanissetta, Agrigento, Trapani), senza tuttavia riuscire ad attenuarla in modo sensibile. L'emigrazione interna tra le province dell'Isola è rivolta, come è naturale, nella massima parte verso quelle province ove maggiore è stato il processo d'industrializzazione, come Catania e Siracusa, e verso la capitale regionale, Palermo, che esercita dal canto suo il richiamo del grosso centro, nonostante il

fatto che le prospettive di reperire un posto di lavoro stabile vi siano assai poco favorevoli. Tale massa di immigranti tende a rimpiazzare, negli strati di popolazione sottoccupata delle città capoluogo, i vuoti lasciati dai « privilegiati » che hanno trovato un'occupazione stabile e dagli emigrati in via definitiva. L'emigrazione verso l'esterno si indirizza in primo luogo verso il Centro e il Nord Italia, seguiti dai paesi dell'Europa centrale; nel decennio 1951-61 il totale dell'emigrazione definitiva raggiunge le 400.000 unità. Nella provincia di Enna, la più arretrata e priva di sbocchi e di prospettive, l'emigrazione è stata così forte da superare, sempre nell'ultimo decennio, l'incremento demografico naturale, cosicché si è avuta un'effettiva diminuzione della popolazione residente.

Emigrazione netta dalle provincie siciliane
(medie annuali 1951-1961)

	Incremento naturale %	Incremento effettivo %	Emigrazione netta	Percentuale
Enna	14,0	— 4,0	4.491	18,0
Caltanissetta	16,5	1,1	4.755	15,4
Agrigento	13,3	1,2	5.927	12,1
Trapani	10,5	0	4.491	10,5
Messina	11,0	1,9	6.215	9,1
Ragusa	9,9	3,2	1.694	6,7
Catania	14,6	10,4	3.541	4,2
Palermo	14,3	8,2	6.682	4,1
Siracusa	11,9	7,9	1.353	4,0
<i>Sicilia</i>	13,1	4,8	39.149	8,3

Emigrazione netta annuale dalla Sicilia nel decennio 1951-1960

Destinazioni e provenienze	Saldo netto annuale
Bacino del Mediterraneo	+ 1.500
Paesi transoceanici	— 12.300
Paesi europei	— 6.000
Italia continentale	— 22.400
<i>Totale</i>	— 39.200

L'AGRICOLTURA

Le aree colturali. L'agricoltura detiene una posizione di primissimo rilievo nella economia siciliana; notevole parte della popolazione attiva è tuttora dedita alle attività rurali. Dal punto di vista delle zone agrarie, degli ordinamenti colturali, l'isola può essere divisa in zone di montagna (che interessano il 29,7%

della superficie territoriale, in gran parte nelle provincie di Messina e Palermo), ove prevale la piccola e media proprietà contadina, con coltivazioni di cereali o destinazione a pascolo; zone di collina, 55,9% della superficie, coltivate a cereali - specie l'alta collina - oltre ai vigneti e alcune colture arboree asciutte, mandorleti e oliveti; zone di pianura, 14,4% del totale (soprattutto nelle provincie di Trapani, Siracusa e Agrigento). Nelle zone pianeggianti irrigue sono coltivati agrumi, mandorlo e ulivo, ortaggi; in quelle non irrigue, cereali e foraggiere.

Il già citato dualismo tra provincie orientali più sviluppate, relativamente progredite, e provincie centro-occidentali più povere e arretrate non deve esser inteso in senso assoluto; vi sono eccezioni nell'un campo e nell'altro, ad esempio le colture « ricche » (vigneti) della provincia di Trapani e gli agrumeti della zona palermitana. La distinzione tra colture « povere » (grano, foraggio, legumi), « medie » (vigneto, oliveto e mandorleto) e « ricche » (frutteti, agrumeti e ortaggi) è della massima importanza poiché ad essa sono strettamente connessi il grado di occupazione delle varie aree interessate, il valore della produzione per ettaro e di conseguenza il relativo livello di reddito pro-capite. L'andamento culturale dell'ultimo decennio, e il traguardo dei più recenti piani di sviluppo consistono appunto nella graduale sostituzione di colture più ricche — richiedenti più elevata intensità di capitale e di lavoro oltre che terreni fertili, con adeguata struttura pedologica nonché irrigati — a quelle povere tradizionali, che non esigono se non un investimento di capitali pressoché nullo, rudimentali conoscenze tecniche e ben poco impiego di mano d'opera al di fuori dei periodi di punta, come la semina, aratura, zappatura, mietitura e trebbiatura per i cereali, i quali nel complesso non superano i trenta giorni di lavoro all'anno per ettaro.

Le trasformazioni culturali in tal senso sono state di entità assai limitata nei primi 50 anni di questo secolo, mentre la popolazione agricola rimaneva nel complesso stazionaria¹.

La distribuzione della proprietà fondiaria — La distribuzione della proprietà fondiaria appare dai seguenti dati, risultanti dall'indagine INEA del 1946, che costituisce ancora oggi l'unico punto di riferimento di sicura attendibilità.

<i>Distribuzione percentuale della proprietà fondiaria</i>		
(in Ettari)	Sicilia	Italia
Classi di superficie:		
fino a 5	31,7	31,0

¹ Eccezion fatta per la parentesi della « battaglia del grano », quando le coltivazioni cerealicole furono estese su terreni del tutto inadatti ed antieconomici pur di gonfiare le cifre della produzione totale.

da 5 a 50	25,6	33,9
da 50 a 200	15,4	17,4
da 200 ad oltre 1.000	27,3	17,7

Si rileva un estremo frazionamento lungo le coste; nelle zone interne predomina il latifondo, ma intorno ai centri abitati si ha un'elevata polverizzazione e dispersione della proprietà. Il latifondo tradizionale, diffuso soprattutto nell'interno, rappresentato dalla ben nota figura del proprietario assenteista, che vive in città affidando la cura del fondo al « gabelotto » e recandovisi solo una volta all'anno per riscuotere la rendita — rendita che poi destina a consumi di lusso o ad investimenti produttivi al Nord, mai allo sviluppo e trasformazione delle coltivazioni — ha subito un lento, graduale processo di flessione².

Nel 1946 la proprietà oltre i 200 ettari rappresentava pur sempre il 27,3% della superficie totale, rispetto alla media nazionale del 17,7%. Si tratta peraltro di proprietà site in zone collinose e di montagna, coltivate a cereali o lasciate a pascolo e quindi con redditi unitari non tra i più elevati.

Sempre nel 1946 al 27,3% della superficie corrispondeva il 14,2% del totale del reddito agrario. Alcuni esempi macroscopici si potevano reperire a Bronte (6.593 ettari), a Butera, a Caronia.

La riforma agraria — La riforma del 1948-59 ha interessato in tutto oltre 200.000 ettari (il 9% della superficie agraria dell'Isola); si tratta però, nella maggior parte dei casi, di terreni marginali, poveri. Si è così assistito alla nascita del cosiddetto « latifondo contadino », formato da piccole unità poderali, in cui prevalgono le colture estensive, richiedenti cure discontinue con limitatissimo impiego di capitale e metodi di produzione primitivi. Particolarmente nelle zone asciutte i contadini divenuti proprietari non avevano alcuna possibilità di effettuare miglioramenti e trasformazioni colturali, e non riuscirono ad evadere dal circolo vizioso del ristagno, dal momento che il reddito dei lotti era insufficiente per assicurare loro l'autonomia. Si perpetuavano per tal via quelle molteplici figure miste di proprietario-compartecipante e affittuario-bracciante che sono così caratteristiche dell'agricoltura siciliana, mentre in molti casi si arrivò fino all'abbandono delle quote da parte degli assegnatari. Limitata invece l'estensione della riforma nelle zone fertili, ove era possibile mettere in moto la spirale dello sviluppo.

La riforma agraria è stata ampiamente ostacolata, nelle zone interessate al fenomeno mafioso, dall'intervento della

² In cifre assolute, il totale della proprietà privata oltre i 200 ha. è passato dai 718.000 ha. del 1907 ai 519.000 ha. del 1946.

DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETA' FONDIARIA NEL 1946 PER CLASSI DI SUPERFICIE

(in percentuali della superficie censita)

Classi di superficie: ettari:

Provincia	2	2 ÷ 5	2 ÷ 50	50 ÷ 200	200 ÷ 500	500 ÷ 100	1000 ÷
Agrigento	sup. 18,9	14,6	28,2	15,1	12,1	6,3	4,8
Caltanissetta	14,5	12,5	20,0	14,7	12,5	11,9	13,9
Catania	» 20,3	11,5	24,7	13,9	8,6	7,0	14,0
Enna	» 15,1	11,2	25,1	19,6	13,9	11,9	3,2
Messina	» 22,9	10,5	21,1	11,6	9,8	7,0	17,1
Palermo	» 23,6	11,6	21,2	16,3	12,9	6,6	8,0
Ragusa	» 16,9	12,3	40,6	16,9	5,8	5,6	1,9
Siracusa	» 13,1	9,7	32,0	17,4	14,1	6,2	7,5
Trapani	» 23,8	16,1	28,3	14,4	9,0	5,6	2,8
<i>Sicilia</i>	num. 87,5	8,0	4,1	0,3	0,1	—	—
	sup. 19,6	12,1	25,6	15,4	11,2	7,4	8,7
	num. 83,3	10,1	6,1	0,5	—	—	—
<i>Italia</i>	sup. 17,4	13,6	33,9	17,4	9,0	4,5	4,2

mafia che ha comprato le terre facendo pressione sui proprietari e rivendendole ai contadini ai quali ha fatto credere che la riforma non sarebbe stata attuata. Nell'ultimo decennio 1951-60 lo sviluppo dell'agricoltura siciliana, pur rimanendo ad un livello relativamente modesto, è stato superiore a quello realizzato nel complesso dei cinquanta anni antecedenti. Ciò nonostante, la quota del prodotto lordo agricolo rispetto a quello totale ha subito una sostanziale flessione dal 1951 al 1960, in parallelo, come vedremo, a quanto si è verificato per le percentuali di occupazione delle forze di lavoro: si tratta di due fenomeni da considerare strettamente connessi con lo sviluppo economico. Tale flessione è derivata dal fatto che la produzione agricola si è mantenuta, nelle grandi linee, stabile in valore assoluto, mentre il prodotto dei settori secondario e terziario ha subito un rilevante aumento. I prodotti poveri, come i cereali, che nonostante le sostituzioni operate sono ancora predominanti, fanno registrare incrementi minimi di produttività, mentre i relativi indici dei prezzi flettono o, nella migliore delle ipotesi, seguendo l'andamento della domanda, che si mantiene quasi stazionaria anche con l'aumento del tenore di vita, si conservano costanti (vedi il prezzo politico del pane).

Il rapporto città-campagna — Altro fenomeno caratteristico è l'addensamento della sovrappopolazione agricola negli agglomerati urbani, in condizioni di incredibile affollamento e promiscuità; mentre le case sparse nelle campagne vengono utilizzate solo nei periodi dei grandi lavori rurali, malgrado l'obiettivo attenuazione della tradizionale causa di tale fenomeno, cioè l'insicurezza delle campagne. A tale tipo di insediamento e di attività prevalente corrisponde la quasi assoluta indifferenziazione culturale tra città e campagna, quel « continuum urbano-rurale » di cui si avrà occasione di parlare più oltre. Il centro urbano è nel contempo parassitario e generativo nei confronti della campagna circostante: esso vive economicamente alle spalle dell'agricoltura, mentre costituisce il luogo sociale ove originano i modelli culturali e di comportamento della collettività, e soprattutto ove si provvede alla conservazione e alla difesa di quei modelli attraverso le diverse forme del controllo sociale.

Il fatto di risiedere nel centro urbano, per lo più a vari chilometri di distanza dal proprio fondo, e il possesso nella maggior parte dei casi di diversi fazzoletti di terra sparsi qua e là — le zone prossime ai centri urbani, ricordiamo, sono quelle di più intenso e irrazionale frazionamento — fa sì che una rilevante parte delle ore diurne sia sprecata nei tragitti di andata e ritorno e negli spostamenti a piedi e a dorso di mulo, ostacolati anche dalla carenza della viabilità e dalla scarsa accessibilità di molti fondi. Un caso limite, ben noto, è quello

di Palma di Montechiaro³, la cui popolazione si irradia ogni mattina per un raggio di 15 km. all'intorno, sfruttando anche terreni scadenti e antieconomici nei comuni contigui, ricavano comunque redditi irrisori e obiettivamente insufficienti a sostenere la sovrappopolazione del comune. Risultato di questo stato di cose è che la quota di reddito derivante dalla massa di prestazioni previdenziali a favore degli iscritti negli elenchi anagrafici dei lavoratori agricoli ha un peso complessivo equivalente al totale del reddito agricolo. La popolazione, in gran parte dedita a occupazioni saltuarie, vive perciò grazie a queste prestazioni e alle rimesse degli emigrati, per lo più espatriati clandestinamente per evitare i controlli clinici richiesti. Lo stato di debolezza che deriva dalla sottoalimentazione, aggravato dalla perdita della quantità di energie che viene utilizzata nei lunghi tragitti dall'abitazione al fondo e viceversa, giustifica così l'estrema faticosità del lavoro su una terra che poco si presta alla coltivazione, il sacrificio costante che tale lavoro comporta; ciò anche se, in una prospettiva più ampia, non è inesatto affermare che il ritmo di lavoro di un lavoratore siciliano è meno sostenuto di quello di un bracciante medio dell'Emilia o della Lombardia.

L'irrigazione — Il totale delle aree irrigate è raddoppiato dal 1948 al 1960, ma costituisce ancora ben poca cosa rispetto alla superficie coltivata; nel 1960 erano irrigati 166.000 ettari, ossia il 7% della superficie dell'Isola, con un prodotto lordo che rappresenta non meno del 30% del prodotto lordo totale dell'agricoltura siciliana. Le colture irrigue più importanti sono quelle arboree specializzate (frutteti agrumeti e oliveti) e orticole, nelle fasce costiere sud-orientale, e settentrionale e di Trapani; mentre le viticole non si sono mai riavute completamente dalla crisi della fillossera, che le colpì alla fine del secolo scorso, anche perché il reddito che esse consentono non è dei più elevati a causa della discontinua e non troppo elevata qualità del vino prodotto. Si assiste inoltre a un progressivo abbandono delle colture arboree promiscue e asciutte (soprattutto mandorleti).

Superficie irrigua della Sicilia distinta per provincie tra il 1877 ed il 1960 (migliaia di ha.)

Provincie	1948	1960
Agrigento	2,4	8,7
Caltanissetta	5,0	17,2

³ Cfr. SVIMEZ: *Ricerca sulle zone povere del Mezzogiorno. Indagine su Palma di Montechiaro* (ciclostilato). Roma, 1963.

Catania	23,8	33,0
Enna	5,4	7,5
Messina	16,9	24,8
Palermo	13,9	22,8
Ragusa	6,6	26,0
Siracusa	8,2	22,0
Trapani	1,5	3,8
Sicilia	88,7	165,8

Percentualmente, le provincie con maggior estensione di superfici irrigate erano quelle di Ragusa (17%) Catania e Siracusa (10%).

L'OCCUPAZIONE RURALE E L'ESODO DALLE CAMPAGNE

La popolazione agricola rimane, nel complesso, stazionaria nel periodo 1901-1951, se non si tiene conto di certe variazioni nelle cifre dell'occupazione femminile, che derivano dai diversi criteri di rilevazione adottati, data la saltuarietà del lavoro che le donne prestano, di solito nel fondo del capo-famiglia, in via sussidiaria all'attività domestica. Si tenga presente che nei primi trenta anni del secolo emigrano dalla Sicilia 1.750.000 persone, e che tale emorragia di forze di lavoro è più che compensata dall'incremento naturale. La percentuale della popolazione attiva su quella totale scende perciò dal 40,7% del 1901 al 33% del 1951 e 1961, un dato quest'ultimo tipico delle società arretrate.

Le principali conseguenze di questi sviluppi sulla occupazione agricola sono state le seguenti secondo il Buffoni⁴.

a) nelle zone a colture arboree «ricche» aumenta il numero dei salariati giornalieri e diminuisce il numero dei piccoli affittuari, coloni, mezzadri, come effetto delle trasformazioni colturali e del progresso tecnico;

b) nelle zone a colture orticole «ricche» sorgono e si diffondono nuove forme di compartecipazione;

c) si forma ovunque, ma prevalentemente nelle zone latifondistiche, una piccola proprietà coltivatrice contadina, quasi tutta particellare, che nelle zone a coltura estensiva non è autonoma, mentre lo è in quelle a coltura intensiva;

d) l'aumento dei salari, dovuto principalmente all'esodo ed agli spostamenti temporanei nelle zone irrigue fa diminuire gli affitti delle zone granarie nonché il numero degli affittuari e dei coloni e compartecipanti, per cui molti terreni di collina e di montagna sono lasciati incolti o vengono adibiti a pascolo.

Nelle zone latifondistiche dell'interno, l'evoluzione delle fi-

⁴ FERDINANDO BUFFONI, in PAOLO SYLOS LABINI: *Problemi dell'economia siciliana*. Feltrinelli, 1966, pag. 285.

Forze di lavoro in agricoltura in Sicilia e Italia, 1951, 1954 e 1959 (secondo i dati forniti dagli Uffici dei contributi unificati - migliaia di unità).

	Sicilia			Italia		
	1951	1954	1959	1951	1954	1959
Salariati fissi a contratto	9,5	7,9	8,5	219,9	209,4	193,3
Salariati a contratto inf. all'anno	0,3	0,4	1,5	54,0	53,4	52,6
Giornalieri di campagna	253,7	275,6	320,1	1.687,1	1.781,8	1.739,6
<i>Totale</i>	263,5	284,0	330,1	1.961,1	2.044,8	1.958,6
Coloni e mezzadri	78,7	89,4	88,9	2.248,2	2.140,8	1.774,5
Piccoli coloni	23,1	27,2	35,1	175,7	191,9	208,6
Coltivatori diretti	—	—	275,6	—	—	4.766,3
<i>Totale generale</i>	365,8	400,5	729,2	4.385,1	4.381,1	8.754,2

gure contadine è molto limitata. Il numero dei braccianti e dei compartecipanti e dei fittavoli si riduce ogni qualvolta esiste la possibilità di spostarsi nel settore delle opere pubbliche o di emigrare. Quando neppure questa possibilità esiste, le figure agricole conservano le stesse caratteristiche (« conduzioni a più titoli », « figure miste », braccianti che lavorano in agricoltura e nelle opere pubbliche, ecc.) del principio del secolo, anche se, ad esempio, i rapporti contrattuali sono, sia pur lievemente, migliorati per l'affitto e le forme associative. In queste zone tendono a ridursi i coloni parziari ed i compartecipanti. La somma algebrica, considerati gli incrementi nelle zone « ricche », probabilmente è negativa: il numero assoluto, cioè, tende a diminuire. L'emigrazione è stato il fenomeno principale. Lo sviluppo degli altri settori ha favorito l'esodo nel periodo posteriore al 1951. Tuttavia la capacità di assorbimento dell'industria moderna è stata assai limitata ed i sottoccupati e disoccupati nascosti agricoli si sono riversati in gran parte negli altri settori senza riuscire ad esservi pienamente occupati. Essi continuano a gravitare intorno all'agricoltura per integrare il reddito ».

L'occupazione dovunque decresce, pur con diverse oscillazioni, in modo sostanziale. La quota degli occupati in agricoltura sul totale della occupazione passa dal 51,3% del 1951 al 37% del 1961; la flessione, in termini assoluti, è stata di 170.000 unità. Non esiste in Sicilia, o esiste in grado assai limitato, un esodo rurale « da sviluppo », legato cioè allo sviluppo degli altri settori, che attirano forze di lavoro dalla agricoltura, o allo sviluppo dell'agricoltura stessa, in cui la meccanizzazione e la razionalizzazione produttiva rendono ridondante una notevole quota delle forze di lavoro occupate. Quest'ultimo fenomeno si è verificato, entro certi limiti, nelle zone cerealicole, ma in senso inverso: è stata cioè la minor eccedenza di manodopera seguita all'esodo che ha reso economicamente conveniente la meccanizzazione.

Potere d'acquisto dei salari dei braccianti in termini di grano
1878-1960 (Sicilia e Lombardia)

Anni	Sicilia		Lombardia	
	Salario giornaliero (lire)	Rapporto fra salario e prezzo grano 1878-79	Salario giornaliero (lire)	Rapporto fra salario e prezzo grano 1878-79 = 100
1878-79	1.35	100	1.60	110
1883-85	1.50	126	1.80	118
1905	1.53	130	1.63	116

1910	2.07	154	2.20	129
1919	7.47	199	9.34	196
1929	11.26	169	14.98	191
1937	10.53	169	14.00	181
1949	630.00	147	970.00	192
1960	1.260.00	302	1.450.00	320

Nelle altre zone, alla meccanizzazione si è accompagnata la introduzione di nuove colture a maggior intensità di lavoro, per cui gli effetti sull'occupazione sono stati limitati. L'esodo delle campagne è invece, in Sicilia, un « esodo da sottosviluppo », originato cioè dalla prevalenza di occupazioni saltuarie e di reddito insufficiente, e dall'esistenza di una vasta frangia di disoccupazione più o meno nascosta. Tutti questi sottoccupati e disoccupati si spostano stagionalmente verso le zone agricole più ricche, oppure emigrano definitivamente e si inseriscono nella sottoccupazione urbana, nell'edilizia, le opere pubbliche, il commercio al minuto e ambulante.

L'INDUSTRIA.

L'industria siciliana ha attraversato, nei primi cinquanta anni del secolo, una fase di grave ristagno, se non addirittura di progressivo indebolimento e regresso. L'elevato grado di polverizzazione delle aziende, ancorate ad una dimensione artigianale e familiare pre-moderna, negava loro ogni potenzialità di evoluzione, e, nel lungo periodo, di sopravvivenza di fronte alla massiccia concorrenza delle molto più attrezzate e competitive industrie settentrionali ed estere. Le industrie di primaria importanza ancora nel 1951 — dopo che si era operato nei primi anni del dopoguerra un semplice ripristino, anche in termini ubicativi, della struttura industriale pre-bellica, seppure con una prontezza che in altre regioni del sud aveva fatto difetto, erano quelle richiedenti minori investimenti di capitali fissi: aziende a carattere artigianale o piccolo industriale, produttrici di beni di consumo immediato o di prima necessità; tali le industrie alimentari, dell'abbigliamento, del legno, delle costruzioni; inoltre le estrattive, le industrie dei minerali non metaliferi, le elettriche.

Erano invece in regresso i settori più moderni, basati su impianti di grandi o medie dimensioni. In ogni caso i livelli di concentrazione delle imprese — riferiti al numero degli occupati negli esercizi — restavano nettamente inferiori, in ogni settore, a quelli dell'Italia Settentrionale: si riscontrava, addirittura, una tendenza alla deconcentrazione, rispetto ai dati del

1927 (limitatamente agli esercizi con oltre 10 addetti); a seguito della correlazione diretta esistente tra grado di concentrazione ed occupazione — le cui variazioni interessano cioè soprattutto la media e grande industria — anche questa ultima tendeva a contrarsi.

Molto basso, infine, il grado di meccanizzazione; questa interessava, coerentemente con il tipo di struttura piccolo-industriale che abbiamo visto, una percentuale assai rilevante di esercizi con una intensità (misurata in HP) assai bassa.

Occupazione nell'industria nei vari censimenti

Anni	1903	1911	1927	1937	1951	1961
Addetti	113.145	120.740	155.950	173.350	165.438	189.367

Distribuzione degli esercizi per numero di addetti

Complesso industrie (Valori percentuali)

Anni	fino a 10 unità addetti	da 11 a 100 unità addetti	oltre 100 unità addetti			
				Sicilia		
1927	97.3	65.6	2.5	17.3	0.2	17.2
1937	98.5	64.5	1.4	17.8	0.1	17.8
1951	97.2	59.5	2.6	24.1	0.2	17.7
				Italia		
1927	94.1	35.0	5.2	25.0	0.7	39.5
1937	96.2	33.4	3.2	22.6	0.5	45.1
1951	93.4	29.7	5.7	26.7	0.7	43.1

L'occupazione globale nell'industria è aumentata dal 1951 al 1961 solo del 14,4%⁵, restando al di sotto del tasso medio nazionale, ed in presenza di un incremento dell'occupazione del settore terziario che è stato del 20,2%; ciò che ha provocato una riduzione dal 3,9% al 3,3% della quota siciliana sul totale dell'occupazione industriale in Italia. Questo dato è però il risultato di due variazioni di segno opposto. Da una parte, le attività artigianali e piccolo-industriali concorrenti con l'industria, non più al passo con i tempi, sono ormai avviate verso la eliminazione; mentre si affermano e entro certi limiti pro-

sperano le attività piccolo-industriali complementari e satelliti delle grandi industrie moderne, quali le officine meccaniche, di riparazione e di servizio.

Dall'altra parte, il settore industriale in senso stretto, cioè la media e grande industria con oltre 10 addetti per unità, si sviluppa nel decennio considerato in maniera notevole registrando un incremento in termini assoluti di 38.000 addetti, ed in percentuale del 60,3%. Questo sviluppo, come si era accennato, si è concretato in pochi settori di base, ad alta concentrazione capitalistica, mentre continuava il declino delle industrie tradizionali, alimentari, dell'abbigliamento e della pelle, estrattive. Queste ultime nel loro complesso risentono della crisi dell'industria zolfifera, ormai non più in grado di tener testa alla concorrenza delle miniere americane, che registra ogni anno la chiusura di qualche nuova miniera e un conseguente calo di produzione, e si avvia ormai ad una inevitabile estinzione.

Distribuzione degli addetti all'industria in Sicilia per provincia, anni 1951 e 1961.

Trapani	15.238	18.810	+ 23,5
Palermo	38.811	51.411	+ 32,5
Messina	24.655	24.135	— 2,1
Caltanissetta	10.830	12.296	+ 13,5
Enna	9.220	6.631	— 28,0
Catania	30.797	35.378	+ 14,8
Ragusa	9.360	8.853	— 5,4
Siracusa	9.747	16.625	+ 70,4
Agrigento	16.780	15.228	— 9,2
<i>Totale</i>	<u>165.438</u>	<u>189.367</u>	<u>+ 14,4</u>

(a cura di FRANCESCO DE DOMENICO)

⁵ In termini assoluti, l'incremento raggiunge le 24.000 unità occupate.

Bisogna riconoscere che finalmente il fronte antisociologico si va muovendo dalle posizioni in cui l'avevano lasciato Croce e l'idealismo. In questi giorni è stata compiuta una decisiva scoperta: la sociologia non è neppure a prova di terremoto! Se n'è accorto A. Benedetti su *Panorama* (1° febbraio 1968, p. 9) facendo un inventario delle responsabilità del dopo-terremoto siciliano.

Il movimento sismico — test quasi provvidenziale — ha mostrato come la difesa civile non funzioni, la burocrazia sia lenta, il giornalismo radio-televisivo retorico e la classe politica nazionale sostanzialmente isterica. Tutto ciò non basta a Benedetti il quale tira in ballo ben altre responsabilità. Il terremoto — afferma — mette in luce le colpe del ceto intellettuale che sceglie volentieri il Sud per le sue esercitazioni sociologiche. Esercitazioni, chiarisce dopo qualche riga, che sono un esempio di « filosofeggiare futilmente e a caso ». In altri termini, a che serve studiare strutture, gruppi piccoli o grandi che siano, rapporti d'autorità, classi e mobilità sociali — sembra chiedersi Benedetti — se esiste una Sicilia dove la terra trema e si muore ancora di fame. Un istituto di sociologia non potrà mai evidentemente assolvere, in aggiunta alle funzioni di ricerca, anche quelle della FAO, della Cassa per il Mezzogiorno e degli istituti sismologici. Né in definitiva quella del Ministero degli interni. Il problema invece per la sociologia è oggi di far valere la propria presenza — e ciò può avvenire solo attraverso le ricerche e i risultati e non con velleitarie affermazioni di principio — come insostituibile momento conoscitivo nell'azione di sviluppo per evitare che questo diventi o rimanga un'espansione incontrollata costellata di sacche ristagnanti. A parte naturalmente la funzione dirompente e di promozione che ha già di per sé una conoscenza come quella sociologica, che è a un tempo analisi e presa di coscienza.

Il recente dopo-terremoto può invece dimostrare come siano ancora poche le ricerche e quanto poco queste siano state lette e comprese dai responsabili delle strutture d'intervento e da vaste categorie intellettuali che scoprono la vera e drammatica Sicilia solo quando crollano le case da Agrigento a Gibellina. Il compito della sociologia resta quello di avvisare quando stanno per venir giù in crisi le strutture sociali e non i palazzi. Ma pare che in Italia ci si accorga delle lesioni e delle crepe sociali con la stessa celerità con cui gli Uffici del Genio civile si preoccupano del loro settore.

GIANDOMENICO AMENDOLA

SCHEDE E RECENSIONI

J. WILLIAM FULBRIGHT, *L'arroganza del potere*, Milano, Feltrinelli, 1967, pp. XI-303.

Autore del libro è il senatore J.W. Fulbright, uno dei capi-gruppo del Senato degli Stati Uniti, presidente della Commissione Senatoriale per le Relazioni con l'estero. Il libro nasce, arricchito e completato, da una serie di conferenze tenute dall'A. per conto della Johns Hopkins School of Advanced International Studies a Washington nel 1966. L'argomento è una analisi critica della politica estera americana dal dopoguerra ad oggi, centrata sugli avvenimenti attuali, circa i quali l'opinione pubblica americana si dimostra, negli ultimi tempi, particolarmente divisa. Ci sembra un libro importante e di notevole interesse. Prima di tutto, è scritto da un uomo politico che segue direttamente le sorti degli Stati Uniti nel mondo dalla seconda guerra mondiale in poi, cioè da più di ventiquattro anni; in secondo luogo l'A. si dichiara in aperto dissenso con la linea politica ufficiale degli Stati Uniti: tale dissenso trova modo di manifestarsi a causa dell'attuale conflitto vietnamita, ma investe molte delle scelte operate negli ultimi anni, dall'intervento americano in Corea nel 1950 all'intervento negli affari interni della Repubblica Dominicana nel 1965. La semplice esistenza di una opposizione radicale alla politica del Presidente Johnson a così alto livello e così prossima agli ambienti dotati della massima facoltà decisionale, ci appare di per sé significativa. Ma il volume ha, a nostro parere, altri meriti estrinseci. Se, come afferma lo storico Arnold Toynbee una delle caratteristiche di una civiltà cosiddetta « sana », in espansione, è la sua mancanza di autoriflessione, di ri-

piegamento su sé stessa e di ripensamento delle proprie ragioni e delle proprie scelte — ciò che ci appare proprio della civiltà nordamericana — l'opera di Fulbright costituisce una delle punte più avanzate e più in vista, in grado di iniziare un processo critico ed autocritico nei suoi concittadini e, si auspica, nelle autorità che li rappresentano. Processo tendente a trovare, o, secondo il Fulbright, ritrovare, il senso della propria funzione e della propria dimensione di grande potenza nel mondo, ciò che appare a Fulbright una possibilità offerta agli Stati Uniti di evitare la catastrofe che, per le medesime cause e ragioni, ha coinvolto storicamente altri imperi. In questa catastrofe possibile egli ravvisa il rischio della « arroganza del potere »: nel fatto che un potere enorme, sul piano economico e militare, ed in continuo aumento, assoluto e relativo, come quello degli Stati Uniti, « corre il pericolo di perdere il senso della prospettiva di quanto rientra esattamente nei limiti della propria potenza e di quanto oltrepassa quei limiti » (pagina 13).

Il libro è, dunque, un'analisi di politica estera contingente, ma anche di storia politica, e per alcuni suoi aspetti interessa specificamente le scienze sociali. L'A. parte da una analisi del significato storico ed attuale della rivoluzione nel mondo occidentale e nel mondo comunista; tratta quindi della rivoluzione in America Latina, particolarmente a Cuba e nel Messico, e delle modificazioni in atto nei rapporti tra i paesi americani; della rivoluzione in Asia e delle conseguenze del tentativo rivoluzionario vietnamita, in questo paese, nei paesi comunisti e negli stessi Stati Uniti; della presenza nel mondo di una potenza, come quella cinese, estranea ed attualmente ostile

all'Occidente. Egli giunge alla conclusione che è necessario oggi abbandonare una politica di intolleranza e di *deterrent*, perennemente sull'orlo della guerra, e ricercare ed offrire delle alternative; alternative che devono essere orientate verso la riconciliazione dei mondi ostili e perciò verso la ricostruzione dei ponti tra Oriente ed Occidente. In questa direzione egli indica tre linee programmatiche da perseguire in tre punti focali del mondo attuale: a) scacchiere Asia: disimpegno reciproco tra Stati Uniti e Cina, da attuarsi mediante accordi politici, per la neutralizzazione del Sud-Est Asiatico. L'A. fornisce qui un piano particolareggiato. b) scacchiere Europa: proseguimento della prassi della « coesistenza pacifica » tra Stati Uniti ed Unione Sovietica. Ciò può avvenire principalmente attraverso l'unificazione europea, intesa nel senso più vasto, di Europa Occidentale ed Orientale. (Il problema tedesco non sembra all'A. un'ostacolo decisivo a tale processo di avvicinamento europeo), da iniziarsi sulla base di accordi economici e culturali. c) scacchiere America Latina e Terzo Mondo: una nuova prospettiva, politica e sociale, nel programma di aiuti economici e militari; questi, dallo stadio attuale di beneficenza caritatevole e di strumento di guerra fredda dovrebbero trasformarsi in strumento di effettivo sviluppo, mediante il loro allargamento e la loro internazionalizzazione.

Dinanzi alla realtà di una politica americana impostata in ben altro senso, l'A. giunge a considerazioni che, benché non nuove, ci appaiono interessanti. Egli fa sue gran parte delle preoccupazioni e delle proteste, se non delle forme di protesta, della nuova sinistra americana. Negli Stati Uniti, egli nota, tende a scomparire « la distinzione esistente tra politica ufficiale ed opinione personale » (pagina 43). Ciò è vero per impiegati e funzionari governativi, uomini politici, ma è vero anche per la gran massa dei cittadini statunitensi, che « si guadagna da vivere lavorando per le grosse *corporations* industriali e commerciali e

per altre grandi organizzazioni che, come si sa, fanno ben poco per incoraggiare presso i rispettivi dipendenti una eterodossia politica o d'altro genere » (pg. 42). Pochi sembrano, secondo l'A., sottrarsi a questa tendenza verso l'unidimensionalità Marcusiana, specie se investiti di pubbliche funzioni; solo la letteratura sembra tendere al pensiero autonomo e critico. E' invece all'esigenza della critica e del dissenso che egli si rivolge. Questa, pur appartenendo alla migliore tradizione della storia americana, sembra oggi trovare la sua sede possibile solo nella nuova generazione studentesca ed universitaria. Il movimento di protesta studentesco, nella perdita di significato degli organi rappresentativi tradizionali, quali il Senato degli Stati Uniti, vede riuniti studenti, professori, religiosi ed altri; è « l'espressione della coscienza nazionale, una manifestazione del tradizionale patriottismo americano » (pg. 52). « La vita e le speranze dell'attuale generazione studiosa dipendono dalla saggezza e dal discernimento della generazione anziana alla quale il popolo ha affidato il potere politico. E' evidente allora, in considerazione della posta personale in gioco, il diritto dei giovani di mettere in discussione la saggezza e il discernimento dei facitori della nostra politica estera... Il chiedere la resa dei conti agli esponenti del pubblico potere aggrava indubbiamente il fardello dei governanti, ma la comodità dei responsabili politici non è una ragione sufficiente a consentire la soppressione del pubblico dibattito » (pg. 53).

Pur invitando le forze universitarie ad una più pacata forma di manifestazione del dissenso, l'A. vede nell'Università il luogo in cui il patriottismo può ancora manifestarsi con un personale impegno non verso la patria « così com'è », ma come « vorremmo che fosse » (pg. 59). L'azione governativa mette però ancora in pericolo la possibilità di funzione critica dell'Università stessa: « Sospetto — egli dice — che quando l'Università aderisce esageratamente alle esigenze correnti del governo sia inevita-

bile che assuma l'aria di una azienda commerciale, perdendo il carattere di tempio del sapere. Si concede la preferenza alle discipline strettamente scientifiche a spese di quelle umanistiche e, nell'ambito delle discipline umanistiche, si dà la preferenza alla scuola sociologica comportamentistica a spese di orientamenti più tradizionali e, a mio avviso, più umani. In altre parole non mi meraviglierei che si esaltasse l'interesse per le informazioni vendibili attinenti a problemi correnti a danno delle idee generali attinenti alla condizione umana » (p. 57).

Concludendo, l'A. nel rimproverare al comunismo la fanatica sicurezza di sé, il suo zelo messianico, l'intolleranza nei confronti di ogni voce di dissenso, auspica che questi mali non prevalgano in Occidente, ed in particolare negli Stati Uniti. Ma, così come è oggi errato credere in un monolitismo comunista, è altrettanto errato credere in una America unanime e compatta. Ci sono, egli dice, due Americhe, che hanno prevalso vicendevolmente a seconda degli avvenimenti storici, esterni ed interni. La prima è quella democratica ed umanista di Abramo Lincoln e di Adlai Stevenson, l'altra quella superpatriota, passionale ed arrogante di Theodor Roosevelt e di coloro che prevalgono ai giorni nostri. Se l'epoca stalinista e l'irrigidimento della guerra fredda ha portato il puritanesimo intollerante della seconda a prevalere, è alla prima America, democratica, aliena da manicheismi e da spiriti di crociata che l'A. si rivolge perché fornisca al mondo occidentale, nell'ambito del quale esercita una più o meno accettata via indubbia, *leadership*, un esempio di comprensione e di collaborazione e, soprattutto, di presa di coscienza « di quanto sia proficuo cercare di non ingerirsi negli affari degli altri in tutti i nostri rapporti con tutti i popoli » (p. 294). Un esempio di democrazia, cioè, « non in quanto potenza, ma in quanto società » (pg. 293). Il senatore Fulbright, uomo politico, già professore universitario esprime, lo stato d'animo, preoccupato e dis-

senziente, di una larga parte del popolo americano. Tale preoccupazione e tale dissenso non si traducono nell'A. in scetticismo o disfattismo. Pur affiancandosi alle posizioni decisamente più eversive della nuova sinistra americana, egli resta profondamente convinto ed orgoglioso della propria appartenenza ad un paese, cui il passato storico rivendica una tradizione di libertà e di democrazia. Se questa tradizione sarà coerentemente prolungata oppure tradita ce lo diranno i prossimi anni.

MARIO SANTUCCIO

PAUL LAZARSFELD, *Metodologia e ricerca sociologica*, a cura e con introduzione di Vittorio Capecchi, Bologna, « Il Mulino, 1967, pp. CXCVI, 982.

Il « sommo sacerdote del rito della quantificazione » — direbbe Sorokin — è giunto anche in Italia; suo vicario è stato Vittorio Capecchi che ha curato la raccolta di ventisette fondamentali saggi di Paul Lazarsfeld facendoli precedere da una lunga ed esauriente introduzione. E' probabile che la pubblicazione di questa monumentale antologia renderà manifesta la polemica, già da tempo latente, fra i sociologi « quantofrenici » (per dirla sempre con Sorokin) italiani e la composita schiera dei loro avversari. In realtà dovremmo ormai essere immunizzati dai rischi della « quantofrenia »; una tradizione critica apparentemente recepita e i cui valori sostanziali sembrano essere ampiamente internalizzati dai sociologi italiani ci ha abituato a diffidare in generale dell'empirismo astratto e frammentario e in particolare della figura del metodologo che se ne va in giro con il suo armamentario tecnico, convinto di poter risolvere ogni problema ricorrendo alle magiche virtù dei numeri. Tanto più viva e in buona misura giustificata è la diffidenza, quanto più diffusa è l'idea che la stessa manipolazione matematico-statistica di certi dati possa contribuire in modo decisivo alla so-

luzione in termini operativi di complessi problemi di filosofia della scienza. In effetti, il « metodologo tecnico » — per così dire — soprattutto se si occupa di sociologia o di psicologia (ben diversa è la situazione per quanto riguarda i metodologi delle scienze fisico-naturali) è talora filosoficamente sprovveduto e, in nome di un male intenso operazionismo, finisce col farsi alfiere di un rozzo oggettivismo gnoseologico. Quanto a questo, la spietata critica di Sorokin (soprattutto in *Mode ed utopie nella sociologia moderna e scienze collegate*, Firenze, 1965), pur essendo faziosa, sostanzialmente preconcetta e pur muovendo da premesse filosofiche del tutto inaccettabili, riesce a cogliere nel segno.

Si deve altresì notare che assai spesso giungono alle stesse conclusioni rozzamente oggettivistiche anche quei « metodologi » che maneggiano concetti invece che strumenti statistici e che magari impongono la loro battaglia per mostrare « filosoficamente » che le « scienze dello Spirito » sono agli antipodi dalle « scienze della natura ». In definitiva, la figura del « metodologo delle scienze sociali » è assai ambigua. Ed è indubbio merito di Capecchi quello di aver contribuito, con questa antologia lazarsfeldiana, a scoprire le carte del « metodologo tecnico », cioè proprio quello contro cui si appuntano gli strali di Sorokin e, con altri intendimenti, di Wright Mills.

Sottoporre a verifica il discorso di Wright Mills da una parte, e quello di Sorokin dall'altra, tramite l'analisi della teoria e della metodologia di Lazarsfeld sarebbe impresa affascinante, ma estremamente lunga e complessa; Capecchi, da parte sua, ha avviato un discorso del genere con particolare riferimento alla polemica millsiana, riuscendo spesso convincente. In questa sede non si può che accennare brevemente al problema col rilevare in primo luogo che Lazarsfeld non può essere semplicisticamente assimilato agli iperempiristi ideologicamente « neutri » (o meglio illusoriamente tali) e orientati a dissolvere ogni problema in

vuote formule. Wright Mills coglieva indubbiamente nel segno quando denunciava gli abusi « metodologici » di certa sociologia empirica americana rilevandone l'asservimento, più o meno consapevole, alle esigenze del sistema come tale, in conseguenza di un operazionismo troppo spesso identificato con la rinuncia pura e semplice alla dimensione critica e problematica dell'analisi. Ma in Lazarsfeld è presente non solo la consapevolezza del momento teorico (non si dimentichi che egli è la « coscienza empirica » di Merton, con il quale è in sodalizio da molti anni), ma anche una visione tendenzialmente dinamica del sistema sociale come insieme non necessariamente armonico di strutture, cultura e personalità. D'altra parte, forse più di Merton, Lazarsfeld è decisamente un progressista; malgrado il lungo soggiorno negli Stati Uniti e la propensione ad impostare i problemi sociali in termini operativi (ma è poi dimostrato che gli operazionisti siano tutti e necessariamente conservatori?), egli non ha dimenticato le origini chiaramente marxiste della sua formazione culturale mitteleuropea nella Vienna degli anni venti. Questo *background* culturale europeo e marxista emerge, talora in modo del tutto imprevisto, nei saggi in cui meno immediata è l'esigenza di apprestare e discutere la validità di particolari tecniche quantitative di ricerca. Così, nei saggi sulle comunicazioni di massa, e di tanto in tanto anche in alcuni passi di quelli sul comportamento elettorale, la dimensione critica prevale su quella analitico-descrittiva e Lazarsfeld ha spesso spunti vivaci, inequivocabilmente « europei », che sembrano contrastare con la minuziosità analitica dei saggi sull'algebra dei sistemi dicotomici, sui *panels*, sulla struttura latente. Infine, Lazarsfeld è ben lungi dall'andare d'accordo con Parsons; in termini metodologici generali rigetta l'idea parsoniana dell'« interazione » (in realtà, come ha egregiamente mostrato Altan nei numeri 1 e 2 de « La Critica Sociologica », l'eco della ter-

minologia deweyana è in Parsons solo estrinseca e giunge ad operare non in termini di sistema, ma in termini di aggregato, non con le, ma con tipi contestualmente una tipologia generale e universalmente differenti e articolati, non in base ai precetti del «funzionalismo universale», ma per via causale funzionale nell'ambito di un modello di tipo nomologico-inferenziale.

Ma quindi in larga misura ragione Capecchi quando rileva che la polemica millsiana non può toccare direttamente Lazarsfeld. In via largamente ipotetica direi tuttavia che lo tocca indirettamente, cioè nella misura in cui l'enfasi posta sui problemi, indubbiamente importanti ma non certo fine a se stessi, della misurazione e più in generale della quantificazione, può far trascurare la dimensione critica e genuinamente problematica dell'indagine sociologica. Se Lazarsfeld riesce a sfuggire in parte a questo rischio non direi che ciò derivi da un'organica armonizzazione dell'esigenza critica e di quella metodologica quantitativa. In altre parole, i suoi contributi alle tecniche di ricerca sociologica non sembrano presentare caratteri fondamentalmente diversi da quelli propri del generale trend «quantofrenico». L'analisi è certamente da approfondire, ma la prima impressione è che l'universo di discorso metodologico quantitativo finisca col rimanere estraneo a quello problematico-critico che pure è indubbiamente presente nell'opera di Lazarsfeld.

D'altra parte, anche sotto il punto di vista epistemologico, l'impostazione lazarsfeldiana non è del tutto esente da rilievi critici; in particolare, diversi spunti inducono a ritenere che l'eco dell'oggettivismo gnoseologico sia in lui ancora vivo. Al riguardo, sebbene siano da prendersi con le molle le accuse di «pura metafisica» rivolte al Lazarsfeld della struttura latente da Sorokin (che è metafisico di razza), non si possono semplicemente scrollare le spalle e passare oltre. Sorokin parla di «pura metafisica» perchè «Lazarsfeld non ha alcuna base matema-

tica, logica o empirica su cui fondare il suo postulato secondo cui tutti o moltissimi elementi manifestamente non scalari rappresentano in realtà un continuo misurabile, per cui, quando si considerino tutte le classi latenti di quel continuo, gli elementi apparentemente discontinui o non scalari diventano continui e misurabili» (*Mode e utopie*, cit., p. 133). Al fondo della polemica sorokiniana sta evidentemente una esigenza di tipo spiritualistico, ma lo svolgimento dell'argomentazione con riferimento alle discontinuità, ai «salti quantici» nella moderna microfisica, le dà un certo peso. In sostanza, Sorokin giunge a dire che Lazarsfeld non è solo e tanto un riduzionista, quanto soprattutto un «quantofrenico» che opera adattando alle scienze sociali modelli assai antiquati tratti dalla fisica classica e da una matematica poco raffinata; in particolare, egli accusa *tout court* Lazarsfeld di ignorare la microfisica contemporanea. Al che, tenendo per ferma l'obiezione generale riportata da Capecchi, secondo cui Sorokin confonde matematica e misurazione, si potrebbe obiettare, più in particolare, che nulla prova che la misurazione in sociologia debba necessariamente implicare una connessione alla microfisica; l'accusa di riduzionismo si rivolgerebbe in tal caso contro lo stesso Sorokin. Ma si potrebbe ipotizzare, all'opposto, che la sociologia, scienza ancor giovane, vada percorrendo un cammino analogo a quello della fisica quanto alla matematizzazione dei processi e delle teorie; allora Lazarsfeld non sarebbe certo l'Heisenberg della sociologia; ne sarebbe il Newton, o forse appena il Galileo. Questi paragoni, come tutti quelli che cercano semplicisticamente di instaurare uno stretto rapporto con le scienze naturali, sono da prendere con le molle. In particolare, è da rigettare l'idea secondo cui lo sviluppo della sociologia dipenda *tout court* dallo sviluppo dei metodi quantitativi; per questa via si giunge infatti al più vieto oggettivismo (si pensi all'idea di Lundberg del passaggio

della sociologia dal « soggettivo » all'« oggettivo » e la si confronti all'idea platonica del passaggio dalla *doxa* all'*epistème*), ad una forma di riduzionismo che equivale a pigrizia intellettuale. E' infatti indice di pigrizia intellettuale affidarsi alle braccia della fisica e della sua « Metodologia », risparmiandosi così faticosi procedimenti mentali che portino, da esempio, al superamento della drastica alternativa fra oggettivismo e soggettivismo, o all'elaborazione di strumenti operativi che non risultino deducibili in termini generali dalla più progredita riflessione sulla fisica.

Il discorso ci porterebbe molto lontano e, ancora una volta, ci farebbe trascendere i limiti dell'impostazione di Lazarsfeld. Ciò sembra ulteriormente dimostrare che il terreno della quantificazione nelle scienze sociali è tuttora un terreno minato, un terreno cioè sul quale è assai difficile mantenere la cautela e la sostanziale rigosità di Lazarsfeld; da Lazarsfeld, in altre parole, non è infrequente che si arrivi a Lundberg, o meglio all'*atteggiamento* implicato dal discorso di Lundberg. Così, in definitiva, non sarebbe stato fuori luogo che Capecchi, nella sua lucida e misurata introduzione, avesse affrontato in maggiore dettaglio la argomentazione polemica di Sorokin, *anche* con riferimento all'accusa di gratuità metafisica e di scorrettezza metodologica che l'anziano sociologo russo-americano muove al modello lazarsfeldiano della struttura latente. Il fatto che questo tipo di analisi sia ormai largamente generalizzato in vari campi d'indagine non sembra infatti sufficiente a far giudicare obsoleta l'ipotesi che i presupposti di esso ricadano nel vecchio oggettivismo gnoseologico di platonica e aristotelica memoria. E sulle potenzialità guastatrici di tale orientamento, soprattutto nelle scienze sociali, non è il caso di insistere in questa sede.

GIANNI STATERA

FABRIZIO ONOFRI: *Potere e strutture sociali nella società industriale di massa*. Ed. Et/As Kompass, Milano, 1967, pp. 242.

Fabrizio Onofri porta avanti in questo libro il discorso già iniziato con *Socialismo e Potere* (Milano, 1963) e che tende, da una parte, a liquidare le ipoteche dei rigidi canoni marxiani di interpretazione classista della società e, dall'altra, a rielaborare in maniera critica ed integrata i due principali filoni post-marxiani in sociologia: il conflittista e l'integrazionista. O. si riallaccia direttamente al momento di crisi del pensiero marxiano e al filone weberiano che ne costituisce la vera valida alternativa dal punto di vista dell'analisi della realtà sociale globalmente intesa.

Il libro di O. è dichiaratamente il tentativo di costruire un modello operativo del potere che per la sua natura aperta possa costituire una base per altri autori per un proficuo dibattito il quale — per la disponibilità di concetti univoci e definiti — non si risolve in una battaglia tra ciechi spersi nel labirinto semantico delle definizioni. Il primo obiettivo è dunque la necessità di liberare il campo di analisi dai concetti di classe e di lotta di classe e da quelli relativi di struttura e sovrastruttura.

Infatti, solo rigettando il concetto marxiano di classe, individuandolo come concetto ipostatizzato e pura astrazione intellettuale, è possibile secondo O. aprire un discorso costruttivo sul potere. Fermo restando tale criterio rigido di analisi — sia pure aggiornato e reso elastico nella più moderna versione espressa nella prefazione di J. Meynaud che O. pubblica riservandosi però, con prassi insolita, il beneficio dell'ultima parola — si ricade inevitabilmente nei fumi della teoria della classe dirigente di tipo elitista e nel discorso dei grandi ed onnipotenti centri industriali monopolistici: edizione riveduta e corretta della teoria del governo come comitato di affari della borghesia o delle plutodemocrazie. Superando invece il concet-

to di classe soprattutto con l'aiuto di Dahrendorf, O. affronta quello che è il secondo e principale scoglio del suo lavoro: la sintesi delle due visioni globali della società, quella integrazionista e quella conflittista. Per superare questo che costituisce uno dei nodi della sociologia moderna, O. compie un tentativo di approccio interdisciplinare chiamando in aiuto sia la psicologia sociale che la psicanalisi, ma soprattutto lavorando a cavallo tra la sociologia politica e quella delle comunicazioni di massa. L'unico mezzo per uscire dalle secche dell'analisi pluralista basata sull'approccio decisionale, quello che i *political scientists* americani chiamano orgogliosamente della *immersione totale*, è la strada che risale ai valori ed ai modelli di comportamento. Non è sufficiente infatti, al fine di stabilire quali sono le strutture del potere in un sistema, accertare che riesca a condurre in porto il maggior numero di progetti di interesse comune o a porre il veto ad una legge.

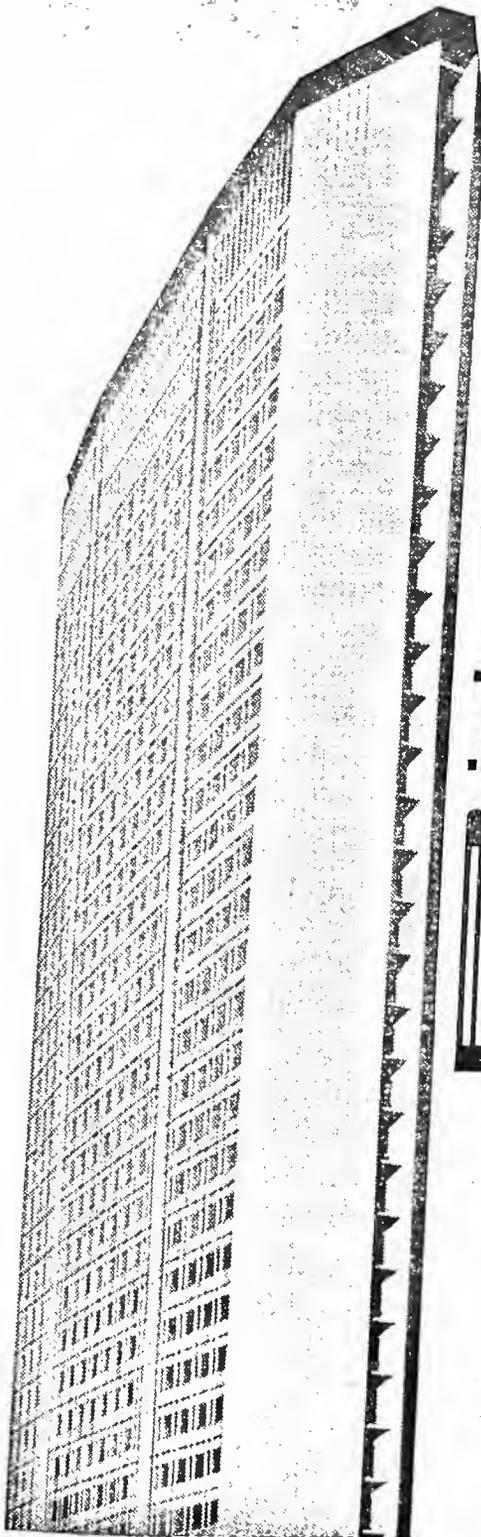
Parafrasando la frase che a proposito dell'amministrazione progressista di Milwaukee parlava di *sewage socialism* americano, potremmo parlare di *sewage pluralism*, cioè di pluralismo delle fognature, giacché una delle decisioni tipo su cui gli studiosi del potere delle comunità locali americane misurano il potere è quella della costruzione di una nuova fognatura insieme con quella della fluorizzazione dell'acqua. E' evidente che, costruito in tal maniera, il poligono di forze del pluralismo rimane solo alla facciata mentre la realtà sottostante resta oscura, pronta ad accogliere i concetti ipostatizzati della classe dominante o dei gruppi dei « grandi affari » che operano discretamente nelle sedi della Confindustria e dei circoli del golf. Siamo piuttosto lontani dalla « immersione totale ». O. sposta il problema a livello dei valori orientanti l'azione sociale e dei modelli di comportamento, giungendo alla conclusione che « potere è la facoltà-capacità di far compiere ad altri determinate azio-

ni, far osservare determinati comportamenti, compiere determinate scelte attraverso l'emissione di valori e modelli condivisi ». Formato così il modello sulla base di recenti studi sulle comunicazioni di massa, O. fissa in quattro le zone fondamentali di potere nell'attuale società industriale di massa italiana: il potere contrattuale dei lavoratori o potere sindacale, il potere politico o pubblico, il potere economico che opera nella società civile, il potere della Chiesa cattolica. Si tratta evidentemente di zone principali a cui corrispondono altrettante strutture emittenti. A queste si accompagnano altri minori sistemi di valori e comportamenti, come quelli che regolano la vita ed il funzionamento di corpi speciali, per esempio la burocrazia e la magistratura, quelli che ispirano minoranze etniche, confessionali ed intellettuali. Curiosamente, l'A. vi include anche quelli « facenti capo alla cultura laica democratica socialista » come se questi facessero capitolo a sé al di fuori dei partiti o dei sindacati in cui facilmente possono essere collocati. Una lacuna nell'analisi di O. è riscontrabile nell'aver applicato in questo nuovo tipo di approccio un sistema rigidamente categoriale e determinato, più consone alle tecniche dell'approccio decisionale e fattuale nell'analisi delle strutture del potere. Affermare infatti che esiste un pluralismo di strutture di potere e di emittenti di valori come la classe politica, quella economica e la chiesa, è ancora insufficiente. Il punto è accertare in un sistema come quello italiano quali siano i valori omogenei delle diverse strutture e quali no. Se, in altri termini, vi sia una sostanziale diversità tra i valori e i modelli di comportamento fatti circolare dalle emittenti politiche e da quelle economiche oppure se parzialmente coincidano; se, per esempio, le categorie dirigenti politiche non usino talora valori « aziendalistici » tolti di peso dai modelli di comportamento emessi e mantenuti nel sistema economico. Lo stesso dicasi per le altre strutture piccole o grandi che

siano. Così anche per la chiesa. Posti infatti alcuni valori comuni di quadro, è indubbio che i modelli che la Chiesa emette nell'ambito dell'UCID (Unione degli imprenditori cattolici) sono abbastanza diversi da quelli condivisi dalle ACLI.

Il discorso di O. resta valido, ci sembra, nella misura in cui il suo modello viene considerato aperto e le strutture indicate solo dei tipi ideali weberiani.

GIANDOMENICO AMENDOLA



PIRELLI industria internazionale

1967

68.000 dipendenti
77 stabilimenti
530 miliardi di fatturato

questi i dati più significativi del Gruppo Pirelli, l'industria italiana che ha il più alto numero di unità produttive all'estero.

Questi risultati sono stati resi possibili dallo sviluppo che la Società ha voluto imprimere alla ricerca scientifica attraverso i suoi laboratori e i suoi uffici studi. Un lavoro di gruppo nel quale sono impegnati centinaia di specialisti, che vedono affermarsi nel mondo una tecnica di cui essi stessi sono artefici e che è nota nel mondo come "Tecnica Pirelli".

L'Eco della Stampa

MILANO — Via Compagnoni, 28

*vi tiene al corrente di tutto ciò
che si scrive sul vostro conto*

Artisti e scrittori

non possono farne a meno

*Richiedete le condizioni d'abbonamento a
ritagli da giornali e riviste scrivendo a
"L'ECO DELLA STAMPA" - Milano - Casella Postale 3549*

EDITORE ARMANDO - ROMA

“Problemi di Sociologia”

- AA. VV., *La sociologia sovietica*, 1967, pp. 351, L. 2.500
P. BLAU, *La burocrazia nella società moderna*, 1965, pp. 128, L. 1.000.
G. BOUTHOU, *Storia della sociologia*, 1966, pp. 144, L. 1.000.
F. COSTANTINOV, D. TCHESNOKOV, ed altri, *La sociologia sovietica*, 1967,
pp. 352, L. 3.000.
R. DAHRENDORF, *Homo sociologicus*, 1966, pp. 150, L. 1.000.
F. FERRAROTTI, *Servizio sociale ed enti pubblici*, 1965, pp. 144, L. 1.000.
A. IZZO, *Sociologia della conoscenza*, 1966, pp. 192, L. 1.300.
P. JACCARD, *Sociologia dell'educazione*, 1963, pp. 272, L. 1.500.
K. B. MAYER, *Classi e società*, 1966, pp. 144, L. 1.000.
W. E. MOORE, *Economia e Società*, 1967, pp. 72, L. 600.
C. PELLIZZI, *Rito e linguaggio*, 1964, pp. 240, L. 2.000.
R. SCHERMERHORN, *Società e potere*, 1967, pp. 104, L. 800.
STEIN - VIDICH, *Sociologia alla prova*, 1966, pp. 192, L. 2.500.
J. STOETZEL, *Psicologia sociale*, II edizione 1966, pp. 240, L. 2.500.
S. VALITUTTI, *I partiti politici e la libertà*, 1966, pp. 392, L. 3.000.
C. R. WRIGHT, *La comunicazione di massa*, 1965, pp. 132, L. 1.000.
Di prossima pubblicazione:
K. MANNHEIM, *Libertà, potere e pianificazione democratica*.